

ALESSANDRO ROMANO (Lecce, 1975), regista e scrittore. Coltivando dopo la maturità di Perito Turistico il sogno di fare la guida turistica in giro per il Salento, finisce invece nel 1997 alla ben più completa opera di divulgazione della propria terra attraverso il lavoro per l'emittente salentina Telerama, curando la ripresa, il montaggio, i testi e la regia di video documentari riguardanti il Salento (per programmi come Salento d'amare o Terre del Salento), affiancando a questo l'innata passione di ricerca storiografica, fotografica e quella della scrittura. Collabora da sempre con la testata giornalistica dell'Emittente per la realizzazione di servizi di vario tipo. Nel 2016 pubblica il romanzo "L'Alba del Difensore degli uomini" (Edizioni AltroMondo, Vicenza), finalista al Premio Letterario Nazionale "Un Fiorino", che ottiene subito lusinghiere recensioni, e una presentazione speciale alla Feltrinelli Express di Verona. Ad agosto 2017 esce "Lento all'ira" (Edizioni Esperidi, Monteroni), romanzo storico ed insieme immaginifico sulla Terra d'Otranto, quattro Menzioni Speciali, al Premio Nabokov, Premio Internazionale Cumani Quasimodo, Golden Books Awards 2018 e UnicaMilano 2018. Ha firmato la regia del documentario "Messapia. Terra tra due mari", allegato all'omonimo libro di Lory Larva (2011), per il quale ottiene la Targa di merito del Premio "Maglio" 2017 (assieme a Lory Larva) per i servizi, tesi alla promozione culturale del territorio, alla riscoperta della civiltà messapica e del patrimonio archeologico, trasmessi nel programma di Telerama «Terre del Salento». Oltre ad aver contribuito alla produzione fotografica di questo e di altri libri: "Pionieri del Salento", "Divine tavole", "La cucina salentina" (2015), "Incantevole Bari", e la prestigiosa strenna "Case del Salento", (2016) di Silvia Famularo, Edizioni Grifo. Ha collaborato anche al libro di Silvano Palamà, "Calimera nascosta" (2014), per cui ha curato la ricerca fotografica del simbolo del *fiore della vita* in Salento, e a quello di Stefano Margiotta, "Salento da esplorare" (2016, Capone Editore), con altre fotografie. Relatore a vari convegni, "Puglia geologica" nel marzo 2018, Lecce sotterranea dell'agosto 2018 e quello della Giornata della Terra, organizzato da Italia Nostra ad aprile 2018, unisce in questi interventi la sua passione per il video documentario. La connessione fra la sua scrittura e il Salento (che ha attirato l'attenzione del Magazine Salento Dove, per un'intervista) non insegue a tutti i costi la pubblicazione cartacea, infatti pubblica gratuitamente molti suoi lavori su Internet (ad esempio il romanzo "Il Folle", scaricabile liberamente). E' una scrittura in cui tenta di inventare uno stile nuovo ed un diverso approccio alla narrazione. Fenicea è l'ardito tentativo, in un lavoro che lo sta impegnando da più di 20 anni, di mettere insieme il poema in ottava rima (quella cinquecentesca dell'Ariosto) e il romanzo classico, scritto a metà tra fiaba e racconto d'avventure: come in una saga a più capitoli, rivivono reinterpretati fantasiosamente il mondo dei miti greci e l'epopea cavalleresca. Con la pazienza certosina dei romanzieri Otto-Novecenteschi, che passavano una vita attorno ad un romanzo (vedi Thomas Mann con la sua "Montagna incantata"). L'opera va a braccetto col suo primo libro: riduttivo definirlo romanzo autobiografico, in quanto le congiunzioni che l'hanno portato ad incontrare l'amore, qui si mescolano con la storia stessa del Salento e dell'Albania (la terra di sua moglie), riportata fra resoconto storico e leggende, ed invenzioni poetiche sue stesse. Se il primo libro è il suo percorso

giovanile, frutto di sogni ed ideali spesso irreali, il secondo è frutto della realtà e della sua maturità. Il suo viaggio fra scrittura e terra d'origine è infine sfociato nel 2015 nella realizzazione di un film, *Il Delfino e la Mezzaluna*, per cui ha curato testi, riprese e regia, ed anche interpretazione, grazie alla sua famiglia e gli amici, che lo hanno aiutato in un'opera suggestiva ed insieme gratuita. Nel 2016 pubblica il suo primo lungometraggio, un film documentario, "Viaggio in Terra d'Otranto". Entrambe queste due opere sono pubblicate integralmente su YouTube. Nel 2013 crea il sito web [Salentoacolory.it](http://Salentoacolory.it), cullando l'antico sogno di fare la guida turistica, ma ben presto il viaggio nella Rete lo ha spinto a seguire il richiamo della sua personale Sirena a due code della Conoscenza (di cui ha disegnato il logo del sito) in un'esplorazione globale del mondo, grazie alla collaborazione di amici con la stessa passione, con l'intento di una divulgazione libera, di tutte le meraviglie del Pianeta. Continua un personale ed ancora privato lavoro, che dura da anni, di sintesi, per l'elaborazione di un libro fotografico sulla storia del Salento. Primo classificato a livello nazionale nella categoria e-Culture & Tourism dell'Italian eContent Award 2015 (ROMA), per le riprese video del film-documentario "Tesori di Otranto in 3D", realizzato a cura di Virginia Valzano, Coordinatore Tecnico-Scientifico del CEIT (Centro Euromediterraneo di Innovazione Tecnologica per i Beni Culturali e Ambientali e la Biomedicina). Premio "AMOR LOCI Gino Cantoro" 2015, a Melpignano, per il suo sito "Salento a colori", di cui consigliamo la visita: [salentoacolory.it](http://salentoacolory.it)



Alessandro Romano

# Il Folle

C'è un folle in giro, lo sanno tutti, ma nessuno sa chi sia. E' completamente pazzo. Senza speranza. E' libero, il Folle, come il vento. Nei giorni in cui ho meno fantasia mi pare di scoprire chi sia. Poi però quando vedo bene scopro che mi sbagliavo, e torno punto a capo, il Folle è di nuovo invisibile. Ma mi resta il dubbio che sia proprio io...

Mi chiamo Leonardo Solo, e come era per gli antichi il mio nome parla di me. Scrivo per conoscermi un pò meglio. E, come chiunque altro scrive, per combattere contro i miei demoni. Non che ultimamente sono poi pericolosi più di tanto, anzi, è un pò che li ho messi a tacere. Credo. Qualche anno fa dovetti ingaggiare una battaglia con dei demoni in carne e ossa. Fui costretto a venire in città e la guerra fu combattuta in uno squallido tribunale. Volevano togliermi la *mia* casa. Conobbi in quell'occasione il mio amico Roberto Anastasi, "l'avvocato delle cause perse", che prima di allora aveva sempre fallito. Da allora in poi, lui riuscì a fare sempre giustizia. Stranamente quel suo soprannome gli restò appiccicato addosso. Ma al mondo d'oggi è così, il *nome* era importante solo per gli antichi. Il mio amico Roby, non so perché, si sentiva in debito, e dopo pressioni incessanti strappò il mio *si* ad almeno una cosa che lui avrebbe fatto per me. Seppi *poi* che aveva deciso di pubblicare i miei libri. Non seppi mai perché ci teneva tanto. Era una serie di racconti che avevo scritto anni prima per liberarmi del *mio* Folle. Che, infatti, svanì nell'aria. Era la storia di Alex Thoreau, uno squilibrato assai abile e intelligente, che dopo un'infanzia vissuta nella più beata ingenuità, all'improvviso scoprì il mondo e gli uomini. Rimase profondamente arrabbiato. Si autoescluse. Niente di quel mondo lo interessava. I mezzi di comunicazione del Grande Sistema *non* lo raggiungevano. Ignorò radio, televisione, giornali, pubblicità, internet. Tutto. Non voleva subire, voleva agire. Voleva girare per il mondo, non salvarlo. E scoprire se c'era qualcosa di autentico. Un giorno partì dal Massachusetts e cominciò il suo viaggio. In ogni città dove arrivava si stabiliva e trovava un lavoro. Tenace e testardo, imparava a fare tutto. E studiava il posto dove era finito. Ma più girava, più imparava che l'autenticità e la Natura venivano seppellite ovunque. Aveva deciso di iniziare la sua guerra. Ora, ovunque andava, colpiva. Il cuore della società consumistica, le fabbriche, i centri commerciali, e tutto ciò che faceva girare quel mondo, attirava le sue azioni boicottatrici. Senza fare vittime, solo danni, miliardi di danni. E faceva tutto da solo, senza mai farsi scoprire, elaborando piani geniali e perfetti. Mandò in crisi grandi multinazionali, una dopo l'altra. Il mondo poteva fare a meno di queste! Tutti gli uomini potevano farne a meno: lo avevano dimenticato. Il Folle restò imprevedibile, ma dopo mille battaglie e una vittoria dopo l'altra, lasciò la sua guerra e svanì nel nulla. Pareva che quella serie di racconti avesse avuto un'imprevedibile successo di vendite nella regione, così fu lanciata su scala nazionale. Continuava a sembrarmi curioso che qualcuno leggesse ciò che scrivevo per me. Ora che quel qualcuno erano diventati un pò troppi, benedicevo quel matto di Roby, che in tutta quella macchina che aveva voluto a tutti i costi mettere in moto, mi aveva almeno lasciato mantenere l'anonimato. Anche se *pure* questa cosa, ora, mi teneva un pò sulle spine: dopo il successo di vendite, tutti si chiedevano *chi* fosse "il Solitario". Così mi firmavo. Sono sempre stato geloso della mia intimità, riservato fino all'eccesso. E poi era quasi un sinonimo del mio nome, parlava di me, quindi mi sentivo onesto, nel mio sotterfugio. Mi ripetevo, mentre ero in viaggio su quel treno verso il mio amico Roby, che dovevo fargli una ramanzina. Tipo: "Sei riuscito a fare di un eremita un personaggio quasi pubblico! Sei contento ora? Bell'amico!"... Stavo ritornando a Roma dopo cinque anni. Non ci mettevo piede da quello scontro in tribunale. Ripensavo a quei mesi vissuti nella Grande Città, ed ai miei amici di allora. Non li avevo più sentiti da quei tempi, ma in seguito seppi qualcosa di loro: Marco e Francesca stavano ancora insieme, clandestinamente, di nascosto *dall'altra* e da quel figlio ancora piccolo. Quando ripensavo che mi ero innamorato di lei e che preferì il mio amico, sorridevo, finalmente. Cristian era divenuto un avvocato, Donna aveva lasciato gli studi e preso a lavorare in un negozio: quando litigavano con il rispettivo compagno, s'incontravano ancora, loro due soli. Tornare in quella città mi faceva ripensare a tante persone che conobbi allora, dinamiche, affermate, "piene di amici", in realtà più sole di chi vive *veramente* solo. E mi era chiaro una volta di più, che sia molto peggio la solitudine interiore di quella esteriore, che solo quella fosse la vera solitudine. Ricordo che andai via da Roma senza indugiare perché stavo per perdermi. Roby *capi* e non mi fece pesare le mie

scelte. Tornato nella mia casa, circondato dalla mia terra, vissi completamente solo, per due anni e due mesi. Con il solo lavoro delle mie mani. Ritrovai il mio equilibrio. Lavorai sodo, ingrandii le mie piantagioni di pomodori, olivo, vite, ed i frutteti. Nessuno poteva dirmi “Come fai a vivere da solo?”, e ciò mi evitava stupide risposte. *C’ero...* ancora. L’*Arcadia* era rinata. Chiamavo così la mia terra, come i Greci chiamavano quel luogo, un pò reale e un pò immaginario, dove la vita si compiva nella serenità più felice. Per me un preciso stato dell’animo, così spesso sfuggente già solo per averlo pensato. Respiravo mangiavo bevevo lavoravo. Scrivevo disegnavo suonavo. Dormivo. E sognavo. Da solo bastavo a me stesso, e Natura mi inondava di colori, stupori, sensazioni, giochi. Dopo due anni e due mesi, stavo persino dimenticando il mio nome. E un giorno udii la voce del mio vecchio, che mi ripeteva benevolo che “nessun uomo può vivere da solo”. E allora mi convinsi che potevo condividere con qualcuno quel mondo che mi ero creato, la casa che avevo costruito. Un giorno andai dal mio vicino. Un tempo mi aveva detto che quando avrei voluto mi avrebbe affidato i suoi figli, perché li facessi lavorare e mangiare il pane fatto col loro sudore. Quel tempo era arrivato...

Pian piano creai un bellissimo gruppo di amici, che si univa nella mia terra giungendo dalle terre circostanti. Dividevamo tutto fra noi, la zappa, la fatica, le risate, il sudore, i panini, le aurore ed i tramonti. Ognuno di noi era speciale agli occhi dell’altro, e Natura ci benediceva gioiosa suoi figli prediletti. La terra produsse i suoi frutti con una ricchezza straordinaria. Potei dare ad ognuno dei miei amici lo stipendio meritato, e a volte, senza dir loro niente, dividevo fra loro anche il mio, perché più passava il tempo e meno volevo che essi si cercassero un vero lavoro. Il mio vicino un giorno mi abbracciò. Era orgoglioso di aver dato ascolto alle parole del mio vecchio, che una volta gli disse: “Non allontanarti mai dal mio ragazzo, dagli in mano anche i tuoi figli, perché egli ha un dono, è un unificatore, porta la pace e unisce le cose più diverse, in maniera armonica, quasi magica”... Mi commuovevo sempre quando mi raccontavano parole del mio vecchio. Anche quando non le capivo... “dico davvero, lui è l’Unificatore in persona, poi magari non si unirà con nessuna, però se vuole ti unisce il mondo intero”... Il mio vicino era sempre stato un uomo molto discreto, perciò quella volta lo ammirai molto, che stava per cedere, chiedendomi come mai non avessi una donna al mio fianco. Ma non lo fece. Ci ripensai molto, e non avrei saputo veramente che cosa rispondergli. Era un periodo molto positivo, stavo bene, però forse era proprio quel pensiero, che ancora mi spingeva a cercare Elisa Sola, ogni tanto. L’invito del mio amico Roby, di andare da lui a Roma, giunse al momento giusto, avevo voglia di stare un pò solo. E di viaggiare, spostarmi, per rivedere ancora più bella la mia Arcadia al ritorno. Mi mancava il mio camper, ed i viaggi che un tempo facevo con esso. Quando me lo bruciarono, mi sentii bruciare io. Era da allora che, impossibilitato, non viaggiavo più, per settimane in giro per l’Italia, solo come una lumaca, con la mia piccola casa intorno. Mentre pensavo, guardavo fuori il paesaggio dalla finestra del vagone di quel treno. In mano avevo un libro di Giuseppe Tucci, “Tibet ignoto”, che continuavo a leggere piano piano, fra un pensiero e uno sguardo oltre il finestrone. Una pagina di quel libro diceva: “La solitudine assoluta per noi occidentali è difficile da sopportare, spesso dannosa, i nostri nervi non sanno resistervi. Il tibetano invece se ne va quasi in cerca. C’è gente che trascorre tutta la vita senza vedere mai nessuno, o che erra perennemente negli sconfinati deserti del tetto del mondo, e dorme sola, al riparo di un sasso, in quell’immensità desolata”... Era bellissimo, sentii un brivido di verità. Ma anche al pensiero che stavo per riabbracciare il mio vecchio amico Roby.

L’impatto con la Grande Città fu di nuovo violentissimo, già appena sceso in stazione. Spaesato, frastornato, fra quelle strade gigantesche, faceva contrasto la mia meraviglia con l’incredibile indifferenza della gente intorno. Fluttuavo fra loro invisibile. Non si accorgevano di niente, né dei piccoli dettagli della Città Eterna che raccontava la sua storia, né del mio passaggio pure estraneo al loro mondo. Persino i turisti sapevano cosa fare e dove andare, ma quella volta lo sapevo anch’io.

Il mio amico Roby mi abbracciò felice come di fronte ad un pesce che ha imparato a respirare anche fuori dall’acqua. E ridevamo, ridevamo, come ridevamo! Non riuscivamo a finire neanche mezza frase che scoppiava la risata, travolgente, gioiosa, liberatoria.

-Ah ah ah! Il mio pazzoide di un eremita!

-Il mio avvocato delle cause perse! Ah ah ah!

-Ma ti rendi conto che sono cinque anni che non ci vediamo, e che ci sentiamo solo per telefono?!

-Non mi tirare in ballo la nozione del tempo che passa, lo sai che caschi male! Comunque... hai ragione, mi devo dare una regolata: a stento ti ho riconosciuto!

-Vecchio matto, ti sei sollazzato eh, che sei uscito di nuovo dal Gruppo. Guarda che qui da noi, persino John Frusciante *c'è rientrato*.

-Dici davvero?

-Ma certo, e da una vita! E sta suonando di nuovo coi Red Hot!

-Beh, avrà trovato quello che cercava.

-Su questo non ho il minimo dubbio!

E tu?... L'hai trovato? – fece dopo una pausa.

-No...- sorrisi - ...ma sto da Dio lo stesso –

Mi portò subito a casa sua e dalla sua meravigliosa compagna, Patrizia, sul cui bel volto spiccavano i doni della gentilezza e della pazienza, che traboccavano dal tesoro che aveva dentro. Vedendoli insieme sorrisi, fra me e me, rassicurato. Ed ogni volta che li guardavo ero felice. Entrambi presero una settimana di ferie, e passammo insieme quei giorni, cercando i luoghi più intimi e meno noti di Roma. Roby mi raccontò che il successo di quei libri era ancora più grande di quanto lui stesso immaginava. E la sera del settimo giorno, invece di andare a comprarmi un biglietto per il treno, mi portò nel suo garage, sotto casa sua. Dentro c'era un bellissimo camper...

-E' tuo.

-Stai scherzando?

-Per niente. E non ho ancora cominciato se non ti decidi a prendere i soldi dei proventi dei tuoi libri.

Visto che mi dicevi sempre di non volerne sapere, ho cominciato a comprarti qualcosa. E... questo ti serviva, o sbaglio?...

-Non è possibile...-

Lui sorrideva sornione, Patrizia complice radiosa, io ancora non mi capacitavo della sorpresa e della loro capacità di leggermi dentro.

-Avevo in mente di comprartelo già quando ti bruciarono il primo, ma un pò per i soldi, e perchè non riuscivo a trovare il *tuo* modello, ho dovuto aspettare. Finché, un paio di settimane fa, l'ho visto in una vetrina, i soldi bastavano e l'ho comprato al volo. Per velocizzare la pratica l'ho intestato a nome mio, ma... queste sono quisquiglie, per noi, dico bene?...-

Lo abbracciai di nuovo. Forte. Come sicuramente si abbracciavano Patroclo e Achille...

-Sì, ma... ora bada di non sparire per altri cinque anni eh, adesso che hai di nuovo il tuo guscio sulla spalla, brutta cozza testarda... – mi mormorò in un orecchio, ancora abbracciati. E Patrizia, che ci benediva col suo sorriso, mi sussurrò con gli occhi un pò lucidi:

-Mi parla ogni giorno di te. Sai quante volte mi dice che vorrebbe tanto assomigliarti...-

Tirai anche lei nel nostro abbraccio, e rimanemmo lì non so quanto, senza dire più nulla. Pensavo a tutti gli idioti che per primi mi chiamarono “il Solitario”, fin da quando ero piccolo, e mi chiedevo dove fossero, se avessero mai provato certe gioie, o avuto la certezza di non essere *mai* stato solo, nel passato nel presente e nel futuro.

Il giorno dopo partii, alla ricerca di Elisa Sola, per stare un pò con lei e ascoltare se aveva qualcosa da dirmi. Eravamo grandi amici, noi due. Da quando ero poco più che bambino. Dai tempi in cui a scuola ero guardato con pena o con sospetto, senza che ne capissi mai il perché. Da quando il nonno si ammalò all'improvviso, e chiese alla mamma di fargli la barba ma lei non voleva. E poi il giorno dopo lui morì. E con la mamma scoprimmo pure che papà aveva un'altra donna, e forse pure un'altra famiglia. E seguì un lungo periodo in cui avevo pensieri di cui non parlavo con nessuno, tipo “è possibile che in giro io abbia fratelli e non debba conoscerli? E se un giorno io senza saperlo mi sposo mia sorella? E questo groppo al cuore che mi sento sempre sospeso, riuscirò mai a togliermelo, da grande?”... Soltanto con Elisa Sola parlavo liberamente, lei era la mia più grande amica, bruttarella, ma la mia amica di sempre.

Quel camper era così alla mano che da subito lo sentii mio, ci capivamo al volo. Salimmo sui Colli Albani, *lei* era già con noi. Il paesaggio era stupendo, gli uccelli cantavano le loro canzoni all'estate ormai raggiante. Ma Elisa Sola non aveva niente da dirmi. Allora cominciai a prendere confidenza con quei deliziosi laghetti che sorridevano fra i Colli, accarezzando qualche albero di quei boschetti. Stavo bene, il posto mi piaceva, sembrava il prolungamento della mia Arcadia, perciò restai in quei paraggi qualche giorno. Agli occhi della gente di città, i boschi sono tutti uguali, e dopo il primo, il secondo già non ha più nulla da dire. E' sbagliato. Io mi commuovo sempre quando arrivo nei pressi di un bosco. E' vero, sembra uguale a quello visto prima, ma ad emozionarmi è proprio lo scoprire che ve ne sia un *altro* bosco, uguale, come un miracolo che si ripete, puntuale, rassicurante. Ma tentare di descriverlo è impossibile per noi: si dovrebbe usare il linguaggio degli alberi. Certe emozioni fanno parte del nostro patrimonio genetico, sono un codice scritto sotto la nostra pelle, già appena nati, ma il suo canto è come il sorriso di un bimbo, che così facilmente muore con la sua stessa crescita..

Si fanno strani incontri nel bosco. Una volta incontrai un uomo, che se ne andava in giro completamente nudo fra i cespugli del sottobosco, solo, e senza neanche un riparo per i piedi dalle pietre e gli sterpi. Mi guardò come se fossi un extraterrestre, finché non passai oltre proseguendo la mia passeggiata. In un'altra occasione incontrai un vecchio dagli occhi spiritati, che andava in giro come se avesse perso qualcosa, e benché fosse solo sbraitava deciso ad un immaginario accompagnatore che non lo stava capendo. E quando ci incrociammo nemmeno si avvide di me. Una volta, invece, mi trovavo nel mio bosco preferito, che era una riserva naturale dall'accesso vietato, e mi piombarono addosso quattro agenti della finanza, convinti che fossi un immigrato extracomunitario senza permesso di soggiorno. Ero anche senza i miei documenti, e mi ci volle tutta la mia leggendaria pazienza per convincerli a non agitarsi inutilmente. Ai loro occhi parevo un qualche misterioso pericolo, *li*. Che diamine, non avevo nulla, in tasca avevo solo una penna, ero soltanto l'unico uomo nel folto di quella foresta, nel raggio di 5 km, che scriveva un poema in rima in omaggio alla propria Arcadia, seduto sul tronco di un albero piegato. Innocuo, insomma.

Dopo una permanenza di quasi una settimana fra le bellezze dei Colli Albani, cominciai a spostarmi seguendo il corso di un piccolo corso d'acqua che nasceva proprio da quelle parti, e proseguiva nelle armoniose campagne fra Pomezia e Ardea, sfociando nel Tirreno a pochi passi da Torvaianica. Ero ancora a metà del suo percorso, quando Elisa Sola mi suggerì di accamparmi in un angolo di quelle verdi campagne che avevano qualcosa di incantato. Infatti quel posto mi commosse profondamente, e volli subito andare a sentire il suo canto. Parcheggiai il camper ai bordi di quel sentiero e mi sedetti in riva ad un delizioso fiumiciattolo. L'aria era densa di profumi, c'era una pace inaudita nell'atmosfera, avevo fatto bene a spegnere il motore e *fermarmi*. Le farfalle mi svolazzavano intorno per niente disturbate che mi ero seduto sui loro fiori. Il fiume era un coccolone, si muoveva placidamente, facendo le fusa ai miei pensieri. Il ronzio degli insetti mi dava accogliente il benvenuto. Era un caldo pomeriggio che annunciava i colori del tramonto in una quiete beata. Un simpaticissimo cane, un setter inglese bianco e nero, dal pelo lungo, sbucò all'improvviso dalla piccola altura prima della quale avevo parcheggiato. Venne scodinzolando ad annusarmi e salutarmi, giusto il tempo di dirmi "Ottima scelta, vecchio mio", e proseguì a scorrazzare oltre indaffaratissimo. Alzai di nuovo gli occhi a quell'altura e vidi scendere la sua padrona, dai lunghi capelli uniti insieme in una coda altrettanto bella come la sua. Era una ragazza dall'aria sicura, mi vide, mi osservò e poi mi venne incontro, seguita dalla luna già alta e limpida nel cielo. Io la guardavo da terra, seduto fra i fiori in riva al fiumiciattolo, con le braccia intorno alle mie ginocchia, curioso di vederla da più vicina. Si fermò a pochi passi, facendomi un cenno di saluto, col capo ed un lieve sorriso gentile. In mano aveva un filo d'erba, cui giocava con le dita. La guardai ancora un istante, poi presi a citare una canzone, sorridendo già a qualunque fosse stata la sua reazione:

-“O è il riflesso della luna o sei proprio bella, se vuoi siediti” – feci io, senza il minimo indugio, sorprendendomi di questo. Notai il breve intro di un sorriso fra le sue labbra, poi lei aggiunse, stando al gioco:

-“Ho parcheggiato e camminato non so quanto, non so dove sono...”...

-“Ma sei qui, lontana da te e da uno specchio che non dice chi sei”...

Ella sorrise apertamente, e poi proseguì:

-“Se sotto il cielo c’è qualcosa di speciale passerà di qui, prima o poi”...

-“Prima o poi. E comunque tu lo sai che si sta bene qui, seduti in riva al fosso”...-

Si sedette anche lei, mentre ridacchiavamo allegramente, ricordando quel vecchio disco di Ligabue. Il suo cane le fu subito addosso a cercare di leccarla. Lei placò il suo affetto irruente con materna pazienza, poi mi guardò ancora sorridente, e mi chiese:

-Ma tu da dove salti fuori? Non sarai anche tu un mattoide scatenato come il mio Jimmy?

-Non parlare male di lui perché ci siamo già presentati e siamo amiconi: non è per niente matto, il nostro Jimmy.

-Ah già, la solita salda alleanza fra maschi eh, quando c’è di mezzo una femmina...

-Hai sentito, Jimmy? Ce l’ha con noi – e il cane le saltò di nuovo addosso, come per risposta, e la sua prontezza ci fece ridere. Poi la guardai un pò più serio, e le chiesi:

-Davvero ti sembra un folle?

-Uh? – mi scrutò incuriosita – No... ah ah ah! No, un *folle* proprio, no. Un mattoide.

-Cosa? – risi anch’io – e che differenza c’è?

-Beh, un *mattoide* è uno un pò squinternato ma sostanzialmente innocuo, magari con un pò di pesantezze sue, più o meno grosse, ma che *non incide*, non crea problemi a nessuno. Il *folle* è proprio perso, è già in un’altra dimensione, ma anche esso non è propriamente un pericolo, specialmente se poi se ne sta nel suo mondo. Il *pazzo*, invece, è quello da evitare, perché nel suo caso la diversità diffonde il suo male tutto intorno a sé.

-E chi sei, la figlia di Freud? – feci io, travolto dalla sua sicurezza – Comunque, grazie per avermi tranquillizzato sul mio quadro clinico.

-Sì, non è grave, è tutto apposto.

-Senti, ma... saresti così sicura anche su di te? Io non saprei definirti, così su due piedi...

-Tipico degli uomini.

-...perché sai, di miei *colleghi* maschi, ne ho incontrato qualcuno... ma di donne che vagano sole, in campagne sperdute, nemmeno una mai.

-Spiacente ma su questo non posso risponderti, non lavoro mai su casi in cui sono troppo coinvolta. Sai com’è, si perderebbe il metro di giudizio. Comunque non rientro in nessuno dei casi suddetti.

-Bene bene, questo mi tranquillizza molto, potevi pure essere, che so, un’altra Annie Wilkes, alla “Misery non deve morire”, che scorrazza libera in queste lande deserte...

-Ah ah, paura eh? E invece no, ho una casa qui vicino che uso ogni tanto. E non costringo nessuno a qualcosa contro la sua volontà. Tu sei uno scrittore? –

La domanda mi colse di sorpresa, non me la sarei mai aspettata, ma del mio secondo di pausa forse non se ne accorse, perché continuò senza che avessi avuto il tempo di rispondere:

-Perché così collego anche da dove viene la tua paura di Annie Wilkes...

-Eh eh, ma tu sei proprio... *così* impertinente?

-Anche di più – fece con un sorriso adorabile.

-Beh, io sono un agricoltore, anzi, proprio un *contadino*, ecco il termine esatto da affibbiare all’anima mia intera. Però... sì, scrivo, per me stesso, lo faccio da quando avevo tredici anni. All’inizio solo perché volevo emulare una ragazza della mia classe, a scuola, che mi piaceva molto, e che era l’unica persona che conoscessi che teneva un diario. Poi, scoprii che mi era molto... *utile*, e così non ho più smesso. Credo che smetterò quando avrò smesso di crescere.

-Dovresti cercare di farla fruttare, questa cosa. Farne un lavoro vero e proprio.

-Ma io ce l’ho già un lavoro, e non lo cambierò per niente al mondo.

-Beh, allora forse è meglio così, che magari sei pure bravo, ed entrando nel giro ti prostituiresti col Signore della Produzione. E poi, non ho una grande opinione degli scrittori, di quelli di oggi dico. Parlano di *arte*, condannano gran parte del progresso della società, e poi sono *loro* i primi imprenditori. E fanno una barca di soldi alla faccia degli scrittori che hanno fatto la fame *prima*. Guarda



l'ultimo che è uscito: nemmeno si firma, crea un personaggio assolutamente improbabile, *puro* fino all'estremo, persino vergine, che lotta *solo* contro il mondo e la sua stessa disperata solitudine, e che alla fine lascia pure il dubbio sulla sua tragedia o liberazione... e diventa un *caso*, tutti comprano i suoi libri, e adesso lo scrittore misterioso cercherà di spremere più soldi possibili, fino alla inevitabile scoperta della sua identità.

-Dici che lo scopriranno? – feci io divertito.

-Beh, è normale, è solo questione di tempo – disse sicura, con un ghigno di soddisfazione -...e poi conoscerò anch'io quel furbone, e gli dirò: “Beh, complimenti per tutta la tua *operazione*, ma adesso spara il tuo prezzo e lavora per noi. Ah, eccome se succederà, lì lo tocca, anche a lui ...– concluse, voltandosi a guardarmi contenta.

Era dolcissima quella sua coda di capelli, che teneva danzante come una bimba all'insù, e mentre la guardavo, nel suo insieme, non sapevo se rallegrarmi o temere di stare lì, seduto con lei. Mi incuriosiva molto.

-E dov'è che lavori? – le chiesi.

-Sono cresciuta nella Vanguard Group. Ho fatto molti anni di gavetta...- sorrideva - ...e stamattina, come per magia, tutti i sacrifici sono svaniti dalla mia memoria, appena mi hanno comunicato il mio nuovo incarico: il primo direttivo della mia vita. Non so come, per la gioia mi è venuto di correre in campagna da sola, tutto oggi. Io e il mio Jimmy, a festeggiare questa figata da soli.

Da stamattina solo ora mi sono calmata, ho urlato tutto il giorno al vento, istericamente felice.

Non vedo l'ora che finiscano queste ferie per tornare al lavoro, ho un sacco di idee da realizzare! – Sorrisi anch'io nel vederla così. Continuava:

-La cosa assurda è che non l'ho ancora detto a nessuno dei miei, era una cosa che volevo tenere per me, il più a lungo possibile...

-Scusa il disturbo, sai...- feci il muso triste.

-Ah ah! Figurati! Mi fa ridere, che per primo è capitato qualcuno che nemmeno conosco! Non ci siamo neanche presentati...

-Ecco, ci siamo. Adesso ti faccio ridere ancora... Leonardo Solo...

-Uh? – fece ella cercando di trattenersi, poi vedendo la mia faccia che ghignava di sé stessa, alla fine rise divertita – Ma che razza di nome è? Lo dicevo io che eri un mattoide!

-E che vuoi da me, il nome me l'hanno messo, il cognome non potevano mica inventarselo!

-E ci ridi pure! – continuò a sghignazzare, finché non si riprese e mi diede la mano – E' un piacere conoscerti, Leo, io sono Lisa. Lisa Del Mondo –

Quando si presentò, il suo tono di voce era più formale, costruito, ma non le faceva perdere il fascino dell'aura che emanava da sotto pelle, stracarica di vita, che urlava silenziosa all'intero pianeta: “Fate largo che sto arrivando, adesso sistemo io tutto quanto! Sei mio, mondo! MIO!”.

-Ehi, ma a cosa stai pensando?

-Uh? – accorgendomi d'essere sopra pensiero.

-Ah ah! Mi fate ridere voi sognatori, tu sei come mio fratello, che ogni tanto, in qualunque posto si trovi e con chiunque stia, *si assenta!*. Così, all'improvviso! E se ne accorgono tutti tranne lui! Ma come fate?

-Scusami sai, non me n'ero accorto...

-Sto scherzando, eh eh, ma non è la mia euforia, è proprio la tua faccia che mi fa questo effetto, non mi comporto mica così con gli estranei. Ma tu non ti arrabbi, vero?

-Figurati, ho sempre sognato di fare il clown per far ridere la gente, e ora non sto muovendo un dito e sto andando fortissimo – ghignavo.

-Eh eh, sei una sagoma... Senti, dicevi prima, che lavoro fai, dunque?...

-Faccio quello che so far meglio: lavoro la terra. Giù, a San Felice sul Circeo, ho la mia casa e un grande pezzo di terra. Con un gruppo di amici produciamo pomodori, vino, olio, frutta, e svariati prodotti che ormai, vendendo in tutta la regione, forse li avrai mangiati anche tu. Roba di una volta, tutto assolutamente biologico...

-Che bello... –

Era il suo turno di assumere un'aria sognante, ma un attimo dopo, come già me n'ero accorto, riprendeva subito possesso di sé.

-E che ci fai a passeggio così lontano da casa? – mi sorrise.

-Beh, ogni tanto mi prendo una vacanza, sono andato a trovare un amico a Roma, ed ora mi faccio un giro col mio camper in questa zona. Mi piace molto, credo che mi fermerò per qualche giorno. Questi campi sono stupendi...

-Ma...da solo?

-Sì –

Mi guardò interrogativa, quasi non sapesse se sorridere ancora o farmi un'altra domanda. Continuò:

-Qualche volta ti *senti* così bene che non hai bisogno di *niente*, capisci quello che voglio dire – e mi fece un sorriso – Beh, pensa se un giorno tu trovassi *quella* condizione, perenne, radicata dentro come uno stato appena acquisito... che ne diresti?...

-Uhm... non lo so. Non ci ho mai pensato, non credo che mi servirebbe. Oggi ho passato una giornata assurda per me, sono stata bene, ma già sento la mancanza del mio mondo. E' lì che *vivo*. E lì, lo stato di cui parli non potrebbe crearsi, né ti servirebbe a molto. E poi, io ho bisogno di misurarmi, confrontarmi, di battaglie, duelli all'ultimo sangue – sorrideva gasata e sicura – se mi *...tranquillizzassi*, come dici tu, beh, sarebbe la mia fine!

-Hai ragione, poi sarebbero guai per la Guar... Avang... com'era?...

-VANGUARD! Ah ah, ma sei proprio fuori, possibile che non l'hai mai sentita nominare, è una realtà, ormai, nella regione!

-Scusami...- la mia faccia la faceva ridere, dovevo proprio avere l'espressione di un perfetto ignorante, di un bambinone cresciuto.

-Ah ah! Oh Dio, tu mi devi scusare – tratteneva a stento le risa – Non voglio che pensi stia ridendo di te... cioè, io...

-Ma di che ti preoccupi?

-Davvero non ci rimani male? Giuro, non sto ridendo perché sei buffo tu...

-E' bello che ridi. E' una gran cosa l'allegria e bisogna coccolarsela. Non devi giustificarla, è come Jimmy, devi lasciargli sempre briglie sciolte, il più possibile. E lei ti amerà.

-Tu la ami? – mi chiese, dopo avermi osservato.

-Certo...- guardavo i fiori - ... è lì che *vivo*...-

Il sole, al tramonto, mi faceva l'occholino.

Rimanemmo a chiacchierare finché ci fu luce, poi lei doveva rientrare. Ancora non ci credeva che dormivo nel camper, buttato lì, nel *nulla*. Lei invece aveva una casa in campagna, con i suoi, che non era lontana.

-Beh, se davvero resti nei dintorni, allora una di queste sere vengo a prenderti e t'invito a cena. Dai miei c'è sempre una sarabanda rumorosa di amici, vicini e amici dei vicini, praticamente ogni sera. Sempre se non preferisci stare solo...

-Verrò volentieri, non mi perderò per niente al mondo la faccia dei tuoi, quando gli dirò che l'hanno saputo per ultimi della tua promozione...

-Ah ah! E noooo...

-Sarà la mia volta di ridere a tue spese! –

Ci alzammo. Mentre lei si stiracchiava, colsi un fiore che ci aveva osservato per tutto il tempo. Jimmy ci raggiunse dalle sue scorribande, e poi ci avviammo alla sua macchina. Salutandola, le diedi quel fiore.

-Grazie...

-L'avevo notato, tutto questo tempo, è bellissimo, ma più bello di così non sarebbe mai diventato, era maturo fino al culmine, da domani avrebbe cominciato ad appassire.

-Beh...- fece ella, col suo solito momento d'incanto che dominava in pochi istanti – allora dobbiamo conservarlo...- e dalla sua auto tirò fuori un'agenda da viaggio, l'aprì nel mezzo e dentro ci chiuse il fiore, con inaudita delicatezza – Non soffrirà, vero? –

Sorrisi per la sua dolcezza, e poi le risposi:

-Un proverbio asiatico dice: “Dio dorme nella pietra, sogna nel fiore, si desta nell’animale, e sa di essere desto nell’uomo”... Tranquilla, sta continuando a sognare.

-Okay...-

Ci battemmo il cinque con la mano e ci salutammo, poi partì con la sua auto. Aveva ancora il sorriso sulle labbra. Anch’io. Non avevo mai incontrato una donna, mentre ero con Elisa Sola.

-Mah – pensai, sorridendo da solo – forse non è più gelosa! –

E andai a coricarmi, ringraziando col pensiero il mio amico Jimmy.

Quel posto era proprio magico, l’acqua e i viveri che avevo nel camper potevano bastarmi per molti giorni, così non ebbi altri pensieri se non *fare nulla*. Stavo ore seduto fra l’erba alta della zona circostante il corso d’acqua, a guardare il fiume scorrere da un pò più distante, per vederlo da una visuale più ampia. All’orizzonte non c’era traccia di insediamenti umani, solo aguzzando gli occhi scorgevo qualche casupola di un eremita come me. Il paesaggio erano campi verdi, alberi che preannunciavano foreste immense anche se *non* dovevano esserci, piccole colline dolcemente ondulate. Ascoltavo tutti i suoni della Natura intorno. Spesso li accompagnavo, unendomi al coro dopo aver tirato fuori la mia tastiera. E mi mangiavo le mani che non avessi un registratore, per incidere le meraviglie dell’improvvisazione che io e quei musicisti intorno buttavamo fuori accarezzati da vento e profumi. Facemmo una grande orchestra, con uccelli, cicale e grilli.

Ma più di tutto mi piacevano gli alberi, salirci sopra, sentire il vento come lo sentivano loro, pensare stando in alto, guardare il mondo oltre la propria altezza, passeggiare fra i rami. Quando scendevo, lo abbracciavo come abbraccio Roby, quel tronco che mi aveva sorretto. Poi mi buttavo a terra, e mi coricavo ai suoi piedi, con le mani incrociate sotto il mio capo, e lo guardavo ancora, pieno di lui e di meraviglia. Gibran diceva che gli alberi sono “poesie che la terra scrive sul cielo”. Sorridevo. E poi mi ricordavo gli insegnamenti del Tao. “Nulla può restare in eterna quiete. Le tempeste distruggono ma creano anche la vita, se qualcosa viene spazzato via è giusto che accada, perché nuove cose emergano e inizino il proprio ciclo. Ogni crescita avviene con un trauma, quando il germoglio esce dalla terra protendendosi verso il cielo, può sembrare sia spuntato all’improvviso, ma ad emergere è solo il prodotto di cicli invisibili. Quando la piantina viene alla luce reca con sé lo schema completo della propria crescita, comprese le caratteristiche di quello che sarà un albero enorme. E sebbene le condizioni climatiche siano fattori per un giusto sviluppo non aggiungono niente all’essenza della piantina, essa racchiude già in sé tutto il proprio destino. Crescerà. D’inverno perderà le foglie, alcuni suoi compagni cadranno abbattuti dalle tempeste, ma quasi tutti resisteranno pazienti, sopportando pioggia, neve, freddo e vento. Resisteranno, attendendo la forza della crescita apparentemente sopita, ma che all’interno prosegue impercettibile il suo corso. E’ questa la forza di chi segue il suo io”...

Passai alcuni giorni facendo un nulla clamorosamente produttivo, coltivando qualche idea che mi solleticava furbetta di realizzarla appena rientrato in Arcadia.

Come aveva promesso, Lisa venne a trovarmi. Non avevo mai incontrato nessuno che fosse triste perché ricompensato con lunghe e meritate ferie: quella ragazza mi incuriosiva tanto. Mi portò a vedere la sua casa di campagna, “per sentire il parere di un esperto”. Era a circa due chilometri. Molto carina, situata in cima ad una collinetta. Era fresca di costruzione, circondata da aiuole di alberi e fiori. Si vedeva che era stata concepita con amore. Il suo creatore era il fratello di Lisa, quello che lei chiamava il Sognatore, e viveva lì, insieme a sua moglie e i due piccoli figli, e i due anziani genitori. Erano una famiglia adorabile! Lisa me li presentò tutti, ed ebbi una sensazione deliziosa a vedermi salutare e trattare come uno di famiglia, pur arrivando estraneo e con lei affianco. Pur piombando nella loro casa mentre ognuno era impegnato nelle proprie faccende, non avvertii alcun disagio, come invece mi era successo in situazioni simili in passato. Quella gente era così cordiale che tutti, dopo avermi stretto la mano, volevano scambiare quattro chiacchiere, bere un goccio insieme, sedersi un pò accanto. Mi affezionai subito. E mi piaceva che si fidassero a pelle, e che ci sorridevano alla sola vista a me e alla loro “piccola Lisa”. Il nonnino era arzillo:

-Aaaah, era da quando stava fidanzata che la mia piccola non mi portava un giovane come me! –

Dopo avermi fatto vedere la casa, che era molto grande e piena di stanze, Lisa mi portò in giro fra le aiuole, a vedere la terra, che era altrettanto ampia. Aveva notato il mio amore, quasi viscerale, per gli alberi, e me li fece vedere uno per uno: un grande nespolo, un pino profumato, un gigantesco gelso, un verdissimo limone, un fico contorto e vitale. Alla fine ci sedemmo sotto un albero di mimosa, dove avevano sistemato una pittoresca panchina.

-Beh, che te ne pare? – fece contenta.

-Bellissimo. Tutto fantastico, dalla tua famiglia, alla casa, alla terra, che è bella quasi come la mia...

-Eccolo lui, il nostalgico!

-Scherzo, davvero, non pensavo ti fossi sistemata così bene.

-Beh, comunque io non vivo qui durante l'anno. Mi ci trasferisco d'estate, soprattutto per fare contenti i miei genitori. Io vivo a Roma.

-Già, se no che dramma, per la Guard... Avan...

-Vanguard!

-Ah ah! Certo, certo! – mi piaceva sbotterla, si arrabbiava davvero! – Sei peggio della mia vecchia professoressa!

-Uffi, non ho ancora capito se sbagli davvero o mi stai prendendo in giro-

-Ah, è grave che una come te non c'è ancora arrivata... Potresti rimanere *indietro*...

-Mi *stai* prendendo in giro!

-Ah ah ah! – mi spanciai all'indietro su quella panchina, e mi arrivò in testa la cacca di un colombo.

-Ah ah ah! Così impari! –

Fortuna che non ne aveva fatta molta quell'uccello, così bastò un suo fazzoletto per ripulirmi. I suoi piccoli nipoti, che ci osservavano poco più in là, si schiattavano dalle risate, senza ritegno come tutti i bambini.

-Piuttosto allegra questa casa, eh? – risi anch'io.

-Dai, vieni qua che ti do una mano –

Mentre mi controllava i capelli, illuminato a chiazze dal sole attraverso i rami di quella mimosa, su quella panchina profumata, pensavo che non avrei mai creduto si potesse stare così bene con della cacca addosso.

-Okay, sei apposto.

-Uh, fortuna che stava abbastanza bene di stomaco quell'uccello....

-Già!... Ehi, voi due, lo spettacolo è finito ora, eh! – fece ai due bambini che ridevano ancora. E poi, quando si furono allontanati aggiunse – Voglio un bene dell'anima a quei due marmocchi, spero che saranno così anche i miei. Tra qualche anno dovrei cominciare a pensarci. Mio fratello li ebbe a 28 anni, sua moglie era più piccola, ne aveva 20, ma io li ho visti sempre uguali, prima, dopo e fra loro. Eppure è un passo così importante...

-Tu quanti anni hai?...

-Uhm – guardandomi sorridente – non si chiede l'età ad una donna, ti dimentichi i luoghi comuni?

-DA SEMPRE.

-Uh. Beh, io ne ho 26, sono arrivata dieci anni dopo mio fratello.

-Allegra, sei ancora nei venti. per me invece è appena cominciata la vita da trentenne.

-Accidenti!... Sembri... un bambino!...

-Ah ah! Questa mi mancava...

-Dico davvero, te ne se potrebbero dare anche dieci in meno...

-Beh, sai... da quando ho lasciato la città mi si è fermato l'orologio.

-Uhhh... qualche crisi dell'età? Giusto per restare nei luoghi comuni...

-No, non credo. Oddio, non posso neanche dire, però, che la mia vita sia... completa. Tanto per dirne una, non ho mai incontrato la... come si dice, signora "luogo comune"...la donna *giusta*...

-Ma giusto per dirne una, di cosette senza importanza! – aggiunse ridendo, e poi, un pò più seria – Io credo che *tutti* sbagliamo, nel metterci a cercare la "persona giusta". In realtà, quasi tutti noi saremmo giusti, l'uno per l'altra, così come capita, senza tante ricerche... perchè l'unica cosa *veramente* giusta, da far combaciare fra due persone è solo il COMPROMESSO... Pensaci un pò:

se TU, chiunque tu sia, rispetti ME, chiunque io sia, *al cento per cento*, senza cercare minimamente di modificarmi o forzarmi, e ci sia un minimo di attrazione reciproca... beh, allora è pronta la più grande storia d'amore mai raccontata.

-Uhhh...forse hai ragione, il punto è quello. E tu ci hai sofferto, vero? Ma non poi molto, credo...

-Vero, sia l'uno che l'altro. Ho avuto due storie vere e proprie, le altre non le ho fatte neanche cominciare. Il primo è stato... un idiota, il classico uomo che sa cosa è giusto per la sua povera donna scema che se lo ascolterà sempre farà solo il suo bene. Io ero piccola, lui bellissimo, ma quando finì di rivelarsi ero già lontana anni luce. Credo che morirà *convinto* del fatto suo.

Il secondo mi vedeva già molto meglio, anzi, secondo lui ero *quasi* perfetta... solo che su quel PIZZICO che mi mancava, voleva avere il potere decisionale...

-Ah ah ah! Scusa se rido!...

-Figurati, non c'è problema, voi uomini siete senza ritegno.

-Povera Lisa, non hai avuto molte altre scelte, eh...

-Già. In compenso, mi sa che anche tu non te la passi meglio!

-Va bene, collega, ma non mi sembra il caso di infierire. Piuttosto, portami ancora a pascolare, dove sta il mio amico Jimmy?

-Ah, è vero! Vieni, sarà contento di vederti!

-Ehi, aspetta, non correre...

-Che c'è, hai il fiatone da trentenne?

-Cosa?! Adesso vedrai! –

La inseguì, ridendo. Ero contento che quella strana ragazza che odiava le vacanze, m'avesse *scelto* per farla distrarre dalla TROPPIA attesa che doveva sorbirsi prima di tornare al suo amato lavoro. Questo pensavo, doveva aver notato il mio cosciente stato di serenità e magari credeva che gliel'avrei trasmesso, per ingannare il suo insopportabile stato di *attesa*.

-Ah ah ah! Ma a che cosa stai pensando?! Non riesci neanche a raggiungermi!

-Pestifera – mi dicevo fra me – riesce proprio a leggermi nel pensiero! –

Andammo a giocare con il nostro Jimmy, che aveva avvertito a pelle la nostra allegria e preso a correre sfrenato, sfidandoci a prenderlo. E per dieci minuti fu solo corsa pazza e risate fino alle lacrime, finché non finimmo sul prato, sfiniti, guardati dall'alto verso il basso da un Jimmy trionfante, con la lingua di fuori ma la coda ritta, pronto a scattare di nuovo.

-Hai vinto...- fece ella col fiatone al cane che la guardava -...dannato mattoide...

-Chi è la trentenne?...

-Uffi, tu zitto, facevi la finta, eh? Sei allenato come Jimmy, traditore!...

-Dai, non prendertela, non sei messa poi tanto male. Con un pò d'impegno potresti già starmi dietro.

-Okay, ma cominciamo domani, ora ce ne andiamo a mangiare che è quasi pronto. Resti con noi a cena, vero?

-Volentieri. Grazie...

-E di che?...- mi sorrise contenta.

Poco più tardi la famiglia al completo si era riunita intorno alla grande tavola del soggiorno. Anche suo fratello si dava da fare in cucina, mentre la moglie sistemava i piccoli, un bambino di otto e una bambina di quattro anni, che già si erano abituati a me e volevano sedersi accanto. Oltre ai due vispi nonni, soprattutto lei era molto arzillo mentre lei più posata e con gli occhi vivi, c'erano degli zii e dei cugini, che fra l'altro stavano costruendo anche loro una casa poco distante, sempre nella terra di proprietà di famiglia. Erano allegrissimi, avevo capito subito che ogni sera organizzavano bevute e bagordi in grande stile, con la gioia di quegli illuminati che ringraziano Dio ogni istante per ciò che hanno nella vita. Erano coinvolgenti, secondo il nonno c'era da fare un brindisi, col bicchiere in mano, in qualunque momento per qualunque cosa. Avevano un pozzo con una sorgente di acqua frizzante, proprio oltre l'uscio di casa, ed era buona e molto particolare. Ma il nonno volle farmi assaggiare prima di tutto il vino che produceva lui stesso. Ne aveva una cantina piena, di cui era molto orgoglioso. Dovetti ammettere che era un vino... meraviglioso! Scendeva che era una goduria, era dolce e leggero. Non sono mai stato un intenditore, ma quella roba lì era davvero

buona, e mentre me ne facevo fuori subito due bicchieri, mi godevo il nonno che celebrava trionfante il mio giudizio positivo con uno dei suoi clamorosi brindisi in rima. Notai lo sguardo sorridente di Lisa, che mi osservava incuriosita, mentre ero attorniato dai suoi parenti, poi brindò anch'ella, col suo bicchiere di acqua frizzante. Fu una serata spassosa, dovetti lottare con tutto il mio impegno contro quegli scatenati simpaticoni che brindavano per qualsiasi cosa! E fra le risate, quelle bottiglie si svuotavano come acqua fresca, complice il sapore di quel vinello. Quando mi alzai dalla sedia, a fine serata, non mi accorsi che *non* ero esattamente eretto, perché eravamo tutti sulla stessa barca. Lisa venne a prendermi sotto braccio, sorridendo, lei aveva bevuto solo acqua frizzante ma pareva quella che si era divertita più di tutti:

-Posso offrirti il mio braccio, signor cavaliere, l'accompagno al suo cavallo...- fece ella ghignante.

-Ah, proprio te volevo, brutta pestifera, e io che pensavo che dopo tutto fossi una ragazza per bene...

-Ah ah, perché, che ti ho fatto?

-Ma come? Mi porti da quel Dioniso scatenato di tuo nonno, ad una delle sue bacchanali, in compagnia di quel folle di tuo fratello...

-... "pazzoide", solo quello...

-...e mentre tutti noi assaporiamo quel nettare divino, *tu non partecipi*, e ti fai le tue grasse risate ascoltando chissà quali discorsi e assurdità usciti da quel tavolo di invasati, a nostre spese, con in mano l'acqua per neonati...

-Ah ah ah! – non si conteneva, davanti alla mia faccia che in qualche modo le parlava e non sapevo mai di cosa.

-Abbi almeno la compiacenza di non ridermi in faccia...

-Aah ah ah!

-No, eh?...-

Salutai tutti con la curiosa impressione che fra noi due che ci tenevamo per braccio, l'ubriaca fosse solo lei! Mi accompagnò fuori, fino al mio camper, e ci fermammo lì accanto, un attimo ancora prima che io ripartissi. Mi guardava con serena e muta contentezza, era come se entrambi non sapevamo che dire per salutarci. Finché aprii bocca io per primo:

-Grazie... per la serata, per avermi fatto conoscere i tuoi, e Jimmy...

-*Soprattutto* Jimmy...- sorrideva - ...ed io invece ti devo ringraziare per una cosa specialmente: per avermi fatta correre. Non avevo mai corso tanto come in questi giorni, mi sembra di essere ritornata bambina, sei proprio un pazzoide tu, insieme a Jimmy mi avete fatto slogare la spalla, forse, con tutte quelle battaglie sul prato...

-Dici davvero? – mentre lei si passava esausta la mano dietro - ...vieni qui, vediamo dove ti fa male...

-Qui...- fece ella, ancora sorridente, mentre guidava la mia mano sulla sua spina dorsale.

La feci voltare di spalle, e poi affondai le mie dita nella sua schiena, e dopo pochi massaggi le sfuggì la voce quasi a singhiozzo, come ad un piacere fulmineo e inaspettato.

-Ma... ma... sei un genio, con quelle mani... da chi hai imparato?...

-Da nessuno, ogni tanto me ne esco dalla lampada.

-Tu scherzi...- faceva fatica a parlare, mentre continuavo l'opera lentamente sempre più intensamente -... ma *sei* bravo... Ooh, Dio – le sfuggì un gemito - ...sei un pazzoide mezzo santone...-

Cercò di dire qualcos'altro, ma il mio lento, crescente e benefico incalzare la rapì nel silenzio e non riuscì a dire niente. Io continuavo ad avvilupparla nella mia presa di una piovra inaspettata. Per mezz'ora, in quell'angolo d'estate, d'incantevole campagna, vegliata da una magica notte, illuminata dalle lucciole in terra e le stelle nel cielo, in compagnia del sereno canto dei grilli... due mani, rapivano in quell'infinito un'anima, che stringeva le sue mani fra loro... e il suo rapimento catturava anche l'altra, nel silenzio... anime paghe di tutto, ed a Tutto grate...

Mentre scorreva il tempo, muto, era come se avessimo fatto un patto senza parole, di non rompere quel silenzio. E mi piaceva guardarla di spalle, immaginandomi il suo viso. Chissà a cosa pensava. Io non riuscivo a pensare a nulla, rapito dalla mia stessa opera. E solo quando le sfuggì un gemito un pò più forte degli altri, ci sfuggì anche un risolino, e mormorai:

-Ma se qualcuno si chiede dove sei finita?...

-Uscirà fuori e crederà di vedere una ninfa ed un satiro del corteo di Bacco...

-Ah... grazie per il satiro...

-Non mi fare ridere, era solo una sfumatura poetica.

-Sì, con tanto di corna e zampe caprine...

-Eh eh, hai ragione, le tue mani tutto hanno, tranne gli zoccoli... Sei incredibile, ma... non ti stanchi nemmeno?...

-Devi sapere che durante un massaggio c'è uno scambio di energia fra le due persone. Non è solo chi lo riceve che ne ha beneficio, anzi, se questi è carico di energia positiva, è possibile che chi fa il massaggio ne ricavi ancora più bene di chi lo riceve.

-Ma tu hai studiato tutte queste cose?

-Sì, ma non sui libri, solo sulla mia esperienza personale. Tu sei molto *carica*, e mi stai facendo bene. Spesso mi sono trovato ad essere... succhiato della mia energia, senza averne alcun ricambio...

-Povero sognatore, chissà che sorpresa, eh?...

-Già. Ma ogni cosa è una sorpresa, se ci pensi. Il gesto più normale e quotidiano. Io ci penso sempre ...per me è sempre una sorpresa fare del bene con le mie mani...-

Il massaggio era divenuto sempre più penetrante, le mie mani entravano con una dolcezza così vigorosa nella sua pelle, che a poco a poco la spingevo sempre più in là. D'un tratto, lei si voltò piano, su se stessa, ed io credendo che volesse che smettessi, fermai le mani, ma subito mi sussurrò:

-No, un altro pò, non ti fermare...-

Sorrisi, mentre guardavo la sua espressione di bambina dritta davanti a me, e mormorai:

-Pestifera, ma così vado scomodo...-

Per prendere la sua schiena restando petto a petto, ci avvicinammo ancora di più. Sorrideva, mentre ora mi guardava in faccia mentre la massaggiavo, e sorrisi anch'io, un pò imbarazzato:

-Ma... così mi fai perdere la mia magia...

-Uffi... io volevo guardarti mentre lo fai... E poi, hai visto? Abbiamo inventato il "massaggio dell'abbraccio"... così puoi muovere le mani come prima non potevi fare...-

Parlava guardandomi negli occhi, ed io non sempre riuscivo a fare lo stesso.

-Sei davvero un genio...- sussurrava serena.

Sembrava un gioco, il gioco delle *prove*, che chissà quali, lei aveva deciso di fare. Ora era più faticoso per me, ma non capivo se era per le posizioni delle mani o della *mia*...

Eravamo vicinissimi, attaccati ormai in quello strano abbraccio. Io continuavo come prima, cioè pian piano sempre più forte, sempre più vigoroso. Ma sorridevo di meno, quasi perplesso, di quel movimento che l'avvicinava sempre più alla mia pelle. Lei opponeva ogni volta meno, come troppo impegnata a godersi quel piacere, e sorrideva beata. Sentii *io*, come un massaggio del mio cervello, all'improvviso, che cancellò in un attimo la nozione "tempo" dai suoi archivi. Non mi sembrò neanche la mia voce, quando bisbigliai:

-Non è giusto, però... io dovevo stare alle spalle...- e chiusi gli occhi, per dispetto a lei che aveva voluto fare a modo suo. Non potevo più guardarla da così vicino.

Chiudendo gli occhi mi rimasero vivissimi nell'occhio interno, i suoi lineamenti dolci sul suo sguardo deciso, quei capelli fini e morbidi raccolti nella grande coda all'insù, quei suoi occhi grandi sulle gota rosa. Continuavo a *vederla*... E mentre le mie mani procedevano da sole, in quel buio di luce sentii un'esplosione di tenerezza, mentre mi baciava piano piano, con labbra di seta come a seguire il mio massaggio, mentre *tutto* rallentava, dentro e fuori, fino persino al cuore, che quasi s'incantava anch'esso... Il massaggio era finito, ora l'accarezzavo, ancora stupito, e così prese a fare anch'ella, con mani leggiadre, sulla mia testa, sulle mie guance, lentamente, in silenzio, come a non rompere l'incanto... Mi sentivo lo stupore del primo uomo di fronte al mare, muto, mentre ella mi sorrideva materna, e al battito delle sue ciglia vedevo la bacchetta magica di una fata inaspettata. Non so quanto ci guardammo, in quell'abbraccio primordiale... non dicemmo nulla... Mi stupii, anche quando risentii la mia voce: per un attimo avevo creduto l'avessi persa davvero:

-Ma... tu hai... *qualcosa*, appena sotto la pelle...  
 -Anche quelle tue mani da satiro...- mi sorrideva.  
 -Beh, sai... vengo dall'Arcadia... ma anche tu hai la Grecia, sotto la pelle...-  
 Aprii gli occhi completamente, mentre ancora ci guardavamo, poi ghignai:  
 -Beh, con tutto quello che ho bevuto, credo che domani dovrò dimenticare tutto...  
 -Mah, comincio a dubitare che tutti quei bicchieri vuoti al tuo posto del tavolo, te li sei scolati tutti tu. Se no, complimenti... per il tuo alito...eh eh...-  
 Ci scrutavamo come se ancora non avevamo saziato gli occhi, e lei mi sorrideva come se di fronte avesse un giullare: sempre con un che di divertito, come se la facessi ridere senza farlo apposta, senza che sapessi di che cosa. Poi, un pò più seria, mi disse:  
 -Hai detto che per te ogni cosa è una sorpresa... ma tu hai mai paura delle sorprese?...  
 -Beh, può capitare... ma sono curioso anche di quella paura... La paura rompe gli schemi, e mentre *vivi* passandoci dentro... beh, solo allora sei sicuro che sei *tu* che stai vivendo, e non lo *schema* preimpostato dal mondo...-  
 Lei sorrise apertamente, non so se la risposta le fosse piaciuta o stava ridendo invece per quello.  
 -Scusa sai – risi anch'io – ma ho bevuto davvero...-  
 In casa il baccano continuava allegramente, e ad un certo punto lo sentimmo ancora più forte perchè qualcuno aveva aperto la porta e stava uscendo a prendere una boccata d'aria. Pensai che se non me ne fossi andato allora, sarei rimasto lì tutta la notte. Così aprii lo sportello del mio camper, contento del ricordo con cui sarei andato a letto quella notte. Ella rise all'improvviso:  
 -Ma... vai a dormire davvero al solito posto?...  
 -Certo. E' quella la mia casa, in questi giorni...-

Quei giorni sarebbero difficilmente descrivibili, tanto sereno ero. Li vivevo e basta, e per la prima volta non cercavo di spiegarmeli. Lisa venne a trovarmi al mio camper, in quell'angolo delizioso. Spesso mangiavamo lì, quando preferivamo non stare troppo nella confusione. Parlavamo tantissimo. E lei, curiosissima, guardava tutte le cose sparse nel camper.

-Non ho poi granché, della roba che mi porto in giro, sai, questo viaggetto è nato proprio senza preavviso.

-Chi è Tucci? Non lo conosco...- fece, prendendo un libro.

-Oh, è un esploratore, e quel libro è il resoconto di uno dei suoi viaggi in Tibet. E' bellissimo, ma la parte più bella è quella che *non* ha scritto...

-Cioé?...

-Guarda un pò, qui, fra le prime pagine... “Ho cercato di viaggiare oltre che sulla terra, anche nei trepidi e prodighi tesori del nostro profondo. Ma di queste gioie non si può far discorso. Sono tesori che si custodiscono nel fondo dell'anima, e più uno ne parla più questi si offuscano”...

-Bello...- mi sorrise -...e dimmi, non hai niente qui del tuo passato, che so, una foto, un oggetto che ti legava a qualcuno...

-No... oggetti no... qualche pensiero porto con me... “E' stato molto tempo fa, e ora non so più nulla di lei che una volta era tutto. Ma tutto passa”...

-Eh eh, e dai con queste citazioni, chi era stavolta?...

-Brecht...- e poi un pò più serio – No, non porto più niente con me, specialmente cose che mi avevano regalato. Una volta lo facevo, e quando una storia mi andava male, tenevo sempre con me una sua foto o un suo pensiero... perchè alla fine proprio questo mi aiutava a superare quel momento. Da molto ormai non ne ho più bisogno. Forse sono diventato più forte, oppure, inconsciamente ho scoperto come non soffrire più, in tutti i miei rapporti umani. Ma lo dico senza nessuna ferita interiore, davvero, non sono mai stato così sereno come ora...

-Andiamo ad Ardea? – sbottò contenta – dai, facciamo una passeggiata in paese, ti va?

-Uh...- sorrisi anch'io, rispondendogli “sì” col capo. Mi colsi ancora una volta tremendamente meravigliato, quando mi mancava un attimo la parola di fronte a certi suoi sorrisi clamorosamente devastanti. E vinto da quella tenerezza le accarezzai la sua guancia morbida, come fossi un bimbo.



-Che ha la mia pelle? – fece ridendo perché non parlavo più.

-Uh? Ah, niente, la tua pelle è... – dissi quasi sotto voce -...bellissima... Stavo pensando che un giorno o l'altro mi piacerebbe scoprire cosa c'è *sotto*, la tua pelle, te l'ho detto, no?...

-Sì, ma...- disse con una voce di bambina triste - ...credi ci sia qualche cosa brutta?...

-Uhm...- ci pensai, mentre ella si era avvicinata, e su un fianco ricambiava la mia carezza.

Senza rispondere, la baciai, pian piano, senza alcuna foga appassionatamente, sorprendendomi a pensare che dovevamo assomigliare ad una coppia di bradipi!

Per un tempo indefinito ci avvolgemmo di nuovo in quel *silenzio*... Poi ci ritrovammo, allegri come due ragazzini, in auto verso il paese per la nostra passeggiata.

Mi meravigliò scoprire che Ardea era proprio a due passi. Mi ero quasi convinto di stare fuori dal mondo. Continuavamo a raccontarci di noi, ed ella mi parlò della Vanguard Group e del suo capo. Questi era un uomo nel pieno della maturità, aveva da poco superato la quarantina ed era, come lo aveva definito lei, il classico “self made man”. Aveva cominciato come un semplice impiegato statale, poi ad un certo punto rilevò una piccola radio locale, mettendosi a vendere pubblicità dappertutto. Si circondò di validi collaboratori, tutti come lui, giovani e pieni di voglia di fare. Fondò altre radio ed una televisione, che crebbero dapprima nell'ambito strettamente provinciale, finché abbracciarono tutta la regione. Col tempo riuscì ad inglobare nel suo gruppo un giornale, un'agenzia che operava nel campo della moda e dello spettacolo, e diverse attività minori, legate sempre al settore della comunicazione. La sua emittente era divenuta la prima televisione di Roma, e la Vanguard Group ormai una vera potenza dell'economia regionale contando oltre duecento dipendenti. Dal fervore con cui ne parlava Lisa, capii che aveva una specie di venerazione per il suo capo. Ma di lui non mi nascose neanche le tante e svariate dicerie che scorrazzavano sulla bocca di tutti, dalle corna che perpetrava alla sua adorabile moglie, alla sua incorreggibile tirchieria e al mediocre trattamento economico che riservava ai suoi dipendenti, specie i nuovi, massacrando di lavoro. Lei era felice di lavorare per lui, si ricordava a memoria i complimenti che le aveva fatto, perché lui ne faceva pochi ed a poche persone. Ed era orgogliosa di far parte dello zoccolo duro della Vanguard. Non fiatai mentre mi raccontava, rapito dal sangue vivo che le scorreva dentro le parole. Il paesino ci accolse con una festa per le strade e la piazzetta, di una qualche sagra locale. C'era un sacco di gente, soprattutto giovani e ragazzi. Lisa ne pareva sorpresa:

-Accidenti, è come se si respirasse aria nuova qui ad Ardea, prima non c'era mai stato tanto movimento in questo paese. Sembra diventato... *vivo*, tutto ad un tratto...-

Mi piaceva quella calda serata in quel posto così allegramente rumoroso, il cielo era limpido come se il sole non fosse ancora tramontato. In piazza stavano proiettando su un maxischermo, non so per quale manifestazione, una serie di film di qualche anno prima, e quella sera era di nuovo in scena un'assurda commedia di Leslie Nielsen. Ci guardammo fra noi, e dalla risata fummo subito d'accordo: comprammo da bere e da mangiare, e poi sedemmo per terra, nella piazzetta, a rivedere quel film. Molti salutavano Lisa, grandi e ragazzini, e mi ricordavano di quanto è vero che in un paesino ci si conosce tutti. Sentii anche qualche battuta divertita di più di un marmocchio che ci “aveva scoperti insieme”, ma lei credo nemmeno se ne accorse. Sorridevo, a vederla così contenta, *lei*, per rivedersi un film come “Una pallottola spuntata!”. Quella sera ridemmo fino al mal di pancia. Mi piacque molto vedere un film in quella situazione, sdraiati per terra fra tanti ragazzi, e risate che risuonavano sonoramente nell'aria. E con Lisa vicina, appoggiata su di me come se non volesse perdermi di fianco un istante. Verso la fine del film, ci fu un momento in cui, per sistemarmi meglio le gambe anchilosate, mi accorsi che uno dei ragazzi di un gruppetto che avevo affianco aveva con sé un libro... e non saprò mai descrivere il mio stupore quando mi avvidi che era proprio il *mio*... Il Folle, la storia di Alex Thoreau, che avevo scritto anni prima su un albero del mio giardino di San Felice, era lì, in mano a quei ragazzi, come fosse un panino o un telefonino pronto all'uso, in qualunque momento essi l'avessero voluto. Com'era strano. Per un attimo prestai orecchio a qualche battuta che si scambiavano fra loro, e li sentii entusiasti e gasati per ciò che si stavano organizzando per il giorno dopo: ...”una giornata all'aria aperta, fra Ardea ed il mare di Torvaianica, tutti insieme, in sella ai motorini, liberi come il vecchio Alex”...

Fu facile celare il mio stupore a chiunque in quella piazza, ma appena Lisa, fra una risata e l'altra che si faceva beata col film, mi guardò bene begli occhi, mi sentii scoperto:

-Che c'è? – mi fece, meravigliata della mia meraviglia.

-Uh? – e vedendola così curiosamente interessata, non sapendo cosa dirle, risi di gusto e l'abbracciai a me. Fortuna che il film era ormai finito, perché subito dopo Lisa non staccava gli occhi dai miei.

-Uffi... ma tu allora non mi vuoi dire, a cosa stavi pensando...- fece col musetto all'ingiù.

-Ma sì... stavo solo cercando le parole, perché forse nemmeno mi crederai...

-Uh? – mi guardò più incuriosita che mai – In effetti sarebbe quel che si merita un satiro del bosco...

-Ti ricordi... di quando parlammo di quello scrittore misterioso, che non si firma, che ha scritto...

-...“Il Folle” – continuò lei, subito – Il Solitario, certo, quel furbacchione che sta vendendo tutte quelle copie, pure qui ad Ardea se lo stanno comprando tutti, sta facendo la gioia di ogni libreria. Beh, allora?

-Beh...- mi grattai il capo, decidendo infine di evitare giri di parole -... sono io...

-Cosa?...- restò incredula a bocca aperta, come se la sorpresa le fosse stata amara, ma si riprese subito, cercando di ridere mentre farfugliava ad alta voce -...TU... sei il Solitario!... Non ci posso credere, non mi prendi in giro, sei proprio tu?...

-Sì, ma...- non sapevo come fare a farle abbassare la voce, non l'avevo ancora vista così eccitata, e temevo che fra tutta quella gente intorno qualcuno ci stesse ascoltando. Già mi sentivo osservato. Le presi le mani, che le erano rimaste sospese dopo aver gesticolato, ma subito le ritrasse, ancora a bocca aperta. La vedevo ancora incredula, ma forse non verso ciò che avevo detto, bensì verso *me*... .Sei tu, il Solitario...- si placò, convincendosi, guardandomi in faccia.

Non mi sembrava più lei, era un'altra persona, ed irragionevolmente ferita. Stavo per decidere in quell'istante di tornarmene al mio camper.

-Ma...- accennò un lieve sorriso – sei... *folle*, perché non mi hai detto niente?...

-Ma ti sembra così strano? – sbottai d'un tratto quasi arrabbiato nel vederla così -...ti sembra così strano che te l'ho detto solo ora?...-

Lei chiuse la bocca, che le era rimasta ancora socchiusa, mi guardò un pò rasserenata, e divenni io, un pò agitato, respirando a sospiri e continuando a parlare senza darmi pace:

-Insomma, fino a pochi giorni fa noi due non eravamo niente...

-Perché, ora cos'è cambiato?

-Okay, se per te non è cambiato niente, allora ho sbagliato io, non avrei dovuto dirti nulla...- e voltai lo sguardo altrove.

-Scusami...- la voce era *un'altra*. Pentita.

-Invece di chiedermi “Perché non me l'hai detto”, come un imbecille io mi aspettavo un “perché ti sei nascosto?”...

-Scusami...

-Tu credi...- la guardavo io ferito, stavolta - ...che mi piaccia nascondermi? Che sia tanto bello stare *solo*?...

-Scusami...- mi accarezzò la faccia con una grande tristezza sul suo viso, non c'era più traccia in lei della sua allegria – Mi perdoni?... Sai, sono molto belli...- cercando un sorriso in me.

-Cosa?

-I tuoi libri...-

Per magia si illuminò in viso, e per incanto mi sciolsi anch'io. Mi prese per mano e mi condusse fino alla fontana che stava al centro della piazzetta. Ci fermammo a guardare l'acqua che zampillava e poi i nostri occhi, a vicenda. Non c'era più traccia della tensione precedente. Mi baciò, ed io la strinsi a me.

-Solo non capisco...- fece ella sorridendo per prendermi in giro -...perché *ti estranei*...

-Solo non capisco...- ghignai anch'io -... perché me lo chiedi...-

La mia mano destra non lasciava la sua sinistra, seduti sul bordo di quella fontana, un pò distanti dalla confusione degli altri ragazzi. La strinsi un pò più forte, e poi cominciai a citare un pezzo dell'“Idiota” di Dostoevskij: “Un giorno, in una giornata di sole, era andato in montagna, ed aveva

camminato a lungo in preda a un tormentoso pensiero che in nessuna maniera riusciva a prendere corpo. Davanti a lui c'era un cielo radioso, in basso un lago, intorno un orizzonte luminoso e immenso che non aveva fine. Aveva contemplato a lungo ogni cosa, sentendosi straziare. Si ricordò di aver proteso le braccia verso quell'azzurro infinito e di aver pianto: lo tormentava il fatto di essere estraneo a tutto. Che cos'era dunque quel banchetto, che cos'era dunque quella perenne e grandiosa festa senza fine alla quale da un pezzo, sin dall'infanzia, si sentiva attirato, ma a cui non poteva associarsi in alcun modo? Ogni mattina sorgeva quel sole radioso, ogni sera c'era l'arcobaleno sopra la cascata, ogni sera la più alta montagna coperta di neve là in lontananza ai confini del cielo, ardeva di una fiamma purpurea. Ogni piccolo moscerino che ronzava accanto a lui nell'ardente raggio del sole era partecipe di tutto quel coro: conosceva il suo posto, lo amava ed era felice. Ogni erbetta cresceva, sapeva ed era felice! E tutto aveva la propria strada, cantando se ne andava e cantando veniva. Lui solo non sapeva nulla, non capiva nulla, né i suoni né gli uomini, era estraneo a tutto, era un reietto”...

-Me lo ricordo ...- sorrise, come se si vergognasse che l'aveva letto e lo conosceva bene – ma tu sei davvero folle... ti ricordi tutto a memoria...

-Ma no... è che le cose che hanno un senso per te, o la sensazione che non ve ne sia nessuno, vivono anche, con te...-

Non mi chiese più nulla, non tirò più fuori l'argomento della mia identità, io ero il Solitario, e l'aveva assimilato, forse pure già dimenticato. Però voleva sapere tutto, era curiosa, di quella mia strana avventura fuori dal mio mondo. Così, le raccontai di come era nato tutto, del mio amico Roby, della sua fissazione più forte della mia ostinazione. Rideva, meravigliata, quasi non ci credeva che di tutti quei soldi non me ne fregava un accidente, e che il camper me l'aveva comprato Roby, che non sapeva *come* fare a darmeli. Anche di lui rideva con affetto, Lisa.

-Pure lui non scherza, eh? Un vero folle grave! –

Sghignazzammo allegri fino a notte fonda. Prima di salutarci, quella volta restò a guardarmi profondamente, come se stesse per chiedermi qualcosa, ma poi vi rinunciò. Una volta mi aveva invitato a dormire a casa sua, ma forse per via della mia espressione credo si sentì come un angelo tentatore, e fu dolcissima a cancellare subito l'invito. Si pentì all'istante, d'aver cercato di togliermi da ciò che ero andato a cercarmi fuori della mia Arcadia. Non me lo chiese più, credo evitò di farlo anche quella volta.

Mi sentivo molto contento di quello strano rapporto. L'abbracciai fortissimo, quella notte. Avevamo anche superato illesi la nostra prima crisi. La sentivo molto *vicina*, e dai suoi occhi vedevo che era così anche per lei. Lontani ma vicini! Quale alchimia!

Nei giorni seguenti ci dividemmo le nostre giornate un pò fra gli incanti del mio “posto segreto”, un pò fra Torvaianica e soprattutto Ardea. Qui, ormai, notavo i ragazzini ci guardavano ridendo furbescamente, orgogliosi della scoperta circa la loro compaesana, che frequentava questo “straniero”, che guardavano con aria così rispettosa per dei monelli. Come se avessero scoperto anche *chi* ero. A me e Lisa veniva da guardarci e sorridere, quando passando fra un gruppetto di ragazzini ci sentivamo etichettati fra loro come “fidanzatini, innamorati”... parole che non avevamo mai usato noi, io e lei... Non ci pensavamo mai. E continuavamo a trastullarci col gioco delle citazioni:

-“Ieri sera un frassino, sul punto di dirmi qualcosa... tacque” – fece ella, camminando insieme.

-A me invece mi sta perseguitando un'altra voce. Dice: “Non ti lascerò più in pace, finché non mi avrai messo in parole sulla carta”...

-Ah ah ah! E' LUI allora, il Folle!”

-See, bella scoperta. “Lui” chi, poi? E comunque deciditi, chi è sto Folle alla fine, UNO solo deve essere, non puoi chiamare tutti così.

-Uffi!...- e ci abbracciammo come due ragazzini.

Nei giorni che seguirono non tornammo quasi più in paese, preferimmo il camper. Una giornata, memorabile, la passammo interamente nei campi, dove raccogliemmo pomodori per i nostri panini, e la frutta dagli alberi, per completare il nostro pranzo. Giocando e correndo con Jimmy, scatenati,

sudati, sporchi e ridenti. Il nostro Fanciullino forse non era mai stato libero come allora. Forse era *lui*, il Folle! Tornati al camper, ci ritrovammo a fare la doccia insieme, ed io mi sorpresi ancora una volta della nostra complicità, del fare insieme cose senza *dirle*, ritrovandoci a farle insieme, contemporaneamente, come da un tacito accordo stretto chissà quando. Io lavai lei, ella lavò me, e fra noi c'erano solo muti, grandi sorrisi, qualche volta divertite, grasse risate, quando il lavaggio interessava le nostre parti intime. *Come* ridevamo, era tutto così incredibile! Forse proprio allora diventammo *noi*, nel senso più vero del termine, estremamente sinceri, tanto quanto eravamo nudi. E vedendola così bella, non potevo nascondere me stesso. Ma perché fra l'uomo e la donna solo noi non possiamo evitare che la nostra eccitazione sia *così evidente*?! ... E lei mi guardava, che cercavo di non imbarazzarmi, e poi mi guardava più in basso, e la sua radiosità materna, rassicurante mi invadeva. E l'attimo dopo mi abbracciava con le braccia al collo, ridendo, ma quel contatto subito si staccava, per ciò che in basso era ormai troppo evidente fra noi. Lo sguardo ci unì e ci immobilizzò un attimo, i nostri sorrisi si fissarono, come due fotografie consegnate all'Immenso, e in quell'euforia rallentammo anima e corpo, come a gustarla, assaporarla meglio... vederla...

Uscimmo dalla doccia che ancora non avevamo detto una parola, e ci muovevamo lenti e silenziosi, come per l'ennesimo reciproco tacito accordo. Mi asciugò, pian piano, e cominciai a sentire un *fuoco* dentro me... come se la mia parte di magia fosse divenuta ormai troppo più grande di me. Le asciugavo la schiena, dopo che ci eravamo seduti per terra, su un lenzuolo, lì fuori, sul prato. E le mie dita mi sembravano sovrumane, e sentivo la mia energia che mi traboccava dentro fino all'estrema punta di quelle dita, senza però riuscire a muovere le mani come nei precedenti, sapienti massaggi che pure le avevo fatto. Fu allora che si voltò, stendendosi con la schiena per terra, sotto di me che ero rimasto in ginocchio, e sollevò con grazia le gambe ancora unite. Un brivido gigantesco mi percosse, al pensiero che ella avesse deciso ed io potevo far divampare quel mio fuoco pazzesco. Mi guardò intensamente, da quei suoi grandi occhioni immensi, come se cercasse *qualcosa* nei miei, e quel suo mezzo sorriso mi impediva di capire cosa... e c'incantammo, un attimo, lei distesa ed io in ginocchio. Poi, ad un tratto, quel suo mezzo divenne intero, enorme sorriso, e sollevò le gambe a sfiorarmi il viso, fino a poggiarle sulle mie spalle... ed in me divampò *un altro* fuoco, che voleva dominare quello precedente con un'altra fiamma. Mi sentivo quasi ipnotizzato, agivo come d'istinto, ma *sapevo*. Entrai dentro lei, ma lì ci rimasi fermo, e le mie mani cominciarono a muoversi, potenti come mai, a viaggiare sulla sua pelle come se volessero divorarla, come se fossero parte di quei seni, di quell'addome, di quei fianchi, tanto che non sapevo più dove iniziasse la pelle sua e dove la mia. Era una sorta di strano, sensuale massaggio, con le dita toccavo ciò che era dentro lei, arrivavo fino alle sue ossa. Disegnavo meraviglie, forme astratte, sulla pelle del suo ventre dove all'interno c'era la mia forma che la riempiva immobile. E più le mie mani proseguivano, in quel viaggio di tenerezza e passione compresse insieme con forza inaudita, più lei mugolava dolcissima. Ed io sentivo il suo sguardo su di me, e le sue carezze sul mio viso, e parole d'amore che mi sussurrava, che io, nel mio stato di magica ipnosi, non capivo. Ma *sentivo*, una sorta di commozione nella sua voce, forse avevo le lacrime agli occhi, mentre le mie mani adoravano letteralmente quel suo corpo meraviglioso che cantava dalla sua bocca immensi gorgoglii. Quando giunse alla sua vetta fu rapita da un'estasi che traboccava amore per l'intero universo, tanto che mi parve una fata pazza di gioia per la sua stessa magia. E l'attimo stesso in cui me ne accorsi, svanì per incanto il mio stato di ipnosi e il *suo* fuoco, e mi invase *quell'altro* fuoco, e mai incendio fu così portatore di vita! La coscienza di me m'abbandonò non so per quanto, e raggiunsi la mia fata inaspettata là dove mi aspettava esultante! Restai dentro lei, pensando che lei era così dentro me, che non sapevo più dove fosse Elisa Sola. Poi, ogni pensiero svanì nel nulla. Ci addormentammo quasi subito. Eravamo ancora abbracciati...

“La bellezza della vita sta tutta in una sorpresa: quella che ci dona quando ci rivela un segreto, di cui nulla nessuno ci aveva mai detto niente, ma di cui per magia sapevamo già tutto, da sempre dimentichi”... Questo scrissi, dopo quel giorno, stavolta senza citare nessuno, felice della mia semplice verità scoperta.

Erano ormai finite le ferie di Lisa, e di ciò ella era contentissima. Una sera, dopo che era venuta a trovarmi al camper, mi disse che doveva andarsene un pò prima: insieme ad altri dirigenti della Vanguard si stavano riunendo a cena per delineare le prime strategie della nuova stagione. La sua carica e la sua voglia di cominciare trasparivano irruenti dalla foga con cui parlava. Restai a guardarla ed ascoltarla senza interromperla mai, spesso muto, sorridente come un ebete, godendomi la sua frenesia. Poi mi baciò, travolgente, e in auto volò via verso Roma. Restando solo, quella sera, mi colse una strana sensazione, una sorta di malinconia, ma senza che alcun motivo l'avesse generata. Quella stranezza s'ingiganti talmente tanto col passare dei minuti, che mi costrinsi col pensiero a darmi una scossa. Scuotendo forte il capo mi liberai un pò da quella specie di trance in cui ero caduto, rendendomi conto di quanto indefinibile e immotivata fosse. Sedetti al tavolino, all'interno del camper, per scrivere un pò, e come sempre mi accade volarono via un paio d'ore senza che me ne accorgessi, e senza neanche scrivere molto: la vista di un foglio bianco ed il contatto di una penna mi regalano da sempre pause estatiche spesso clamorosamente prolungate, fonte di una benefica leggerezza di tutto il mio essere. Il piacere che ne ricavo è sempre superiore a qualunque cosa poi io scriva successivamente! E quella volta baloccò parecchio il mio animo irragionevolmente incupito. Fuori era notte fonda, ed i grilli cantavano sereni. Il mio sguardo vagante era finito, dopo il suo consueto scorrazzare, dalla finestra alla porta d'ingresso del mio camper, di cui all'improvviso, quasi non credendo ai miei occhi, vidi la maniglia girare. Un uomo entrò, tranquillo e sicuro, e richiuse accuratamente la porta, senza staccarmi gli occhi da sopra... "Buonasera", fece quello, incredibilmente a suo agio nella mia casa. La sorpresa mi aveva completamente gelato, l'unico pensiero che riuscii a formare nella mia mente fu l'interrogativo su come avevo potuto dimenticare di chiudermi a chiave, come faccio sempre la sera. Quello continuò, come fosse nella più normalissima delle situazioni:

-Ero curioso di conoscere di persona il Solitario...

-Si sta sbagliando, chi cerca non sono io...- mi riuscì finalmente di aprire bocca.

Quello sorrise, come il vecchio padre che scopre ancora il figlio a cercare d'ingannarlo senza averne imparato la lezione. Ma era un sorriso che emanava cattiveria, e mi fece per un attimo sventolare davanti agli occhi, di cui erano svanite così brutalmente le serene visioni, un velo di cieca rabbia.

Lo misi bene a fuoco, finalmente, dopo l'appannamento avuto dalla sorpresa. Era un uomo sui quarant'anni, portati molto male, statura media, capelli radi, grassottello, occhi sfuggenti ma che quando ti guardavano ti penetravano fastidiosamente. Indossava una giacca lunga, che gli arrivava fino alle ginocchia, e nelle tasche nascondeva le mani. Era sicuro di sé fino all'arroganza. Decisi in un istante di trattenermi, di non scaraventare quello sconosciuto fuori dal mio camper, e di restare calmo. Anche perché di colpo mi assalirono alcuni pensieri mentre lo guardavo, con quelle sue mani nascoste nei tasconi. Era solo? Non potevo sapere se là fuori c'era qualcun altro. Riaprii bocca per parlare, ma farfugliai:

-Si è sbagliato, sicuramente... io non...

-Signor Leonardo – m'interruppe quasi subito, con un sorriso sornione a coprire quello mio di circostanza, che subito evaporò di fronte alla certezza che quel tipo sapeva chi ero e cercava proprio me - ...mi dispiace, come dire, *smascherarla* così brutalmente. *So* come si sente, in fondo sta provando la stessa cosa che provò il nostro Alex Thoreau, quando incontrò quel tipo che aveva capacità paranormali, tali da fargli leggere *dentro* chiunque incontrava, già dalla prima volta...-

Restai di sasso, quel tizio aveva anche letto i miei libri, e accortosi del mio stato, gongolava mentre continuava a parlare:

-...eh, come ci restò, il bravo Alex Thoreau, mentre quello, col suo potere sfacciato che ovunque richiamava gente a *provarlo* continuamente, per l'incredibile facilità con cui ci azzecava, guardandolo come se fosse un bimbo gli disse: "Ah, ecco *l'uomo che non sa cos'è l'amore*"... Eh eh, permettimi di farti i complimenti per come hai descritto il suo stato d'animo in quel momento, mentre era circondato da gente che non poteva capire o che riusciva solo a sogghignare fesserie tipo: "Dai, un giorno lo saprai anche tu! Ah ah ah!". Bravo, non è da tutti riuscire a descrivere certe cose, ed io credo che entrare *dentro* quel personaggio sia stata una gran cosa. Molto singo-

lare, quell'Alex Thoreau, nella sua innocenza, è una specie di... uhm...un angelo, diciamo...- Proprio non riuscivo a capire dove volesse arrivare, e mentre s'infervorava tessendo le mie lodi, cresceva la mia inquietudine: non sentivo più i grilli cantare là fuori. Ero certo che ci fosse altra gente in silenzio, intorno al mio camper, ma non riuscivo a vedere nessuno, cercando con fare indifferente di spiare dai finestrini. Ma che accidenti volevano? E che cosa diavolo stava succedendo? Quello continuava, imperterrito:

-Lo sa che in paese non si parla d'altro che di Alex Thoreau?

-Ah... beh, ne sono contento...

-Uhm... eppure, in questo non c'è niente di bello - fece, scurito all'improvviso, mentre mi guardava torvo, senza staccare un attimo gli occhi dai miei.

Ora trasudava odio e malvagità da ogni poro. E se un momento prima ancora non sapevo come inquadrarlo, secondo i parametri di Lisa, se pazzoide, folle, oppure pazzo, di colpo mi era finalmente chiaro.

-Senta... – cominciai a mettere decisione nella mia voce, tenendomi in guardia.

-No no, Leonardo...- m'interruppe subito, come se ormai non potevo più parlare.

-Insomma, che cosa vuole, chi è lei? – sbottai di scatto a quello sguardo.

Mi fulminò con lo sguardo, infastidito dal mio tono di voce autoritario, spalancando gli occhi e facendosi più alto col capo, come un professore redarguisce l'alunno insistente con lo sguardo, prima di passare alla punizione. Sbigottito, mi ammutolii per capire cosa volesse. Quello si voltò di spalle, facendo un respiro profondo come per calmarsi prima di riaprire bocca. In confronto a me, era già calmo: quasi tremavo, per un miscuglio di rabbia, incertezza e stupore che mi scalpitavano dentro dalla bocca dello stomaco alla testa. Mi voltava le spalle con una tranquillità disarmante. M'imposi di fermarmi, ad un certo punto, che stavo per saltargli addosso per scaraventarlo fuori. E non parlai, perché ormai volevo che parlasse solo lui e che arrivasse al punto.

Infine, lentamente mi piantò uno sguardo di fuoco negli occhi e cominciò:

-Come le stavo dicendo, in paese tutti parlano di Alex Thoreau, soprattutto poi di questo periodo, che è risaputo che il Solitario si è stabilito da queste parti. Che vive nel suo camper, nei dintorni, e frequenta seriamente una brava ragazza del posto...- sorrise compiaciuto della precisione delle sue informazioni – Fin qui va tutto bene, se non fosse per il *problema* che da tutto ciò è nato... Vede, caro Leonardo, la gente... è stupida, la maggior parte delle persone, checché ne dicano *tutti* di se stessi, non ha sviluppato una *propria personalità*, chiara e forte, non berrebbero per questo la cicuta come il buon Socrate. Da ciò, nascono le mode, la gente, per la maggior parte, è solo un gregge di pecore che si seguono l'un l'altra. Sono pochi quelli che hanno cervello e lo fanno funzionare, e devono pure *faticare* perché si possano alzare in piedi, fra questi pecoroni che si seguono a quattro zampe... Lo sa cosa sta succedendo in paese, caro Leonardo? Beh, è uno strano fenomeno, che già molti mesi prima era germogliato, ma ora, dopo il vostro arrivo, è degenerato in un rampicante fastidioso... Sapete come vive ora, la gioventù?... IN GIRO, non guarda più la tv, non si fa beccare dalla pubblicità, persino dei cartelloni per strada: guardano la ragazza sul poster, non si accorgono nemmeno del prodotto che reclamizza. Non consumano, dimenticano addirittura la moneta *inattiva* nel cassetto... sembra assurdo, è questa la nuova *moda* che sta dilagando... *stanno tutti vivendo come Alex Thoreau*...

Capisce?...- concluse, voltandomi di nuovo le spalle, in silenzio, come a lasciarmi riflettere su ciò che mi aveva detto.

La sua presenza dentro al mio camper mi dava fastidio ogni secondo di più che passava, e alla fine, visto il silenzio in cui mi parve fosse caduto a rimuginare, sbottai:

-Ancora non capisco che cosa vuole lei da me, perché è venuto a dirmi tutto questo?...

-Ah, certo...- sogghignò ironico come destatosi allora, con tono sprezzante in risposta alla mia voce molto più seria. Si voltò e mi serrò di nuovo gli occhi con sguardo indagatore -...beh, la mia persona e la mia bocca sono qui in rappresentanza della Società di cui sono il portavoce. Non ha importanza, caro Leonardo, il nome di questa Società, tant'è che essa stessa ha deciso di agire anche a nome di tutte le altre, che non sono ancora finite a terra dopo il dilagare della nuova *moda*...-

Non credevo alle mie orecchie nel sentirlo parlare come un *giudice* che doveva porre rimedio ad un delitto di cui, piano piano, cominciavo a capire d'essere stato accusato. Mi guardò senza più accenni ironici. Torvo.

-Caro Leonardo, LEI ha causato questo disastro, ed ora deve rimettere le cose a posto...-

La sua espressione di lucidissima pazzia mi lasciava sconcertato, mi spiazzava, non sapevo come dovevo reagire.

-E cosa dovrei fare, io?...- feci, non immaginando minimamente dove volesse arrivare.

-Deve scrivere la *conclusione* di quel libro – rispose quello invece sicuro - ...in fondo, ogni saga ha un inizio e una fine: sarà così anche per il Folle. E il finale, vedrà, rimetterà ogni cosa al suo posto: il Folle rinsavisce, si PENTE, di tutti i danni che ha causato con la sua assurda guerra pluriennale, e si consegna alla società ed alla giustizia, riconoscendo la propria idiozia...

-Ah...

-E, colta la vostra buona volontà, NOI vi perdoneremo l'aver mandato in malora il *progresso* che stavamo contribuendo a far crescere nei dintorni. Ovviamente, dopo la vostra immediata partenza, con la promessa di non far più ritorno in tutta la regione.

-Ah...-

Ero giunto al limite di sopportazione di quella farsa, di quel sorriso di plastica e della sua stessa presenza nel mio piccolo mondo, cui di colpo mi rendevo conto, avevo per troppo tempo fatto ignobilmente sopportare *tutto ciò* da cui ero fuggito anni prima. Basta, pensai. Avevo finto abbastanza.

-Quel libro è finito lì, signore. E, mi creda, non c'entra niente coi problemi della vostra Società.

-Esca fuori –

Il Giudice aveva emesso il suo verdetto. In un attimo capii che la situazione era finalmente precipitata. Anche se me lo sentivo dall'inizio, che ero *già* nei guai. Un Giudice non viene a trovarti per farti quattro chiacchiere. Mi avviai verso la porta, ricordando alcune pagine del Folle che scrissi parecchi anni prima, raccontando del quindicenne Alex Thoreau: dell'epoca in cui, ancora ragazzini, è difficile avere un'idea di *amicizia*, ed il rapporto che si ha con gli "amici" è una *gara* a chi sembra più dritto. In particolare, ricordavo la sua prima (e ultima) scorribanda che fece in gruppo, con altri due compagni, in un pomeriggio che passarono in giro per supermercati a rubare merendine e altri piccoli grandi trofei. Una caccia che quel giorno, successo dopo successo, li fece diventare sempre più spavaldi e temerari. Finché non furono scoperti da un sorvegliante che li raggiunse all'uscita: i primi due riuscirono a svignarsela, mentre Alex, preso sotto braccio, fu portato e chiuso in un magazzino adiacente. E lì, mentre era interrogato, provò con una violenza che non aveva mai creduto possibile, il tumulto della *paura*. Come gli batteva il cuore! Gli strozzava le parole in gola, gli annebbiava il cervello, gli martellava nel petto, facendogli provare vergogna del suo essere limitato e stupido. Proprio lui che non avrebbe voluto fare quella *gara*, si trovò invischiato nelle sue conseguenze. Non era mai stato tanto *solo*, come in quello sgabuzzino davanti a quell'uomo inferocito per l'essere stato messo nel sacco da quei ragazzini. Alex divenne grande tutto ad un tratto. Per forza. Si accordò con l'uomo che l'aveva acciuffato, che tutto sarebbe finito lì, se il giorno dopo gli avrebbe riportato il resto della refurtiva in mano ai suoi due compagni. Fece tutto da solo, se la sbrigò senza che i suoi genitori ne capissero niente.

Scendendo la scaletta del mio camper, pensavo che lì, *io* non potevo confrontarmi con *nessuno*. Sebbene me l'aspettassi, per poco non mi venne un colpo, una volta fuori, al buio pesto, nel vedermi assalito alle spalle da due ombre. Il Giudice gli aveva rivolto un ordine, che non riuscii a comprendere, e quei due mi immobilizzarono le braccia da dietro e mi trascinarono un pò più in là. Notai che il Giudice era rimasto nel camper e diede inizio ad una frenetica ricerca di non so che cosa, buttando ogni cosa all'aria. Poi, la tensione la sentii dolorosamente sulla tempia sinistra, quando compresi che un terzo individuo mi era sbucato fulmineamente di fronte e mi aveva frastornato con una randellata in testa. Dopo qualche istante vidi che aveva usato solo il suo pugno. E da un bagliore della luna scorsi che mi "puntava", con lo sguardo freddo del felino a caccia. I due gorilla che mi serravano le braccia sogghignarono divertiti. A intervalli di qualche secondo, quello

scattava verso di me come una saetta, e quei pugni li vedevo partire, ma non arrivare, e la sorpresa, ai primi impatti, era quasi più forte del dolore fisico. Il tempo stava accelerando vorticosamente, tutto andava più veloce, non stavo capendo niente in quel turbine, capii *dopo*, persino, che quel tizio mi stava massacrando. Tornai in me nell'attimo preciso in cui l'exasperazione mi aveva fatto scrollare di dosso i due gorilla. In quel momento formai un unico pensiero nei miei intenti, che se ne fregava del Giudice che stava rivoltando il mio camper, e dei due gorilla che si erano fermati a bordo ring: volevo, DOVEVO mettere le mani sul felino, e disintegrarlo, a costo di frantumarmi i pugni. Quello *capi*, e sorrise truce. Le sue lunghe braccia lo avvantaggiavano molto, mi colpiva e si teneva a distanza, solo questo riuscii a *capire* sotto una gragnola di colpi. Così, anche se m'avesse staccato la testa, capii che dovevo solo agguantarlo e partii come un toro alla corrida. Quello indietreggiò, ma mentre lo faceva mi mitragliava di pugni, forse chiedendosi come mai non andavo giù. Neanche io lo sapevo, non sapevo più *niente*, nemmeno se mi sarebbero rimaste forze per rompergli il grugno, ma ormai mi era scattata una certa molla e non mi sarei più fermato finché non gli fossi arrivato addosso. Sotto la spinta della rabbia belluina che mi schiumava nel cervello, lo travolsi, finalmente, all'ennesimo assalto, piombandogli sopra con tutto il mio corpo. Quello, cadendo all'indietro, riuscì a colpirmi in faccia così forte che sentii il *suono* del mio cranio. Forse, alla fine ce l'aveva fatta a farmi saltare la testa. Ma fu l'ultima. Piombati a terra gli finii sullo stomaco, lo inchiodai al suolo con tutto il mio peso e non sentii più umana pietà. Cominciai a colpirlo con tutti e due i pugni insieme, a testate. In fronte, sul volto, tanto feroce m'ero ridotto la ragione. Freneticamente. Ancora pochi secondi e l'avrei ridotto ad una poltiglia, ma un muro mi crollò sulla schiena, e gli occhi mi schizzarono fuori dalle orbite vedendo un lampo, per il dolore: i due gorilla mi tempestavano di calci, bestemmiando allegramente e facendomi rotolare per terra. Non ebbi più coscienza di me o altro, se non del terriccio e le foglie che mi sentivo in bocca, ed un senso di umidità e bagnato, che mi invadevano insieme ad una stanchezza da neonato. Solo questo, non so per quanto. Mi riebbi, riconoscendo il Giudice che si avvicinava. I due gorilla mi sollevarono di peso e mi sostennero di peso, mentre quello mi perquisiva le tasche. Tirato fuori il mio portafoglio, lo aprì: c'erano solo un pò di soldi, ma non mi parve che il Giudice stesse cercando quelli. Infatti, dopo avergli letto la delusione in faccia, vidi che lo lasciò cadere incurante per terra. Poi mi piantò negli occhi quel suo sguardo indagatore che ormai avevo imparato a conoscere. Si accertò che fossi cosciente, e poi parlò, con toni minacciosi:

-Ti conviene fare ciò che ti ho detto. So che vuoi restare nell'anonimato, ma noi sappiamo tutto di te e se non obbedisci ti renderemo la vita impossibile –

Conciato com'ero non avvertivo quasi più dolore fisico, e *dentro* mi divorava un certo fuoco, un incendio che credevo avessi spento un tempo. Sostenni il suo sguardo vicino un centimetro, muto, pronto a ricevere un pugno anche da lui. Ma dopo qualche istante lanciò un'occhiata ad uno dei gorilla e si voltò per andarsene. Sentii una tremenda botta alla testa e caddi pesantemente a terra. Mi parve di sentire il Giudice ordinare qualcosa, e poi più nulla. Fu tutto nero.

Riaprii gli occhi che c'era già molta più luce, ma per l'iniziale stordimento non mi avvidi che *non* era la pur vicina alba a mandare bagliori. Impietosi, anche se non volevo crederci, i miei occhi mi mostravano l'amico camper che bruciava. D'improvviso, rendendomi conto del sangue che avevo addosso e di com'ero conciato, mi venne in mente il sorriso di Roby e Patrizia, e guardando in lacrime il camper sentii un rigurgito di vomito. Per impulso lo trattenni, come se non fosse il momento, e mi alzai, maledicendo ogni cosa e commiserandomi di provare una rabbia *così* grande che fosse *così* impotente. Cercai subito di entrare nel camper. Era difficoltoso perché le fiamme erano ancora vive, ma mi bastò una rapida occhiata per capire che delle poche cose che avevo con me non s'era salvato nulla. Mi ricordai in quel momento che qualcosa l'avevo dimenticata a casa di Lisa. Non avevo più niente da fare, lì. Quel posto aveva perduto la sua magia. Andai via subito, prima che sorgesse il sole. Nessuno si era accorto di niente, quella notte, nei dintorni. Sotto tutta quella rabbia avvertivo sepolta una tristezza inaudita. "Chissà se è tornata stanotte da Roma", pensavo a Lisa, incamminandomi verso casa sua. C'era di nuovo Elisa Sola, affianco a me. In



silenzio, sapeva che non stavamo più insieme, però per la prima volta era una presenza che mi dava fastidio. Mi sentivo un pò come Alex Thoreau dopo che degli idioti piromani gli bruciarono il *suo* bosco, così, per divertimento. Lui, che non aveva mai dato fastidio a nessuno, prima di allora, fu privato di tutto ciò di cui aveva bisogno.

Furente verso di me, mentre s'incendiava il mio animo omicida, pure sapevo che non avrei mai ammazzato nessuno. Ma era una vittoria di Pirro, la mia, cosa credevo? Mi *adeguavo*, allo scorrere di una strada ritorta, quando invece l'anima mi chiedeva di percorrere la mia e solo la *mia* strada soltanto.

Arrivai a casa di Lisa e notai che i suoi avevano passato un'altra delle loro folli serate in baldoria, c'erano ancora le luci accese ed il portone aperto. Fui contento di vedere Jimmy che mi aveva riconosciuto al buio e veniva subito a farmi le feste. Lo abbracciai... "Vecchio mio... eh, lo so, il sangue"... Sentii la voce del nonno ed andai da lui. Mi strinse il cuore nel vedere per la prima volta sui volti di quella casa qualcosa che non fosse allegria e serenità. Soprattutto per la cara nonna, che non si dava pace chiedendosi chi fossero mai i delinquenti che m'avevano assalito e perché. Mentre mi disinfettavano e mi mettevano comodo raccontai quel poco che potevo dire. Poi telefonai al mio amico Roby, cui bastarono poche parole che subito mi disse in tono tranquillizzante: "Non ti preoccupare, Leo, ci penso io, tu vai pure a riposarti. Mi metto in contatto con la questura, me ne occupo io, non ti mezzo neanche in mezzo, tanto più che il camper è intestato a me. Ci vediamo domattina, così ne parliamo a quattr'occhi, aspettami lì". Fermai invece i parenti di Lisa, che volevano avvertirla di quanto era successo. Preferii non farla agitare quella sera, anche perché ci saremmo rivisti a breve. Tranquillizzai tutti, anche perché mi sentivo molto meglio. In faccia gli ematomi non erano poi così brutti. Il vero dolore lo sentivo nelle ossa, fra le costole, sulla schiena, ma ero pure certo di non avere nulla di rotto. Strinsi i denti e mi mostrai forte, muovendomi cautamente per non aumentare il bruciore delle escoriazioni e dei lividi. Riuscii a mandare tutti a letto, anche perché non vedevo l'ora di andarci io. Rimasto solo nella mia stanza, dovetti infine darmi da fare per incoraggiare *me*. Più di tutto mi demoralizzava avere la mascella così indolenzita che potevo appena socchiudere la bocca. Per una settimana avrei dovuto stare attento a come mangiavo, parlavo, persino respiravo, perché ogni volta che socchiudevo la bocca mi faceva un male boia. E non era da meno il pensiero del mio camper. Non credevo che ce l'avrei fatta, mi addormentai quasi subito. Quella notte sognai qualcosa che era un misto del "Sogno di un uomo ridicolo" (un breve racconto di Dostoevskij) e qualcos'altro... Precipitavo dallo spazio, anzi, più che altro *volavo*, planando su un'isola dell'arcipelago greco, e volare era una cosa meravigliosa come il luogo in cui ero giunto. Tutto splendeva come di una festa, un grande, santo trionfo finalmente raggiunto. Un carezzevole mare smeraldino sciabordava calmo contro le rive e le baciava con un amore palestinese, quasi cosciente. Alberi immensi mi salutavano, ne ero convinto, col proprio sommesso, accarezzante stormire, come se pronunciassero non so quali parole d'amore. Gli uccellini mi si posavano senza temere sulle spalle, gioiosamente battevano le trepidanti alucce... Poi, cominciò l'incubo... Un terrore panico m'assalì e m'avvolse fino al mio intimo estremo, ferocemente, come se fossi roba *sua*. Era un mostro invisibile e invincibile che mi atterriva, e cominciai a correre all'impazzata senza sapere dove. *Quel* posto stesso mi sembrava il suo covo, così m'alzai in volo per sfuggirgli, ma all'improvviso non ricordavo più bene come si volava. Mi alzavo nell'aria, e una volta che ci riuscivo, cadevo, rischiando di schiantarmi al suolo. Una volta, poi l'altra, ero sempre ad un pelo dallo sfracellarmi a terra...

Mi destai ansimando, madido di sudore. Sveglia, *sapendo* che era stato solo un sogno, facevo fatica a riprendermi, e a togliermi da dentro quella terribile sensazione. Sono cattivi, a volte, i sogni. Ti spiazzano, ti isolano in un angolo, quasi in castigo. Quella sensazione quando un amico ti delude profondamente, e ti ferisce. Solo che quando si sogna si è soli con *se stessi*... e la delusione è ancora più grossa...

Aspettavo che arrivasse prima Lisa, invece verso la tarda mattinata arrivò Roby. Fu cauto ad abbracciarmi ed a stringermi forte. Vedevo che moriva dalla voglia di sentirmi raccontare *tutto*, non solo dell'aggressione, ma, vedendomi coccolato da tutti, in quella casa, anche di quei nuovi amici che avevo trovato dopo che l'avevo lasciato per stare *solo*. Andammo a sederci sulla panchina dove di solito chiacchieravamo Lisa ed io, sotto l'albero di mimosa.

-Pensavo ti fossi allontanato molto di più. Sei rimasto nei dintorni...

-Sì. Una settimana sui Colli Albani, poi stavo puntando verso il mare. E... in un campo qui intorno, ho incontrato una donna... e mi sono *fermato*...-

Mi guardò, accennando un sorriso, ed era molto meno cupo di quando c'eravamo riabbracciati:

-E la tua... insomma, Elisa Sola?...

-Sparita –

Quanto è bello avere amici simili. Non avevo bisogno di dire altro. Aveva capito *tutto*.

-Sì chiama Lisa Del Mondo –

Gli raccontai un pò di lei e di come avevamo passato quei giorni, fra i campi ed i paesini intorno. Fino ad arrivare alla notte precedente, e qui la sua espressione si fece più seria.

-E ti ha minacciato... di scrivere ancora quel libro?...

-La *fine* di quel libro. Se non volevo la mia, di fine...

-Uhm... Beh, adesso non stare a preoccuparti...

-No, ma... un pò ce l'hanno fatta a darmi qualche pensiero... Chissà *cosa* cercavano, poi?...

-Vedi? Quello è un particolare che dovrebbe farti rasserenare. Ti ha minacciato, ti ha detto che sa tutto di te, che non gli sfuggirai... e invece, sicuramente nel camper stava cercando i tuoi documenti, che però avevi dimenticato qui da Lisa col tuo zainetto. Eh eh, il solito matto. E questo, credi a me, ti ha messo in una botte di ferro. Non sanno chi sei, dove stai, cosa fai, cioè *nulla*. Non vedo come potranno nuocerti –

Mi aveva quasi convinto. Ma quei lividi mi facevano ancora un male cane. E una confusione nuova mi smarriva, ora, sul da farsi.

-Tranquillo – continuava Roby – Quei coglioni erano solo gente che ha sfogato su di te un brutto esaurimento. Ho saputo che in paese c'è stato qualche atto vandalico ai danni di più di un'azienda, che sarebbe riconducibile ad un folle *influenzato* dal tuo Alex. E' un fenomeno straripato ormai in tutta la zona, ma come tutte le situazioni di questo genere, destinato a finire polvere nel vento...

Piuttosto, con quella tua faccia pensierosa, so io qual'è il problema, a che cosa stai pensando...

Tu ce la vedi la tua brava Lisa, a dirigere *la tua* azienda, giù a San Felice?...

Non disse altro, lasciandomi riflettere sulle sue parole, guardandomi negli occhi con un sorriso che nulla aveva di soddisfazione, pur sapendo che si era avvicinato molto al mio cuore. Non seppi aggiungere altro, il mio cervello era una centrifuga di pensieri. Dovevo avere un'espressione da cane bastonato, infatti, poi lui incalzò:

-Non dirmi che pensi ancora a quelle minacce?... Quel tale non può nuocerti in nessun modo, te l'ho già detto, non sa nulla di te.

-Ma mi chiamava per *nome*...

-Sì, che l'avranno sentito *tutti*, lì nella piazzetta. Hanno solo quello in mano, ecco perché quel tizio lo usava sempre, mica scemo. Smettila di pensarci sopra.

-Hai ragione. No, non pensavo a quello, ti ho detto così perché non mi sento di escludere niente in questa storia...-

La mercedes grigia di Lisa entrò dal cancello d'ingresso, poco lontano, Roby mi vide sorridere e poi guardò lei:

-Beh, sono contento sia arrivata, ci tenevo a conoscerla prima di andare via.

-Devi andare, Roby?

-Eh sì, ho lasciato lo studio nel casino stamattina. Ma tu avevi la precedenza.

-Non ti ho ancora ringraziato, vecchio mio...

-Azzardati a farlo e finirò l'opera dei gorilla di stanotte...-

Sorridendo ci scambiammo una pacca e poi andammo incontro a Lisa. Ella mi vide subito, da lontano, e mi corse incontro contenta. E mentre mi raggiungeva svaniva lentamente il suo grande sorriso. Non mi aveva ancora abbracciato che le dissi incontro:

-Tutto okay, non è successo niente...

-Ma... ti hanno picchiato... – mi accarezzò mortificata, pian piano, appena mi raggiunse – che è successo? E quando poi, stanotte? Non è possibile, me lo sentivo che non dovevo restare lì a dormire. Perché non mi hai chiamata?...-

Le accarezzai anch'io il viso, e poi le labbra, per interromperla, cercando di farla tranquillizzare con il contatto. Con l'altra mano le tenevo la sua. E mi guardò intristita, in silenzio. Poi si accorse anche di Roby, finalmente, posando lo sguardo su di lui.

-Non sono stato io, eh...- fece Roby con una smorfia curiosa, che strappandomi un sorriso lo fece quasi comparire anche sulle labbra di lei.

-E' lui – le dissi, quasi a concludere tutti i discorsi che le avevo fatto presentandoglielo prima.

-Ah, certo...- si ricordò subito ella, visibilmente lieta di conoscerlo proprio in quel frangente – ...quell'altro folle di cui mi parlavi...

-Proprio quello – aggiunse prontamente Roby con un ghigno -...ora, pensando a come Leo ti ha incontrata, siamo proprio una bella compagnia NOI TRE...

-Già, anch'io non scherzo, ogni tanto...- fece lei.

Roby si scusò sinceramente con Lisa di dover scappare via, le strinse la mano con calore, e si promisero entrambi di ritrovarsi il prima possibile.

Rimasto solo con lei, le raccontai tutto, ogni dettaglio di quella notte brutale e inaspettata. Era preoccupata. Mi guardava, e forse vedeva oltre le ferite sulla mia pelle. Forse mi *sentiva*. Ma mi pareva non mi perdonasse completamente, di non averle telefonato subito:

-...pensavo di averne il diritto... ti sento abbastanza vicino, da desiderare di essere coinvolta in... tutte le tue cose...- mi disse con tono dolce.

-Lo so. Ed è così anche per me. Infatti, non mi sentirò di farlo mai più. Era... questa sera, che non volevo coinvolgerti – la guardavo sorridendo come un bimbo che ha fatto di testa sua -... com'è andata la tua riunione, avete finito tardi, vero?

-...Si...- sorrise intenerita, tranquillizzata dalla mia faccia e dal pensiero che l'era venuto con la mia domanda -...abbiamo finito proprio tardi, e con quegli altri mattoidi, insieme facciamo una banda scatenata, abbiamo un mare di progetti! –

Vederla così entusiasta fu un'iniezione di benessere, traboccava dalla voglia di raccontarmi, ma mi parve non lo facesse perché non le sembrava il momento adeguato. Ma io ero ubriaco di quell'aura che emanava:

-Dai, racconta...- feci, curioso. Volevo ascoltarla. E vedendosi strada libera, ella attaccò a ruota. Ed in pochi minuti mi proiettò nel suo mondo, fra tv, radio, trasmissioni nuove e progetti esaltanti.

-Cominciamo lunedì...- concluse, e non stava più nella pelle – ancora tre o quattro giorni di ferie e si riparte, non sto vedendo l'ora, ma che giorno è oggi?...

-Giovedì...- feci trasognato, nel vederla così mi aveva praticamente lasciato sospeso a mezz'aria, ed improvvisamente non volevo farle più un certo discorso che m'ero preparato ad affrontare con lei. Notò subito che avevo ricacciato qualcosa in gola.:

-Che c'è?...

-Uh?...- mi scossi in me, per riprendermi in possesso, convincendomi che fra l'altro non era bene neanche per me tornare a San Felice, col pensiero che il Giudice potesse seguirmi e scoprire la mia Arcadia.

-Uffi, ma tu non mi vuoi dire più niente...- fece ella col suo buffo musetto triste per farmi ridere e intenerire come al solito. Ed io l'abbracciai:

-Stavo pensando a... lunedì prossimo. Tu ti trasferirai a Roma, e...

-...e tu vieni con me! – concluse prontamente, sicura – Dai, non stare neanche a pensarci, vieni e basta, tanto hai detto che lì da te se la sanno cavare bene anche da soli. Ho un appartamento in dotazione, lasciatomi a disposizione dall'azienda in un condominio tranquillo, ci sistemiamo lì.

Dai, è un casino che non vivi in città, e poi ci divertiremo insieme!... Non vuoi proprio stare con me?... – quel musetto spazzava via le mie resistenze – Uffi... sei un cattivone, ecco...

-E va beene...- mi diedi per vinto, mentre mi abbracciava trionfante.

-Ahi...piano...mi fa ancora male...

-Ah ah! Hurrà! Adesso guai a chi me lo tocca, il mio piccolo folle indifeso, CI PENSO IO!...-

Mi sembrava incredibile, tutto irreali come in un sogno che pure mentre lo fai *sai* che non è vero. Mi ero giurato che non sarebbe più successo. E malgrado lei, non mi piaceva per niente. Tuttavia, va bene, mi rimisi in gioco, “vediamo”. Nascosi bene il mi disagio, cercando di abituarci respiro dopo respiro. Ancora non ci credevo. Stavo tornando a vivere a Roma.

Seguii Lisa nella residenza che non usava praticamente mai, un grazioso appartamento composto da una grande sala soggiorno, con annesso cucinino e scala a chiocciola, che portava all'ampia camera da letto con bagno, situata al primo piano. Semplice e funzionale, quello schema era replicato quasi identico una quarantina di volte, nel grande condominio “La Piramide”, situato all'interno di una curva a U che il fiume Tevere compie sfiorando il quartiere Parioli, prima di passare sotto il ponte Milvio. Gli inquilini erano curiosi, durante il breve trasloco di cui mi occupai io, così li incontrai e ne conobbi molti. Notai in seguito che stavano sempre fuori, come se avessero molto tempo libero, quindi era inevitabile averci a che fare. Tuttavia, malgrado il mio carattere riservato, fui molto sociale con tutti loro, e vidi che mi presero in simpatia. La signora Maria, una donna grassa quanto era alta e con un vocione vagamente femminile, era la capobanda di un gruppo di allegre comari. Queste erano sempre in giro e con un gran da fare per raccontarsi cose e sgridare i loro figli che giocavano intorno. I più piccoli si raccoglievano nel gruppo di Tonino la Peste, un ragazzino di dieci anni, che a prima vista però mi parve più riflessivo e maturo del suo soprannome. I ragazzi più grandi seguivano invece Ernesto nelle scorribande che facevano fuori il condominio. Vicino al cancello d'ingresso vedevo quasi sempre Mario, un ex dipendente statale in pensione, che passava il tempo facendo il portiere della Piramide. Spesso chiacchieravano con lui due uomini, Pino, sui quarant'anni, che non capii che lavoro facesse e nel suo tempo libero non faceva altro che bighellonare là fuori. E l'altro, Ivan, un giovane ventenne che non aveva voglia di studiare né di lavorare, ma che era talmente pigro che non pareva portato nemmeno a prendere brutte strade. I primissimi giorni, visto che Lisa era quasi sempre fuori, stavo spesso con loro e mi prestavo a dare una mano a tutti: a Mario, aiutandolo a tenere pulito l'ingresso e, in genere, il grosso del condominio; ai ragazzi, aiutandoli a risistemare il loro piccolo campo di calcetto, situato al centro del complesso; a qualche signora o vicino in difficoltà, con dei lavoretti un pò più pesanti. Non parlavo molto di me, mi limitavo a dire che ero ancora in vacanza, e che della mia ditta se ne occupavano i miei. Ero bravo ad ascoltare, riscoprendo e apprezzando la mia pazienza soprannaturale, prestando orecchio a tutti i loro discorsi, quasi sempre di una frivolezza e banalità clamorose. Ma non s'accorgevano dei miei pensieri, ormai mi vedevano come uno dei loro; una volta, nel bel mezzo di una mia risata ad una loro insulsaggine, mi fulminò allegramente un pensiero: mi sto rincoglionendo!

Lisa era la mia boccata di vita, quando rientrava:

-Ho una sorpresa per te – mi disse, pochi giorni dopo essere arrivati.

-Bella come la mia? – chiesi, mostrandole orgoglioso il pranzo coi fiocchi che avevo preparato.

-Oooh... dai...- era incredula – Se i vicini sapessero che sai fare anche questo, sai che succederebbe?

-NON ME LO DIRE...

-Già ti adorano, tutti quanti, ma che gli fai, che ogni volta che mi vedono mi lodano il fidanzato come l'uomo ed il marito ideale?

-SI eh?...

-La signora Maria ha un debole per te – e dopo aver cercato di frenarla, seguì la sua risata illuminante.

-Smettila, quella donna è un incubo. Tra l'altro, m'invita sempre a *bere* con lei, se solo cedessi una sola volta mi farebbe un alcolizzato.

-Ah ah ah!

-Eh, ridi delle mie disgrazie... Beh, non mi dici della sorpresa per me?...

-Sì, e spero che ti piaccia quanto a me. Abbiamo deciso che al giornale della Vanguard serve una altra penna... ed io ho bloccato quel posto per te...-

Quella donna riusciva sempre a stupirmi, dieci ne faceva e cento altre ne pensava. Con la tranquillità disarmante di chi sa sempre quello che fa.

-Pensavo che ti saresti annoiato a non fare niente, e poi so quanto ami scrivere. Senza contare il tuo stupido orgoglio mascolino – sorrisse maliziosa – che fra poco non t'avrebbe fatto più sopportare di sentirti un mantenuto. Lo stipendio, poi, sarà il giusto, te l'assicuro – concluse sorridente.

Mi aveva praticamente costretto a risponderle Sì. Era tutto vero quello che aveva detto, e non solo era stata più veloce a pensarlo ma anche a porvi rimedio.

-Domattina vieni con me alla Vanguard, così ti presento qualcuno e facciamo un colloquio formale.

E poi, era ora... che ti ripresentassi al consorzio civile, eh eh eh...

-Uh...- non riuscii a sorridere con lei della sua battuta.

-Che c'è?...- se ne preoccupò subito, materna.

-Uh?... Niente... sì, pensavo che dovrò riprendere l'abitudine...

-Di farti chiamare col tuo nome, vero? Di *sentirti*, nella società... Beh, tu sei Leonardo Solo... e non c'è motivo di preoccuparsi, di dirlo ad alta voce. Sarai uno fra i tanti. O se preferisci, *nessuno* in particolare... Stai pensando ancora a quell'aggressione, vero?... Ricorda che non sapevano nulla di te, e che se anche avevano l'intenzione di seguirti, t'avranno già perso da un pezzo. Non c'erano auto che ci seguivano, ricordi?, tornando dalle nostre campagne...

-Scusami... a volte ci penso ancora... Sarà per la rabbia che m'è rimasta dentro, addormentata, e di cui sento ancora il peso, mentre si rigira nel sonno... Hai ragione tu, ora sono qui, e non ha senso nascondersi. Non ho paura.

-Così va meglio! Dimentichiamoci delle noie, qui sei Leonardo Solo, nessuno ti conosce, non sei tu il "Solitario".

-Già...- pensai fra me - ...chissà dov'è finito...-

Il giorno dopo ero con lei, nella sua mercedes grigia, sul Grande Raccordo, a circumnavigare Roma per raggiungere la Vanguard. La sede era davvero imponente, un grande edificio impeccabile, sovrastato da un immane traliccio da cui s'irradiavano le radio e le tv della Vanguard Group. Dentro, le persone erano tante formiche affaccendate, che si muovevano come se la frenesia fosse parte del loro essere stesso. Erano impeccabili come il loro edificio. Osservai Lisa fra loro, e mi fece un pò impressione vedere questi suoi volti che non conoscevo: impartiva ordini con una facilità disarmante, la rapidità di una mitraglietta ed una sicurezza stupefacente. Chissà *quanto* ci avrei riflettuto *io*, su una sola delle cose che aveva comandato. A ognuno che incontrava nei corridoi dava correzioni e chiedeva conferme sulle direttive precedenti, controllava *tutto* ciò che le ruotava intorno, e di tutto si ricordava ogni dettaglio, anche il più improbabile. Una macchina perfetta. Mi affascinava anche osservarla nel suo stato meno *umano*, in cui distribuiva sorrisi perfetti come i suoi ordini. Trasmetteva la sua sicurezza a chi l'ascoltava e si cibava di essa, pendendo dalle sue labbra, ansioso di dimostrarle uguale certezza. In fondo ad uno di quei corridoi, entrammo nella stanza del direttore del giornale, che, cortese e inappuntabile, chiuse appena poté la telefonata in cui era impegnato ed avvertì la sua segretaria di rispondere alle successive. Ci presentammo e parlammo per una mezz'oretta. Capii che Lisa mi aveva già abbondantemente annunciato e dovetti nascondere un certo disagio. Fui contento di sapere che potevo scrivere direttamente a casa, e da lì inviare il lavoro. Mi avevano lasciato campo libero, potevo affrontare qualsiasi argomento, comprese inchieste e approfondimenti di qualsiasi genere. A fine colloquio, Lisa mi accompagnò fuori:

-Beh, che te ne pare?

-Uh... complimenti. Per tutto...- sorrisi, sincero.

-Uhm... cosa c'è che non va? Tu a me non puoi nascondere niente.

-Beh, nulla... ero solo un pò a disagio, nel sentirmi un raccomandato. Sai, quando andavo a scuola

odiavo sentirmi gli sguardi addosso quando la prof che mi stimava tanto mi dava voti alti così facilmente rispetto agli altri...

-Uffi... dai, mi fai sentire in colpa ingiustamente. Io *so* quanto vali, so che sai scrivere molto bene.

Per me è già molto dura dover nascondere a tutti *chi sei*, lo sai?...

-Uh... con te perdo sempre, non c'è niente da fare...

-Colpa mia, se ho sempre ragione? Ah ah!

-Pestifera...

-Ad ogni modo, te l'avevo detto *prima*...

-Cosa?

-Che un giorno ANCHE TU avresti lavorato per noi.

-Umf... pestifera scatenata...

-Ah ah ah! – mi abbracciò forte e mi baciò appassionatamente – devo scappare, ti lascio l'auto, io mi faccio accompagnare. Buona giornata, amore! –

La guardai correre via. Era a suo agio come se quella fosse casa sua.

Poco dopo ero immerso nel traffico deprimente del centro città. Quel tipo di caos mette a nudo come poche altre cose l'aggressività che è nascosta in ognuno di noi: quando ci stavo attento, osservavo le persone nelle auto che mi circondavano, e di ognuno vedevo la propria patologia sfogata liberamente. Senza freni. Le auto sono dei diavoli tentatori. Una donna che mi seguiva, non si era accorta che mi ero fermato per far attraversare un pedone, e mi suonava dietro il clacson, come un'indemoniata; dallo specchietto la guardavo e intuivo le bestemmie che mi scaricava contro, mentre cercava di superarmi in mille modi in un intasamento che non lo permetteva. Non si accorgeva dei pedoni: per un pelo non ne accoppò uno, nei suoi tentativi assurdi di superarmi. Quando ci riuscì lo fece per un pelo, frenando a tavoletta una volta passata avanti a me, per non tamponare quello che innanzi a lei s'era fermato al semaforo. Io l'affiancai, perché ormai stavo osservando le varie espressioni degli automobilisti, e la osservai. Mi *odiava*, senza mai avermi visto prima. Al che scossi il capo, vedendole negli occhi una malattia incurabile, di quelle che ci propiniamo da soli. E forse si risentì ancora di più, perché al semaforo verde fece per partire sgommandomi in faccia, in modo da togliermi subito di torno, ma spense il motore e restò ferma. Allora liberai io tutta la potenza della mercedes di Lisa, e partii con una clamorosa sgommata, ansioso di sparire subito da quei paraggi. Quando è una *donna* a dar prova di simili idiozie, così proprie invece degli uomini, resto proprio amareggiato.

Quella mattina era evidentemente destino che non potevo restarmene tranquillo. Ad un tratto, mi parve di vedere il Giudice in una macchina che mi seguiva. Stavo quasi per tamponare, mentre incredulo cercavo di veder meglio, nello specchietto retrovisore. Sentii un pò di paura... ma non per il pensiero che *lui* mi seguisse. Non avevo visto bene, cercavo d'individuare in quel caos, ma non lo trovavo più... e quel dubbio mi era intollerabile, come se fosse di *quello* che avevo timore. Mi maledivo per non essere stato abbastanza svelto nel voltarmi. Provocavo ingorghi, i clacson suonavano impazziti. Dovetti proseguire speditamente, e non potei guardare bene in tutte le auto che mi superavano o che mi stavano dietro. Dovetti tenermi il dubbio. Non avevo fatto caso nemmeno alla macchina che guidava. Avevo scorto solo quella sua espressione da giudice indagatore. Non lo scorsi più. Mi raggiunse pure la donna di prima, mi fece il segno dell'indice medio e mi sgommò in faccia, allontanandosi...

Quando arrivai nei pressi della Piramide mi venne l'impulso di non entrare con l'auto nel condominio. Parcheggiai nei pressi e poi camminai un pò a piedi. Mi era rimasta quella maledetta impressione di essere osservato. Entrai in un supermercato, lì vicino, all'improvviso avevo voglia di circondarmi un pò di gente, e l'aria familiare che si respira fra gli scaffali di quei luoghi mi riportò verso la realtà. Mi convinsi d'essermi sbagliato, avevo solo esasperato una mia impressione, ingigantendola fino a farla divenire reale. Tuttavia, non mi andava di tornare a casa, così comprai della roba, con l'intento di mangiare qualcosa per strada. Infatti, uscito fuori m'incamminai lentamente, pensando di rientrare il più tardi possibile. Mangiavo merendine, e non mi guardavo più di tanto intorno, convinto che dovevo abituarli all'idea che avesse ragione la mia ragione: non

volevo diventare paranoico. Incrociai un signore piuttosto anziano, trasandato, con una folta barba ed un'andatura stanca. C'incrociammo lo sguardo proprio mentre addentavo avidamente un boccone e con l'altra mano m'apprestavo a tirar fuori un'altra merenda. Solo un attimo dopo mi accorsi che doveva essere un mendicante, e mentre addentavo guardandolo, lui scostò lo sguardo come uno che era stato troppo invadente. Mi fece un grande effetto quella discrezione. Mi fermai. Mi pareva pure d'averlo già visto, nei giorni scorsi, vicino casa.

-Salve...- gli feci -...ma lei sta nei paraggi, vero?...

-Sì, abito da queste parti...

-Favorisce?... Sapete, mi è venuta fame poco fa, e allora ho comprato del cibo, ma mangiare in compagnia è un'altra cosa.

-Ah... grazie...- era sorpreso, poi sospettoso, ed infine contento. Aveva fame, così tirai fuori della busta i panini -... Grazie, figliolo. Oggi la nostra mensa era troppo piena e non bastava per tutti...

-Prenda anche questo...- mi stupiva il pudore che mostrava quell'uomo, non credevo fosse possibile conservarlo anche in quelle condizioni - ...non faccia complimenti...

-Dio ti benedica... ma non darmi del *lei*, figliolo, non ci crederai ma a *questo* non riuscirei davvero ad abituarli...-

Ci sedemmo su una panchina che stava nei pressi, di fronte al Tevere che scorreva placido, sotto un cielo limpido e luminoso.

-Beh, allora dimmi come ti chiami, se non vuoi che ti dia del LEI...- gli sorrisi. Aveva fatto improvvisamente risplendere la mia pace interiore così oscurata prima.

-Gino.

-Leonardo.

-Non ti avevo mai visto da queste parti, ragazzo, ti sei trasferito da poco, vero?

-Eh già...

-Non te lo chiedo perché sono un impiccione, credimi, il fatto è che a noi resta solo una cosa da fare, dopo aver soddisfatto i bisogni primari: guardare la vita. Quella degli altri, dico. E' molto più logico che occuparsi della propria. Per fortuna la maggioranza delle persone cerca sempre di viversele, pensare solo alla propria, affannandosi fra mille casini. Così, noi abbiamo vasta scelta fra le vite da guardare...- mi osservò enigmatico -...pensa che succedrebbe, se tutti all'improvviso *la smettessero*... noi che faremmo? Cosa ci resterebbe da guardare? Non abbiamo mica la tele, noi altri...- ridacchiava divertito.

-Giusto...- sorrisi anch'io.

-Certo, ho anche un altro passatempo, mi piace scarabocchiare con la mia penna rubata, ma di qualcuno devo pur scrivere... Però, credimi sulla parola, se capiterà non ti guarderò mai da vicino, una delle mie regole è di non rompere le palle a nessuno, sì, nessuno si merita che gli si trituri le scatole. Anche perché noi le rompiamo già abbastanza a tutti senza fare niente, basta solo che ci si guardi. Per fortuna ci sono anche quelli come te, ragazzo, il che dimostra che quel bravo figliolo del Giullare ci sa fare con i suoi fili. Aaah, sì sì, checché ne dicano tutti quanti.

-Uh?... Non capisco...-

L'avevo messo di buon umore, così fra i suoi morsi pacati e qualche sorso della birra che gli avevo passato, il vecchio Gino continuò a chiacchierare beato, come se si stesse godendo un piacere tutto suo:

-Ti voglio raccontare una storia, mio bravo Leo, sai, a me piace molto blaterare, quasi quanto guardare la vita, però se appena appena ti annoio tu ti alzi e te ne vai, d'accordo?

-Uh? Sì...

-Così va bene, noi due non siamo mica sposati, e se dobbiamo fare qualcosa insieme deve piacere *anche* a te, e me lo devi dire, non fare finta del contrario. Per le mutande pisciate del diavolo, se chiacchierare è piacere lo deve essere anche ascoltare, lo sapeva bene quel greco orbo che se ne andava a spasso per il mondo, bighellonando come se l'avesse già conquistato tutto... -

Mi raccontò una certa storia che lui diceva essere tramandata dagli antichi Greci, una storia che risaliva agli albori del mondo, quando ancora non c'erano gli uomini, che furono creati da una sorta

di divinità bambino, con l'unico scopo di avere *altri amici bambini*. Solo che, con gran sorpresa del loro creatore, questi bambini *crescevano*, e diventavano uomini, e non avevano più nessuna intenzione di continuare a giocare col loro strano babbo: si fecero padroni del mondo e presero a rincorrere i progetti più insensati, seminando ovunque dolore e guerra, riuscendo persino a far diventare *invisibile* ai loro occhi il loro creatore. Che si incattivì. E che alla fine salì in cima alla nuvola sulla quale aveva legato i fili che teneva in piedi le sue creature, e con quei fili prese a giocare in maniera smodata, forsennata, incastrandoli fra loro alla rinfusa. Gli uomini impazzirono ancora di più, e il Giullare si spanciava dalle risate nel vederli impegolati nella loro vita comica e ridicola, lasciandoli nella certezza che fossero davvero i padroni del mondo, senza che sapessero del pagliaccio che si divertiva alle loro spalle. Gli uomini più deboli impazzivano davvero. E maggiormente il Giullare perseguitava i più tenaci fra loro, quelli che potevano *sfuggirgli*. Ma nessuno sfuggì alla propria follia, si salvarono solo quelli che giocavano col Giullare, ridendo a crepapelle come lui degli scherzi che faceva. “Uh”, feci io, “se ci fosse qui una certa persona direbbe che è quel Giullare *il Folle*” . Mi raccontò altre storie il bravo Gino, e mi stavo già affezionando a lui. Viveva in quei paraggi, sotto i ponti che c'erano sul Tevere, con altri tre compagni. L'elemosina spesso non bastava, c'erano delle suore che allestivano una mensa quotidiana, lì vicino, che accoglieva svariate persone, fra immigrati, barboni e altri rifiuti della società. Ma erano talmente tanti che qualche volta proprio non ci si riusciva a sfamare tutti. Eppure nei suoi occhi c'era ben poco del segno della vita di stenti che conduceva. Gli lasciai praticamente tutto quello che avevo comprato, e mi sorprese vedere, mentre riponeva tutto nel suo sacco, le cose che portava con sé. Egli vide la mia espressione e sorrise:

-Eeh si, qui dentro in pratica ho tutta la mia vita. E' comodo, no? Ho mia moglie, anche se questa foto s'è ormai sbiadita... eh eh, gran bel pezzo di figliola è stata, ai suoi tempi. Ma cambiò la sua faccia lo stesso, non si vedeva bella, così via dal chirurgo e ritoccatine varie. Si accontentò di diventare un cesso, eh eh... ma credo le sia rimasto ancora quel certo fascino che mi stregò una volta. Aaah, accidenti, sono streghe, ecco la verità, questo sono, tutte quante! Mai saputo di una *fata* invece, che facesse magie come la donna del vecchio Flaminio, LEI si che le faceva, o almeno così diceva lui. Vediamo un pò se ti faccio vedere qualcos'altro...- continuando a rovistare in quel sudicio sacco -...il mio “milleusi”, altri arnesi, va bè, carta e penna per il mio diario di bordo, sono pur sempre il capitano della mia bagnarola. Ah, ecco... è un reperto che trovai anni fa, fuori città, deve essere di bronzo questa statuetta, e quei mentecatti dei miei amici mi assillano per farmela vendere, ma io non la voglio dare!

-Carina... è una donna con un vaso in mano... sembra molto antica...

-Poi c'è questo, ma... aaah, ma il pezzo forte è questo – e tirò fuori un'edizione economica della Iliade e dell'Odissea, un pò ingiallita ma tenuta bene – eh si, appena la trovai misi in saccoccia la mia biblioteca personale. Si si, le cose della mia borsa mi rendono contento, ma questo libro mi è più caro di tutto. Sì, proprio quelle storie mi sono più care, di quando pure nelle più grandi battaglie, *anche* i più grandi e mitici eroi dovevano subire l'onnipotenza e l'arroganza degli Dei! Gli Dei, quella razza dannata!... –

Aveva esclamato le ultime parole con una foga che attirò su di noi lo sguardo di certi ragazzini del condominio La Piramide, che stavano rientrando proprio in quel momento. Allora vidi Gino che si levò per congedarsi, mi salutò allegramente, ma ebbi l'impressione che non voleva *mi* vedessero i vicini con lui affianco. Come se si preoccupasse di salvaguardarmi, forse un modo di sdebitarsi per il cibo che gli avevo dato.

Varcato il cancello, Mario, col suo consueto occhio attento alla pulizia, mi fece notare che avevo le scarpe inzaccherate di fango, e lo constatai distrattamente. Stavo pensando. Lo salutai e lo lasciai alla sua scopa, con la quale spazzava accuratamente l'ingresso della Piramide. Sarebbe stato interessante scrivere un articolo resoconto su certe realtà sociali della Grande Città. L'avrei affrontato sicuramente più avanti, man mano che mi sarei fatto un quadro completo e più generale.



Quel giorno lavorai molto, cercando anche su Internet, la qual cosa me l'aveva appena insegnata Lisa, quindi ero pieno di entusiasmo. Mi bastarono pochi giorni per prendere confidenza con lo scrivere un pezzo nel numero di parole, e persino di lettere, assegnate. Prima non avevo mai avuto un simile pensiero, ora dovevo riassumere moltissimo, senza perdere di vista il nocciolo della questione, ma alla fine ci riuscii abbastanza bene. Non che la cosa mi esaltasse, ma sono sempre stato perdutoamente pignolo nell'eseguire i miei compiti in maniera scrupolosa, fin dall'asilo. Sarei stato un perfetto militare.

Ci lavorai moltissimo. Nei momenti di pausa o, senza che me ne accorgessi, nelle mie clamorose pause estatiche, pensavo molto alla mia nuova situazione di vita. Mi chiedevo sempre se fossi *veramente* felice, rivedevo continuamente quel compromesso che avevo fatto con me per stare affianco a Lisa. Non che avessi dubbi su ciò che provavo per lei, quello no, e prova ne era la scomparsa di Elisa Sola: non si faceva più vedere, nemmeno in silenzio, da quando Lisa era con me. Il problema ero *io...* il pensiero era il mio vivere quotidiano, ora dopo ora, minuto, istante, respiro dopo respiro. Cominciavo a pensare che dovevo essere molto egoista. Dovevo convincermi che bastava *lei*, e noi. E basta. Dovevo darmene prova. Così mi buttai a capofitto in quella mia nuova vita. Nelle pause libere dal lavoro, per una cosa o per l'altra, i vicini mi coinvolgevano sempre nelle loro faccende. Per cortesia io non rifiutavo mai. E spesso passeggiavo in loro compagnia nei giardini della Piramide, chiacchierando di cose insulse. Fra i ragazzi notai un viso nuovo, nel senso che non l'avevo mai visto nel condominio, e tuttavia lo conoscevo sicuramente, ma non ricordavo dove l'avessi visto. Mi incuriosiva, perché mi sono sempre odiato quando la memoria mi tradisce, così lo guardavo nascostamente, studiandolo senza essere visto. Ma più di una volta si accorse che lo spiavo. Mi sorrise bonario. Quando gli altri ragazzi giocavano e lo prendevano in giro, mi resi conto che non parlava perché era muto. Però ci sentiva benissimo, e capiva tutto fin troppo bene. Quando chiedeva qualcosa, non tutti lo capivano dai gesti, così strappava un foglio dal suo bloc notes e ci scriveva qualcosa. Restai fra loro tutto un pomeriggio, finché il gruppo si diradò, distribuendosi ognuno ai suoi giochi preferiti. Avvicinai Silenzio, come lo chiamavano bonari e sfacciati i suoi amici, e dopo esserci scambiati un altro sorriso gli dissi:

-Ma noi ci conosciamo, di vista, vero? –

Mi fece un cenno affermativo, con la sua faccia simpatica, profonda e riflessiva. Poi scrisse qualcosa sul suo taccuino e mi porse il foglio:

-Ero in vacanza ad Ardea quest'estate. Anch'io mi chiamo Leonardo –

Mi ricordai in quell'istante di averlo visto in piazza, fra tutti gli altri ragazzi che mi avevano "scoperto". Lui era il più grande del suo gruppo, doveva avere 17-18 anni, ed era quello che faceva casino meno di tutti. Mi diede un altro dei suoi fogli:

-Sai che ho letto uno dei tuoi libri? Siccome mi è piaciuto sono andato in libreria e ho richiesto gli altri. Mi incuriosisce, infatti, il primo, quando Alex incontra l'amore. Mi anticipi qualcosa? –

E alzati gli occhi nei suoi lo vidi con un gran sorriso.

-Ma come? – sbottai, ridendo anch'io – vuoi delle anticipazioni? E così non perderai il piacere della sorpresa? –

Lui mi rassicurò con la sua espressione eloquente, e poi aspettò la mia risposta.

-Okay – feci – ma sarà il nostro segreto? –

Mi rispose subito SI col capo, e poi mi scrisse:

-Non ti tradirò. Anch'io sono un Solitario –

Sorrisi. E fidandomi d'istinto di lui, ci andammo a sedere su una panchina. Poi cominciai:

“Alex Thoreau non si era mai innamorato prima. Anche perché era un ragazzino di dieci anni, e prima di allora non aveva mai provato qualcosa di intimo verso una persona che non fosse della sua famiglia. Elisa era una bambina della sua età, che abitava di fronte a casa sua, e con la quale si incontrava ogni giorno, affacciati dal loro balcone. Parlavano ingenuamente di cose da bambini, però Alex si commuoveva, anche solo a sentir cinguettare la sua voce. Erano felici, entrambi, di stare lì sul balcone, ore, a parlarsi, in alto, sopra la città indifferente. Alex sperava un giorno di poterla incontrare giù per strada, da vicino. Ma Elisa gli disse una volta: “Non ci possiamo vedere

ora. Ci incontriamo, poi, da grandi?”. E Alex sentiva una piccola stretta al cuore, che non sapeva spiegare. Lei pareva capirlo benissimo. Una volta lei gli fece: “Ho una sorella gemella, che però sta sempre da sola. Non mi somiglia per niente. Lei se ne vuole sempre andare in giro per strada. Da sola. Penso che lei invece potrai incontrarla presto”. Poi tutto finì, come in un sogno. Alex diventò “grande”, ma non incontrò mai la sua Elisa, né nessun'altra ragazza che gli facesse provare quella stessa cosa che sentiva sul balcone. Solo tanti anni dopo la ritrovò, ma di quell'incontro e di quell'emozione conservò sempre il ricordo di una specie di *allucinazione*. Era un pò frastornato, in giro nel parco, si sentiva sempre così le poche volte che accettava di uscire con gli amici. D'improvviso vide innalzarsi dinnanzi a sé un fragoroso palazzo di marmo, apparso come per magia. “Com'è possibile?...il Taj Mahal non sta mica qui in America?”... i pensieri gli si torcevano nel cervello come un pasto avariato nelle budella. Lassù, in cima a quel palazzo, c'era un balcone... *quel* balcone... c'era *lei*... più bella che mai, con quella pelle così bianca che pareva fatta di luce... *era luce*... si sentì accecato, lo prese un fremito che gli tramortì il corpo e i sensi, abbagliato come se fosse davanti al famoso Big Bang dell'Inizio di Tutto... “Sei TU”...riuscì a dire soltanto, con uno sforzo immane lui. “Sì”, rispose ella, con un velo che le pendeva sul viso come una spada di Damocle, “e tu?... lo *sai* chi sei, TU?”... “Io?... fece egli, come se facesse uno sforzo sovrumano a parlare, “non lo so... io credevo di saperlo... non lo so più... in fondo, sono e sono sempre stato soltanto... l'uomo giusto nel posto sbagliato, qualche volta il contrario... non so altro, di me”... “Allora, addio”... disse ella tristissima, e fece per andarsene. “No, aspetta!”, protese la mano lui verso di lei, ma la sfiorò soltanto. “Non posso. Ci rivedremo... quando avrai risposta”... E qui, il suo tumulto interiore esplose anche fuori, insieme a quel silenziosissimo Big Bang. Lei si dissolse, come se fosse fatta *davvero* di luce, e s'alzò nella volta notturna. Accecato, quando riuscì a riaprire gli occhi, Alex vide quella donna nel cielo che gli diceva ancora con un fiore in mano: “Scenderò... tornerò, quando tu *saprai*”... e poi ella si dissolse nella volta di quella sera, che prima era nera, e poi dipinta di una miriade di lumi luccicanti...”

Silenzio mi aveva ascoltato attentissimo, poi mi porse un altro foglio: “Era un fantasma? Ma poi lui come farà a sapere?”. Cercai altre parole per rispondergli. Sorrisi, e appena feci per parlare mi bloccò. Scrisse ancora: “No, ho deciso che mi basta. Voglio proprio leggermelo. Sai, ho letto pure delle tue poesie. Mi ha colpito che tu consideri le donne come esseri superiori, in un certo senso. Lo pensi davvero? Io l'ho pensato, a volte, in certe occasioni in cui mi pareva evidente. Però, riflettendoci in un quadro più ampio, mi viene di pensare all'arte: dicono, gli uomini e la Storia, che le donne ne sono incapaci. Tu come te lo spieghi, che dai primordi ad oggi, scrittori, musicisti, scultori, pittori, tutti gli artisti siano stati quasi sempre e solo uomini?”. Sorrisi ancora, quel ragazzo m'incuriosiva sempre di più, e mi rammaricavo dovesse ogni volta sbrigarsi a scrivere, per comunicare un suo pensiero immediato. Risposi: “Non credere che io abbia chissà quali risposte. E capisco che anche tu subisca quel... *fascino* delle donne, che nulla ha a che vedere col loro aspetto fisico. Beh, tralasciando l'ovvia considerazione sulla *diversa* condizione sociale nella quale hanno attraversato la Storia, diciamo subito che... come ci sono uomini poetici ed altri no, così è anche per la donna. E credo nella stessa misura. La differenza, quello che ancora oggi mi sfugge, sta nel loro intimo. Vedi, io credo che loro... non scrivono *mai*, non pensano nemmeno all'arte, se non sono *sole*. E' come se... siano poesie già elle stesse, che vivano *già* felici e complete per chi elle amano, senza nemmeno *avvertire* l'indissolubile bisogno che ha l'uomo di scrivere. Il poeta scrivendo si sente liberato (tranne poi soffrire di nuovo quando ha *finito*), scrivendo si completa. Ma la donna è *già* completa, è già libera dentro, quando ha l'uomo che ama affianco. Credo che i Greci non immaginassero niente quando parlavano delle MUSE. Parlavano di queste donne, che non scrivono e non creano arte perchè *sono* esse arte, ed ispirano invece gli uomini. Accade invece quando sono *sole*, che nasce in loro l'istinto creativo, quando tornano ad essere Muse, e non quello che vorrebbero essere e cioè solo Donne col loro uomo affianco. Io ho notato che l'uomo, invece, che sia felice o no, o in qualunque condizione emotiva o spirituale, sia solo o con la sua donna... pensa *sempre* all'arte. Ma non è l'inconscio desiderio di immortalità, il bisogno di essere ricordati dopo la morte, io non credo a niente di tutto ciò. Ci deve essere un altro motivo, che ancora non metto a

fuoco, altrimenti non mi spiego la mia tristezza, quando penso magari a quando ci saranno solo i miei libri e *non io...* quel senso d'incompiutezza che non riesco a scrollarmi di dosso un istante, di cui nemmeno l'arte stessa può consolarti, pur essendo lei l'unica soluzione di cui sai e cui vai incontro... E' da questi pensieri che mi appare l'immagine di una donna più completa di un uomo... l'essere perfetto fra i due, quello quanto meno migliore come essere umano sul pianeta Terra”...

Ci guardammo sorridenti della nostra pochezza, dell'insufficienza delle nostre stesse parole, sia le mie che le sue, certi che non sarebbero mai bastate. Eppure il piacere fraterno di sentirlo accanto mi allietava, e sentivo che così era anche per lui. Stavano per piombarci addosso i suoi compagni che lo reclamavano a loro, e feci per alzarmi. Lui mi fece cenno d'attendere ancora un attimo, scrisse un altro foglio e me lo porse: “E' bella quella tua raccolta, ora capisco perché la consideri incompiuta. Qual è quella che ti piace di più, la tua poesia più bella?”. E' straordinario sentirsi così considerati, pur consci dell'Inferiorità. Pensai ad un sacco di cose, una miriade di immagini mi passarono come lucciole nel cervello, osservate dall'alto di quel cielo immaginario e scomposto, dagli occhi miei di bambino e adolescente, dai miei occhi maturi ed insieme incompiuti, dagli occhi di Lisa che mi guardava negli occhi. Scossi il capo come per riprendermi: “Non l'ho scritta io”.

Mi guardò come uno che s'era accorto di volermi bene, e ne fui veramente lieto. L'attimo dopo i suoi amici se lo trascinarono via, ed io mi alzai e andai verso casa. Ce n'erano veramente tanti di ragazzi in quel condominio, e mi piaceva studiarne la spontaneità. A volte si fanno scoperte inaspettate, tipo vedere già da subito l'uomo che saranno con chiarezza insospettata. Ma non sempre è possibile sondare in loro così facilmente. E a volte mi sorpredevano con atteggiamenti che non capivo. Tipo, quel pomeriggio, vedere dalla sua finestra, Tonino la Peste che mi chiamava perché non l'avevo visto, ed al mio sorriso rispondere col suo dito medio contro di me, sfacciato e arrogante. “Perché?”, gli chiesi, per nulla arrabbiato. E il suo sorriso soddisfatto e per niente pentito, non fu accompagnato da alcuna risposta. Anche se ero piuttosto riservato, avevo con chiunque grande cortesia. Risolsi pensando che quella era solo una bambinata figlia di quell'età. E lui, d'un tratto: “Io da grande non sarò come te. E nemmeno come gli altri, di qua dentro”. Il tono era di uno convinto di sé, e per un attimo mi parve già adulto. Ci sorridemmo, guardandoci in silenzio, poi lui sparì dalla sua finestra.

Per una settimana lavorai come un ossesso, per provare a me stesso che ero capace anche di quel lavoro. Inviai i miei articoli puntualmente, e in ognuno ci avevo messo persino del sudore fisico. Mi restava del tempo libero, e lo utilizzavo scrivendo le mie cose non destinate alla pubblicazione: il mio amico Roby tenta ancora di sbirciarle, ma resteranno cose solo mie e di Valentina (la mia macchina da scrivere).

Una volta, dopo che l'ebbi notato per strada andai a vedere la “casa” di Gino il barbone, sotto un vicino ponte sul Tevere, che condivideva con i suoi amici. Mi piaceva la compagnia di quel vecchio, forse perché mi ricordava molto il nonno che avevo perso da piccolo, a cui ero molto legato, che mi raccontava mirabolanti avventure sulla sua giovinezza.

Uno di quei giorni successe qualcosa che mi fece pensare che... c'era qualcosa che non andava. In quella mia vita. E che comunque dovevo accettare, non potevo fare altro. Lisa spesso non tornava per pranzo, così ci vedevamo solo la sera. Quando rientrava era ancora *carica*, eccitata a mille dalla PRODUZIONE che anche quel giorno aveva scatenato. Una donna “lanciata” come lei, che ogni giorno si confronta con le persone più influenti della regione, decidendo mille cose da fare e dirigendone altrettante, a sera me la immaginavo quasi distrutta, come ogni essere umano in quella condizione. Lei sfuggiva alla regola. Era stimolata a discussioni anche sulla CENA, se non era stata preparata a dovere, non per pura voglia di polemica (non finiva mai a quella), solo per un innocente ed esuberante perfezionismo. Lo capivo. Eccome. Infatti, poi quando l'assalivo mentre non se l'aspettava, prendendola da dietro e rotolando con lei a terra in un momento in cui si stava dedicando al suo ennesimo *perfezionamento...* non aveva nulla, dell'arroganza che parrebbe di vederle addosso. E facevamo l'amore vestiti, sul tappeto, ridendo, in quella concitata imperfezione. Tuttavia, una sera non capii qualcosa. Lisa era tornata dalla sua ennesima vittoria, forse quel giorno

la più importante, perché aveva eliminato un suo rivale, di nome famoso, che s'era presentato dal suo boss, aspirando a incarichi dirigenziali. Me lo raccontò così in fretta che non capii bene in che modo, ma praticamente lo aveva fatto fuori, dimostrando al patron l'inutile presenza del nuovo arrivato nella squadra. Me lo raccontò così *presa*, che... non m'aveva baciato... Era ancora "rigida", come quel giorno che l'avevo vista al lavoro, e mentre mi aiutava ad apparecchiare tavola lasciava andare solo la sua foga: "Che vittoria! Ah ah! Cosa credeva quello, appena arrivato a casa mia?! Quello è il MIO posto, e non me lo toglie nessuno! Ah ah! Dopo tutta la fatica che ho fatto, rinuncerei a tutto ma non a quello!"... Aveva negli occhi quel certo bagliore dell'esaltazione che speravo non avrei mai visto in lei. Mi *vedeva*, mentre l'ascoltavo e la lasciavo sfogare, *sapeva* che mi aspettavo un bacio, che volevo solo quello. Avvertivo che non me lo voleva dare, perché quello era il *suo* momento, ed io dovevo aspettarla, e soprattutto capire e giustificare. Vorrei dirlo a parole, ma non ci riuscirei, mi avvicinerei soltanto ma non a *dirlo*. Proprio come quella sera, che captai qualcosa nell'aria e nella sua aura, che sempre m'era parsa magica... che non afferrai. C'era come una nota stonata. In ME. Nella musica del mio essere. Qualcosa non era più in armonia, e non verso lei. Lei era perfetta. Una dea dell'Olimpo, più bella di Venere, più intelligente di Atena, superiore a Nike stessa, la dea della Vittoria. Appena si calmò un attimo andai io da lei, l'abbracciai e la baciai. Ma quella notte, a letto, cercai di addormentarmi il più presto possibile. Non volevo ritrovarmi con Elisa Sola al mio fianco. E non volevo nemmeno pensare a ciò che ancora non capivo. Neanche lei mi aveva capito, e se c'era riuscita non l'aveva considerato importante. Mi chiese se volevo fare l'amore, ma eravamo entrambi esausti, e le dissi solo di preservarsi sempre un ultimo lembo di energia. "E' importante", feci sottovoce, "...non bisogna ridursi a vivere troppo al limite... Non perdiamoci il piacere del dolce far niente... Non ci credi, che è importante?"... Mi guardò con lo sguardo enigmatico che ogni tanto tirava fuori, e poi mi fece un mezzo sorriso: "*Ti credo*"...

Il giorno dopo segnò l'inizio di un periodo nuovo e assai meno bello. Era come se avessi consumata parecchia della mia serenità. E poi non mi piaceva starmene nel condominio nei momenti liberi. La gente lì dentro pareva tenermi in grande considerazione e per questo me li ritrovavo sempre addosso. Solo che spesso finivano per chiedermi di dar loro una mano nelle loro faccende, e cominciai a pentirmi d'aver dato troppa disponibilità. Cominciai a passeggiare spesso fuori la Piramide. Un giorno incontrai con gran piacere Gino il barbone. Lo chiamo così perché aveva una grande e folta barba. Forse mi aveva pure influenzato, perché da qualche giorno non mi radevo neanche io, e mi piaceva sentirmela addosso e toccarmela sulla faccia. Mi sorrise con gli occhi nel vedermi, lui mi salutava così.

-Caro Gino, oggi ho voglia di strada pure io, e così me ne sto a bighellonare. Solo che mi è venuta voglia di una cosa...

-Dimmi pure ragazzo, che ci penso io. Conosco vita morti e miracoli di questa dannata città.

-Beh... allora portami da un camioncino dove fanno gli hamburger. Mi sta venendo l'acquolina in bocca pensando alle patatine e alle salse che sbafavo un tempo.

-Per Dio, ti porto subito da Franco, allora. Vieni con me, lui è il più grande di tutti, è il re di Roma!- Non andammo molto lontano. Di fronte al Tevere c'era la nostra destinazione, che data l'ora non era per niente affollata. Così, dieci minuti dopo, eravamo seduti su una panca affacciata sul fiume, *felici*, famelici, con un gigantesco panino in mano.

-Ah ah! Sei un grande, Gino!

-Eh eh, anche tu non scherzi, ragazzo -

Il primo minuto lo passammo in religioso silenzio, poi il masticare divenne più controllabile.

-Come va, ragazzo? -

Fui contento di quella domanda. Quel vecchio osservatore se n'era accorto prontamente, e ghignò:

-Come mai non hai nessuno, lì alla Piramide, con cui parlare? Non dirmi che sono la tua prima scelta, o mi metto a piangere.

-Bah... e tu non dirmi che hai perso capacità di giudizio. O credi che la gente, lì dentro, sia tutta portata ad ascoltare o parlare?

-Questo non lo credo – rispose subito, con un grosso boccone fra i denti.

-L'unica persona con cui mi sarei incontrato è un ragazzo di 17-18 anni, che ha la sfortuna di aver perso la voce. Se avessi un'auto, invece, andrei a trovare un mio caro amico che abita all'Eur ...ma che lavora giorno e notte...-

Gli parlai del mio indefinibile stato d'animo, di ME, e gli confidai tutto, e poi di Lisa, e di noi. Ero in una strana condizione, non avevo mai sentito di confidarmi così con una persona che conoscevo appena, ma la sua attenzione non mi fece pesare quella mia neonata debolezza. E poi non lo feci per avere consigli o impressioni, solo per buttare fuori. Quando la cosa è così indefinibile non riesco ad aiutarmi nemmeno scrivendo. “Beh, raccontami qualcosa...”, dissi alla fine, sorseggiando un'aranciata, “Raccontami qualcosa di te, ti va?”...“Uhm... di me non c'è molto da dire, credimi. Ti racconterò una storia dove ci sono anch'io, ecco...”, se lo gustava proprio, quel panino, e ora prese a gustarsi pure il suo racconto. “Dunque, dobbiamo risalire a diversi anni addietro, quando ero uno *normale* e facevo parte della società. Beh, erano gli ultimi giorni...”, aggiunse con un ghigno per nulla domo dal suo passato, “...insomma, con mia moglie era ormai finita, litigavamo così violentemente che prima o poi saremmo giunti alle mani. Non chiedermi come sia iniziata la *fine*, perché di quella nessuno sa mai niente. Tu sai perché la c'è la primavera? E poi l'estate, e l'inverno? No. E nemmeno ce n'è bisogno. *Ci sono* e basta. Semplicemente ci arrivi DOPO a capire che non puoi vivere con una persona. Io potrei dire che iniziai a non credere più in noi quando ella mi negò di potere avere mai un figlio... Disse che LEI non lo voleva, *e fine della discussione*. Senza neppure ascoltarmi. Quando me lo disse restai così sbalordito che, in effetti, non fiatai nemmeno. Dal canto suo lei potrebbe snocciolare la sua brava lista di *suoi motivi*, e tutti maledettamente validi, per smettere di credere nella nostra unione. Il *punto* non è chi ha ragione e chi no, il punto è capire che è giunta la FINE... Beh, quando lo capii, feci il pieno d'amarezza, eh eh eh, che il diavolo possa arrostitire nel suo calderone, lui o chi si era divertito... Bah, persi pure i miei amici, si allontanarono TUTTI, chi per dar ragione a lei, chi per tirarsene fuori e basta. Eh eh, massa d'idioti, la gente è vigliacca di natura, ma io non mi sono mai sentito paura per niente. Una volta sentii dire da qualcuno, chissà chi era, qualche razza eletta!: *Quello che il bruco chiama fine del mondo, il Maestro la chiama farfalla...* Aaah ah ah! Quello era un drittone, credi a me, del tipo di gente capace d'infocciare satanasso in persona quando vanno giù all'inferno, e se quello li frusta e li perseguita, quelli continueranno imperterriti a *ignorarlo*, e il povero Lucifero si roderà dannato nella sua rabbia... Insomma, uhm, ogni tanto perdo il filo. Ah già: restai solo. All'epoca vivevo in Valle d'Aosta, e su una montagna da quelle parti avevo il mio bravo rifugio alpino, una baita che avrebbe fatto la gioia di Heidi. Me ne andai *lì*, volevo stare da solo, tanto più nessuno voleva vedermi. Eh eh, anche i miei familiari mi aveva condannato, ero proprio un coglione, accidenti a me, senza rimedio...”, il suo sorriso era sicuro, per niente amaro mentre ricordava, “...beh, a farla breve, non so come sia stato perché fui sempre sano come un pesce, Cristo Santo, mi colse un ictus, o qualcosa del genere. Eh già, come si dice, i guai non vengono mai da soli. Me ne stavo *lì*, fuori dal mondo, nessuno sapeva dove fossi, mentre mi preparavo una cena prima di coricarmi, e... *SBRANG*, mi ritrovai secco a terra. Oh, se la baita non fosse stata riscaldata sarei morto di freddo già quella notte, e invece, e non ho mai capito *per quanto*, restai a terra incosciente. Nel frattempo, dalla Francia arrivava un aereo in direzione Torino, con sopra due persone che conobbi poi. Erano due ragazzi dell'età tua, più o meno, entrambi belli, lei poi bellissima, ma anche lui non sfigurava col suo ciuffo alla Little Tony. Lavoravano in una grande multinazionale, e s'incrociavano spesso per via delle loro mansioni. *Si piacevano*, quei due, ma non lo davano a vedere a nessuno, tanto meno fra loro stessi quando s'incontravano. Le conosci anche tu, ragazzo, le *maschere* che la gente mette su per stare in società. Anche quei due non sfuggivano alla regola, non se le toglievano mai. Ogni volta che si incrociavano, quella maschera impediva loro di aprirsi e conoscersi veramente, si accontentavano di mostrare la loro superbia, a volte assai poco bonaria, e la loro *sicurezza*. Certo, c'erano rimasti male in passato, quando a mostrarsi per come erano, confessando sogni e debolezze a qualcuno che credevano “affine”, questo li aveva traditi con la sua ipocrisia... ma queste sono esperienze che fanno tutti, ogni uomo in ogni angolo della terra. Per quel loro fottuto lavoro quei

due erano diventati come robot, che controllavano i propri impulsi come mi...MICROCHIC, o come diavolo si chiamano, sì, mi hai capito, non ridere. Insomma, come maneggiavano i loro computer, così facevano con ogni tipo di *debolezza* sentivano nascere in loro. Beh, a farla breve, erano sullo stesso aereo quel giorno, seduti pure affianco, quasi soli, su quel velivolo c'erano solo altri due colleghi e i due piloti. Ma nemmeno quel giorno uno dei due cedeva, nella loro stupida guerra. *Crepavano*, ma aspettavano ognuno che fosse l'altro a parlare, ad avvicinarsi oltre il loro stupidissimo e formale dialogo. Beh, accadde il dramma. C'era una furiosa tempesta di neve, l'aereo accusò improvvisamente gravi problemi ai motori ed alle comunicazioni. Dovettero fare un pericoloso atterraggio d'emergenza su una valle che il pilota imboccò fortunatamente. Lo schianto finale fu però drammatico, uno dei piloti era quasi spacciato. Ai fianchi dell'aereo si erano aperti degli squarci, così quella gente si riunì nel cantuccio meno esposto al vento e pregarono. Fuori c'era un metro di neve, e come nei film il paese più vicino era un miraggio lontano. Bloccati e senza radio, senza scampo, non potevano fare NIENTE. Si accoccolarono vicini, per potersi scaldare l'un l'altro, ma, ovviamente stavolta, *per quei due* neanche quella era l'occasione per venirsi incontro. Il tempo passava, incurante di quegli inutili esseri umani, vicini solo perché la sorte gli era stata avversa. Il tempo procedeva, e col freddo lentamente se li portava via. Uno alla volta. Cominciò col pilota che era ferito. Ma gentilmente, con una morte dolce, nel sonno, senza disturbarli o che se ne accorgessero. Trapassavano la vita con lo stesso modo con cui tanti se la vivono. Li colse anche la fame, chissà quanto tempo restarono lì, col gelo che penetrava da tutte le parti, forse due giorni. E il tempo non accennava a migliorare. Qualcuno fece i propri bisogni dentro i vestiti, quelli che proprio non ce la facevano più a continuare a resistere, ma almeno così si scaldavano un pò. Continuarono a farli senza farci più caso. La ragione, tanto, si stava addormentando. Persino la disperazione si era attenuata. Alla fine, restarono soli, *quei due*: tutti gli altri dormivano nella pace. Ma anche loro erano molto più sereni, ormai, presto la dolce morte avrebbe colto anche loro. E più passava il tempo, più si rendevano conto che non erano mai stati così tranquilli come allora. Lei appoggiò la testa sul petto di lui, facendogli carezze col capo, in silenzio, e lui era lieto di scaldarla col suo respiro, sotto di sé. Presero a parlare. Cominciarono a ricordare tutti i loro "assurdi" compagni di lavoro, anche i due che gli erano morti affianco. Citarono i tic e le nevrosi che li coglieva, tutti quanti, e cominciarono a riderne. Di gusto. Cominciarono a parlare in dialetto, a sputare nel piatto dove avevano mangiato, ma allegramente, senza più remore o patemi: risero dell'impotenza del loro superiore, della taccagneria del capo, del collega frocio, dei vizietti della segretaria, cacarono merda addosso al capufficio mediocre e pettegolo, e ad ogni battuta ridevano fino alle lacrime. Lui pareva essersi svegliato dal letargo, ne aveva per tutti. Lei sparava un mucchio di divertentissime parolacce, che si sposavano comicamente col tono della sua voce. Prendevano in giro tutti quelli che avevano incontrato, descrivendoli prima per come li aveva conosciuti lui, e poi lei: godevano dei grotteschi ritratti e difetti che ne uscivano fuori. Risero fino a farsi male alla mascella! Ora si stringevano più forte, ma il freddo quasi non lo sentivano più. Vuotarono il sacco anche l'uno verso l'altra: lei gli disse di quanto le sembrasse ridicolo quello stupido ciuffo alla Little Tony. E giù a ridere. Lui le fece notare la comica andatura da oca che aveva, di cui tutti avevano sempre riso alle sue spalle. E poi, si baciaron. E avrebbero fatto subito l'amore, se non fosse stato per il gelo e gli arti quasi completamente congelati. ma si slinguarono così voluttuosamente che ripresero vita tutto ad un tratto: lui ebbe una gigantesca erezione, lei addirittura un orgasmo, mentre egli le entrava in bocca con la lingua, maledicendosi non potesse fare di più... Si strinsero e si tennero abbracciati con tutte le forze, non si staccarono un secondo, avvinghiati come due polpi su uno scoglio. Parevano la creatura di cui parla Platone, quell'essere a due teste, con 4 gambe e 4 braccia. Così erano gli uomini una volta, prima che furono spaccati in due dagli Dei, e costretti a impazzire per il mondo alla ricerca della metà mancante. Probabilmente fu dopo l'abbraccio in cui si strinsero, sentendo un gran sonno, che accadde il miracolo. Sia per loro che per me. Io mi riebbi, non so *come*, da quell'accidenti di malore che m'era venuto. Sentivo una fame spaventosa, insieme ad una gran debolezza, ma dopo essere strisciato fino alla dispensa, non ci misi molto a rimettermi in piedi. Te l'ho detto che sono sempre stato forte. Poi, dando un'occhiata dalla finestra, pensai ch'era passato

un tornado là fuori. E quanta neve! Ma mi venga il colera, se mi sarei mai aspettato di vedere quel piccolo aereo schiantato lì, fuori il mio uscio, ai piedi della montagna. Qualche volta il buon Dio, quando non è troppo incazzato per le porcate che combiniamo, un buon miracolo lo regala ancora. Riuscii a portare via quei ragazzi dal frigorifero appena in tempo. Erano ancora vivi, e neanche nel sonno volevano staccarsi! Purtroppo, per gli altri non ci fu nulla da fare. Telefonai subito per chiedere aiuto. Il tempo migliorò e ben presto arrivarono gli elicotteri. Mi *sentivo* molto meglio. Mi ricoverai anch'io, e ci facemmo mettere tutti e tre nella stessa stanza. Tra l'altro, quei dottori in camice li vedevo molto sbalorditi dalle mie condizioni, non ho mai capito che accidente mi fosse venuto, lì le malattie le chiamano col codice segreto, che l'inferno li fulmini: "Pensate a quei ragazzi, piuttosto!, gli gridavo, e quelli: "Stia calmo, non deve agitarsi!". "Andate al diavolo, bianconi!"... Li facevo ridere quei due. Si erano ripresi subito. Dovevi vedere gli occhi di triglia che si facevano. Diventammo amici, in quei giorni di degenza. Mi si erano attaccati un bel pò, davvero, ero il loro "angelo straordinario", così mi chiamavano. E si chiedevano dove fossero mai i miei parenti, che in tutti quei giorni non venne nessuno a trovarmi. Gliene dicevano contro di tutti i colori, ormai si erano impraticchiti con le parolacce, e non gli perdonavano il loro comportamento idiota.

Quei due... resteranno insieme per sempre, ora. Credimi... Se la sono tolta, la maschera"...

Finito il racconto andammo a fare qualche altro panino e poi accompagnai Gino dai suoi amici.

-Ma sei sicuro che non hai altro da fare? – fece egli, burbero.

-Sto libero, ti dico. Ma se ti do fastidio, me ne vado...

-Che? Mi venga la peste! Come fastidio?... In genere non mi piace la compagnia di quelli *normali*, ma tu sei un caso a parte. E poi... sono contento che si vendono bene i tuoi libri, caro collega, ah ah ah, almeno uno che fa fortuna, per il demonio!... Tu – si fece più serio – te la meriti, sì, per Dio. Certo, sento che c'è qualcosa che non ti va, ultimamente, ma quello... beh, è il prezzo della vita, lo sai vero? Sì, che lo sai...-

I suoi compagni avevano da bere, quella sera, ed erano pieni di voglia di far baldoria. Quando Gino distribuì fra loro i panini, erano gli uomini più felici del mondo.

-Ecco qua, cosa vi porta il vecchio Gino, branco di puzzolenti caproni alcolizzati.

-Senti chi parla...- sogghignavano gli altri.

-E chi sei, il Santissimo? Hai moltiplicato i pani?

-Ringraziate questo ragazzo. Sapete, è un mio *collega*, eh eh, si chiama Leonardo.

-Ciao – li salutai.

-Per la pancia dei preti...- fece uno di loro – grazie del panino, Santissimo!

-See, che non ti brucia! – lo incalzò Gino – alzati e stringigli la mano, almeno. Siamo pur sempre uomini, dopo tutto, l'hai scordato? Abbiamo un *amico* con noi, stasera.

-Per la puttana, oggi è festa grande allora! Viva il Santissimo! Vivaaaaa!

-Perdonalo, lui è Flaminio, è andato un pò via di testa, ultimamente, ma è un bravo cristiano – fece Gino, presentandomi i suoi compagni – Poi, c'è Tito il Fallito...

-See see, continua a sfottere, Gino – fece quello – tanto potrai farlo ancora per poco, fra non molto me ne torno *dentro*. Grazie per il panino, Leo.

-Non c'è di che.

-...e lui è Romeo, gli si è slogata la mascella e non ride più ormai – concluse Gino indicandomi il quarto del gruppo, che mi salutò con un cenno del capo – insieme facciamo i tre moschettieri con D'Artagnan, oggi la nostra banda è al completo –

Ci sedemmo per terra, in cerchio sotto un ponte, mentre gli altri mangiavano.

-Mi sembri un tipo apposto...- mi disse Tito.

-Beh – aggiunse Gino – puoi dirlo forte.

-Per essere un ragazzo della tua età – continuò Tito – sembra tu non faccia nulla per apparire migliore di quello che sei. Eeeh, gran bella cosa. I giovani d'oggi dipendono dalle mode e dal *gruppo*, ma sono sempre insoddisfatti della vita... per questo, inconsciamente, continuamente

nervosi, pronti alla rissa, alla guerra... per dimostrare che sono forti, soprattutto a sé stessi...

-Maledetto filosofo – fece Gino – finiscila di rompere le palle con questi discorsi del c...

-Aah ah ah! Tu sei uno di *quelli*, eh? – ribatté Tito – ecco perché ti do fastidio, vecchia capra.

-Che? Io non ti caco proprio a te, invece!

-E allora fammi parlare col ragazzo, eh, dico bene Leo?

-Uh? – ero soprapensiero.

-Vuoi che lo accoppi, Leo? – mi fece subito Gino – se ti da fastidio dimmelo, sai?

-No no, tranquilli...

-A che stavi pensando?

-Beh, mi era tornato in mente un brutto tipo che mi aveva fatto un discorso simile, tempo fa...

-Eh, hai visto, discorsi del cavolo...

-Stai zitto, scimmione. E chi era, eh? Chi era, Leo?

-Bah, niente d'importante, era... un *giudice*...

-Quella razza dannata, che l'inferno l'inghiotta!

-Già, sono persino peggio di te, Gino, ah ah, quelli puzzano fin dentro l'anima!

-Ti venga la diarrea, tu non profumi mica! –

Mi misero allegria quei mattacchioni, e mi piaceva che avessero più spirito di tanta gente *normale*, come la chiamavano loro.

-E tu non mangi? – chiesi a Tito.

-Uh? No, io aspetto mio fratello. Eh sì, lui è l'unico che non mi prende mai in giro, non si cura di chiedermi se ho torto o ragione, se pecco o sono santo. Sono il suo compagno, e tanto gli basta. Siamo cresciuti insieme, e così come quando stavo bene, mi è fedele ora che sono in miseria.

-Uh... e perché ti chiamano il "Fallito"?...- mi venne di chiedergli, sorridendo.

-Beh, fra tutti noi sono quello che ha fallito *in più cose*. Eh eh, abbiamo fatto un... ehm, un adagio, fra noi, sì, quella cosa che si fa insieme...

-Un SONDAGGIO, razza d'idiota! – lo riprendeva subito Gino.

-Eh sì, insomma, quella cosa lì, avete capito. Ed è risultato che io sono quello che ha sbagliato... TUTTO, ma proprio tutto fin da quando ero piccolo, ah ah ah! Sono sempre stato un citrullo – fece una sorsata di vino, e poi continuò, più schifato che amaro – tutte le cose in cui credevo... erano... si sono rivelate, si insomma, come le favole che si raccontano ai bambini... Che botta, nello *scoprirle*... si sono ridotte come mi sono ridotto io...- e buttò giù un'altra sorsata – aaah, ma sono diventato forte però, eh, io sono ormai QUALCUNO, fra noi....

-Sì, da *chiudere* – rise Flaminio.

-Eh, l'ingratitudine umana...- continuò Tito – più conosco gli uomini, più voglio bene agli animali.

-Ehi, è arrivato Anselmo –

Si voltarono tutti verso un grosso cane randagio dall'aria mite, che scodinzolava un pò più in là, senza avvicinarsi.

-E' arrivato mio fratello – concluse Tito – bah, scusatemi, vado a mangiare con lui, lo sapete che non si avvicina più a nessuno.

-E' il suo cane... ed è più vecchio di *lui*, non so come faccia a stare in piedi. Ma... devo ammettere che quello non è un *animale*. Credimi, Leo, è difficile che io parli così delle bestie, ma quello è un caso a parte. Sembra che ti *capisca*, che ti ascolti... e se lo guardi in faccia, ti *parla* – mi fece Gino, e poi guardando Tito – è l'unica cosa che lo spinge a uscire un pò, dopo che si è fatto chiudere...

-Chiudere?...

-Eh già. Vedi, lui ce l'ha a morte con lo Stato intero. Una volta, quando era normale, lavorava come un matto, eh sì, è stato un grande lavoratore. Ma da quando gli *tolsero* il lavoro, per darlo a un figlio di papà... beh, da allora passa il suo tempo facendosi carcerare, con una cosa o con l'altra, rapine di borsette o di poco conto, cose così, per tornare dentro e *...dormire*, non fare altro...

-Per metà della mia vita...- aggiunse Tito, avvicinandosi per prendere una bottiglia – lo Stato ha vissuto sulle mie spalle e su quelle degli altri come me. Ora, ho deciso che per quello che mi resta, voglio viverci *io* sulle sue spalle. E mangiare, e bere, e cacare, e dormire in una cella al coperto –



Portò la bottiglia alla bocca e tracannò di gusto – SALUTE! – ruttò soddisfatto, e se ne tornò da Anselmo.

Quella sera, quando tornai al condominio, vidi che c'era del movimento: all'ingresso, il poliziotto di quartiere, l'agente Stampete, con cui ci presentammo uno dei primi giorni, stava parlando con i condomini. Appena arrivai mi guardarono tutti con grande interesse, ma non ci feci caso e chiesi cosa fosse successo. Un fatto assurdo e senza alcuna spiegazione né colpevole: qualcuno aveva gettato, dalla finestra, nella casa della signora Maria, una grossa busta contenente ogni sorta d'immondizia. Persino topi e scarafaggi vivi, che l'ignoto folle burlone s'era pure preoccupato di catturare. Che insieme ad escrementi ed ogni sorta di sozzeria, si scagliarono in ogni angolo dell'ampio salone. Per poco non le venne un esaurimento per la rabbia, alla signora Maria. Se avesse scoperto l'ignoto vandalo, lo avrebbe ridotto come la sua busta! La tensione era ancora alle stelle. Nessuno immaginava i motivi di quella follia, né tanto meno l'autore. Molti teorizzavano che il colpevole doveva essere uno dei residenti della Piramide. Qualcuno diceva pure che invece era stato uno esterno, perché quella finestra era a portata di tiro dal muro di cinta del condominio, sopra il quale era possibile arrampicarsi da fuori. Ma erano in pochi a crederlo. La maggior parte s'era convinta che ci fosse un pazzo all'interno della Piramide, visto che non poteva essere stata opera di un ragazzino: erano tutti a prova d'alibi, e poi quella busta doveva essere stata molto pesante. L'agente Stampete rassicurava tutti che avrebbe preso a cuore questa faccenda. E dal suo sguardo arcigno sopra il naso aquilino, c'era da credergli. Fece domande anche a me, come a tutti gli altri, circa le mie ultime ore. Alcuni storsero il naso, quando dissi che ero stato tutto il tempo con i mendicanti della zona, altri abbassarono lo sguardo. Rientrai in casa che ero ancora colpito da tutta quella strana, assurda storia. La dimenticai subito, quando tornata Lisa, andai con lei a casa del mio amico Roby, col quale finalmente ci potevamo incontrare per una tranquilla serata insieme. Per strada camminavo mano nella mano con Lisa, e ad un certo punto incrociai Romeo, uno dei compagni del vecchio Gino. Rimase un attimo fermo, sicuramente colpito dalla bellezza di Lisa, e io lo salutai e gliela presentai. Mi intenerì molto perché era imbarazzato, quasi quanto un ragazzino. Ma fu solo un attimo, poi anzi vidi qualcosa di meno bello del suo pudore romantico: aveva come una... *consapevolezza*, negli occhi. Certo un suo pensiero che lo fece ammutolire come era sempre. Forse mi pentii un pò, d'essermi fermato da lui. Pensavo che per quanto ci si possa sforzare di vedere *ogni* uomo uguale a noi stessi, probabilmente non poteva *essere* così, per tutti: magari alcuni si *sentono* diversi, geneticamente, e il vedersi rapportare ad essi *comunque* come se si fosse tutti uguali, potrebbe apparirgli un comportamento ipocrita... e quella sincerità invece qualcos'altro... e quindi niente affatto da apprezzare. Pensavo che poteva essere così, e non riuscivo a dargli completamente torto. Lo salutai. "Ci vediamo". Mi sorrise, mesto, e tornò a guardare il fiume, malinconico come lui quella sera.

Insieme a Roby e alla sua Patrizia, ci svagammo per una notte intera. Il giorno dopo era domenica, e passammo insieme anche quella. Notai che Roby studiava molto Lisa, sapevo che voleva essere in grado di darmi un giudizio su di lei. E lui, restò molto tranquillo. Soddisfatto. Non poté dirne male. E anche se aveva cercato di appellarsi a qualcosa, non era riuscito a scoprire cosa. La sua arringa non poteva partire. Così si arrese e mi diede la sua assoluzione. Mi fece piacere avere Roby dalla mia parte anche in quello. Ma in genere mi sentivo meno sereno.

Una notte sognai il Giudice che mi aveva scoperto: me ne scappavo a gambe levate, lui m'inseguiva tranquillamente, ed anche se io andavo il doppio di lui, era sempre alle mie spalle, e non c'era modo di seminarlo. Mi svegliai anche un pò arrabbiato. Con me stesso. Evidentemente lo pensavo ancora e inconsciamente mi rimproveravo qualcosa.

-Che c'è?...- mi fece Lisa quella mattina, appena svegli, nel letto.

-Uh?... Niente, uno stupido sogno...

-Eh eh... se è così stupido, perché ti guasti la giornata già dall'inizio?...

-... Come dici tu?... "UFFFI"...

-Ah ah! Eh no, dai, non mi coglionare! – mi si buttò sopra di peso.

-Ahi!... buongiorno... mi hai appena sfondato la cassa toracica...

-Così impari...- e mi diede un bacio – io mi alzo!...-

Era sempre carica, scoppiava di vita e di voglia di fare. Anch'io ero sempre stato così, ma quei giorni... veramente, anche se ce la mettevo tutta, proprio non ero coerente col mio essere. Proprio non ce la facevo. Che rabbia, nemmeno io sapevo *perché*.

Al lavoro cominciarono a perseguitarmi sempre di più, con richieste assurde. Avevo subodorato già qualcosa da qualche giorno, ma non avevo pensato subito al peggio: pretendevano sempre più pezzi, per giunta sugli argomenti più disparati. Capivo che volevano TUTTO il mio tempo. E la situazione peggiorò in un crescendo insostenibile. Fu su questo argomento che ebbi il contrasto più netto con Lisa. Secondo lei avrei dovuto accontentarli...

-...sei bravo, scrivi bene, e non è solo per un tornaconto dell'azienda, è la TUA immagine che ne trarrà beneficio prima di tutto...

-Non me ne frega un cazzo della mia immagine, pensavo tu lo sapessi questo. A me non va di scrivere fino alle tre di notte...

-Perché ti agiti così? Cosa c'entra il *cazzo*, ora?...

-Scusami... ma vorrei tu mi capissi bene...

-Ah, certo, se parli come un selvaggio ti capirò sicuramente... Stai passando troppo tempo con i barboni? Non è la prima volta che ti escono parole così...

-Che... cosa c'entrano i barboni? – ero mortificato.

-Ah non lo so, dimmelo tu cosa c'entrano con te. Stai prendendo qualche strana tendenza? Perché ti disturba tanto un *poco* di lavoro di più?

-Non è... POCO, quello che mi chiedono...- ringhiavo, quasi, perché non riuscivo a spiegarmi.

-Poco o molto, perché questa ritrosia così forte, perché questo NO a tutti i costi? Non possiamo trovare un accordo, venirci incontro?...

-Maledetti compromessi...- ero avvilito.

-E dai con le parolacce...

-MA CHE CAZZO C'ENTRANO LE PAROLACCE?! Sto cercando di parlare di tutt'altro, e tu pensi a quello che mi sfugge! E se cominciassi DAVVERO con le parolacce, allora?! –

Non avevo mai urlato con lei. Non urlavo da *anni*, ormai. Dovetti sembrare irrealmente oltre che a me, anche a lei. Chinò il capo, chiudendo la discussione:

-Fai come vuoi.

-Continuerò a scrivere quanto eravamo d'accordo all'inizio. Se gli va bene, lo faccio volentieri. Se non mi vogliono più, non c'è problema –

Uscii per farmi una passeggiata. I vicini mi guardavano incuriositi e perplessi, dovevano avere sentito le mie urla. Attraversando i giardini della Piramide incontrai Silenzio, mi guardò felice di vedermi, e mi fece cenno se avessi un minuto libero. Mi andava di fermarmi con lui, mi fece piacere vedere la sua faccia simpatica e serena. Quando mi avvicinai mi lanciò un gesto inequivocabile con la mano ed il viso, a chiedermi: “Sei arrabbiato”?...

-Un pò. Ma con te no –

Ci sedemmo ad una panchina e poi mi porse uno dei suoi biglietti:

-Non ti ruberò molto tempo. Volevo solo chiederti di leggere delle cose che ho scritto. Se ti va.

-Certo...- feci dopo averlo letto – dai, fammi vedere, sono contento quando mi succedono queste cose, davvero... –

E' straordinario quando una persona ti concede di entrare nel suo intimo, quando questo è scritto su carta. E' un valore che va oltre qualunque tipo di valore letterario abbia lo scritto: è autentico, vivo, unico. Così come lo era Leo Silenzio, su gravava la maledizione che lo aveva condizionato, e chissà, forse anche segnato. Da sempre. Lui era nato così. Ma non solo per quello, non si era mai aperto con nessuno. Neanche con la famiglia, alla quale, come verso tutti, lasciava credere che lo conoscessero bene, in ogni lato del suo carattere. In quelle sue poesie e pensieri, Silenzio parlava di un amico, l'unico autentico e fondamentale, con la cui voce aveva un rapporto *costruttivo*: era dentro di lui, e quella voce era la più familiare che conoscesse. Ogni volta che ne aveva bisogno, lui

l'ascoltava e dava retta solo ad essa. Con quell'amico aveva scoperto una verità molto semplice e insieme fondamentale. Che bisogna fare un patto col destino, giacché egli sceglie e spesso decide per noi. E deve essere un patto sincero, da rispettare accuratamente ogni singolo istante di vita. Perché tutti dimentichiamo la nostra *piccolezza*. Il nostro essere smisuratamente piccoli, in quello sconfinato sistema che è l'Universo... talmente grande in confronto, che nemmeno il più *curioso* di noi microbi può rendersene lontanamente conto, o immaginarne qualcosa...

Lessi avidamente quel che mi aveva portato. Contento che l'avesse portato a me. Provavo ad immaginare come sarebbe potuta essere la *mia* vita, se fossi diventato muto. E se l'avessi e *mi* sarei ACCETTATO, e avrei fatto a patti col destino...

-Sai, non riesco ad immedesimarmi bene... credo sia... tremendo... Chissà quanto t'è pesato...-

Mi rassicurò con l'espressione, e poi mi scrisse:

-Ora non ci soffro più, davvero. Sai che mi piace scrivere? E' meraviglioso, mi aiuta a stare bene...

-Già... Fallo SEMPRE. E ancora. Ma solo per... te stesso. Ciò che scrivi, quando nasce, non deve essere rivolto a *nessuno*. E scrivi anche quando non hai proprio niente da dire, anche quando ti senti una nullità. Lo so che ti capita, lo so bene *io*. Ma è la TUA nullità, e nessuno deve sfioratela, guai a chi te la tocca, nessuno ne ha il diritto. E tu hai tutti i diritti su di lei, anche di raccontarla, fosse solo ad una persona, al mondo o ad un pezzo di carta. Un giorno ci riuniremo alla nostra Nullità, e insieme a lei faremo la Perfezione, puoi stare certo che sarà così, basta solo *saperlo*, che accadrà...- ci guardammo complici, ed io non ero più nervoso. Mi venne in mente di portarlo da Gino, che era ormai diventato un mio caro amico- Ti va di fare una passeggiata, fuori? –

Era entusiasta. Andò a lasciare i suoi quaderni e poi uscimmo dalla Piramide. Poco dopo eravamo nei pressi del ponte di casa di Gino&company, dove infatti erano tutti riuniti. Flaminio mi vide da lontano e già mi accoglieva a gran voce:

-Ehi, arriva il Santissimo! Grande amico dell'uomo, l'ho sempre detto, io! Ih ih ih!

-Ma stai zitto, pampascione – lo bloccò Tito – non vedi che è con un ragazzo, chiudi quella fogna se no ti scambia per uno spastico.

-E' vero, Cristo Santo, non farti sempre riconoscere – aggiunse Gino – Ehilà, Leo! Quando ti vedo mi ricordo che non ci sono solo brutte facce in questa dannata città.

-A furia di *specchiarti* nel Tevere, eh? – gli disse Flaminio.

-Che ha questo puzzone oggi, è più spiritoso del solito...- riprese Gino.

-Lascialo stare, è la fame che gli fa dire stronzate – incalzò Tito.

-Non è vero... io... io...

-Ah ah! TU... cosa?

-Calma calma – feci io, arrivando fra loro – adesso ci trasferiamo da Franco e mangiamo uno dei suoi panini, oggi sono a passeggio con un mio amico del condominio, ci fate compagnia?

-Per il caprino! E ce lo domandi? –

Poco dopo eravamo tutti in cerchio a masticare con gusto, e notai che Silenzio non era affatto a disagio, come i suoi coetanei, a stare seduto con i mendicanti.

-Una maledetta sfortuna, ragazzo – fece Gino a Silenzio – *sembra* che sia minore di altri mali, e invece è maledetta e basta, e chi dice che “c'è chi sta peggio”, è solo un coglione con cui il demonio non si è ancora divertito.

-Già...- aggiunse Tito – e comunque, ora sei fra noi, e fra noi vige una regola, e cioè che quando ti viene un brutto pensiero, ti giri e *guardi* la faccia di Flaminio. E' un *toccasana*, per Dio, davvero!

-Ah ah! Dannato ignorante, TOCCO sarai tu – lo rimproverò Gino – si dice TOCCASANA.

-Aaah ah ah ah! – esplose Flaminio – Ignoraanteee!

-Che ti ridi, puzzone, tu lo sapevi?

-Certo che lo sapevo! Io... io...

-TU COSA?

-Ti faccio una scoreggia in faccia!

-Silenzio, peti ambulanti! – tuonò Gino – state facendo un tale bordello che il giovane Silenzio chiamerà la nettezza urbana se non la smettete di agitarvi tanto. Dico bene, ragazzo? - e Leo

gli rispose con un cenno, ridendo – Oggi è LUI l'ospite d'onore.

-E il Santissimo?

-Certo, anche lui è *d'onore*, ma ha già avuto la sfortuna d'incontrarvi, quindi oggi vi comporterete bene... E BASTA, se non volete che vi *rifirmi*.

-Fai gli onori di casa, Gino – fece Tito – racconta qualche storia delle tue.

-Buona idea - aggiunsi io.

-Qualche storia, eh? Sempre pronto a rovinarmi il gusto di questo bravo vinello che sorseggiavo...

-Beh, sorseggiatelo mentre racconti, no? Lui è il nostro ORATA, sai, ragazzo?

-See, il PESCE che hai nel cervello! Vuoi dire ORATORE, forse?

-AAAh ah ah ah!

-Beh, si... insomma, volevo dire... quello che parla... Ehi, smettila di ridere, Flaminio!

-Uah uah uah ah... uh? Ehi, non toccarmi i capelli.

-Smettila di ridere, se non vuoi che te lo torca proprio, il capo.

-Lascialo stare – fece Gino – se ci tieni tanto, racconterò una storia. Allora... devi sapere, mio bravo Silenzio, che una volta non era *così*, Tito il Fallito...

-Uh? Ehi, ma mica la *mia* storia...

-Zitto, oggi ci raccontiamo le *nostre* storie, e tu sei il primo, contento?

-Umf...

-Dunque... sì, all'epoca, Tito non aveva ancora fallito. Lavorava, profumava, insomma, era uno *normale*. Da piccolo era stato boy scout modello, e con gli amici della sua scuola conservò un rapporto bellissimo negli anni che seguirono, anche se tutti si dispersero nell'Italia, al seguito delle aziende dove presero lavoro. Incontrò e amò diverse donne, ogni volta che iniziava una storia, ci si buttava anima e corpo, come se fosse *quella della vita*. Solo che lui è sempre stato troppo sincero e fesso con le donne, sicché queste lo lasciavano sempre per un *altro*, meno romantico ma più... *adatto* alla vita. Non lo facevano per sommaria crudeltà, oh no, non voglio dire questo delle donne. Semplicemente, quando lo mettevano a CONFRONTO con quelli *adatti* di cui sopra... beh, DOVEVANO lasciarlo. A volte anche con le lacrime agli occhi, ma lo lasciavano. E restavano pure buoni amici, eh, che il vecchio Tito era scemo fino a questo punto: LUI non gliela chiudeva mai, la porta, quando *loro* avevano problemi o restavano sole. Ma lui restava sempre il loro santo, fottuto amico del cuore. Ed il suo divenne un dramma, un fardello che lo schiacciava giorno dopo giorno, un dolore intenso e continuo come uno stramaledetto mal di denti, incurabile se non te lo togli da solo, quel dannato dente. A farla breve, si avvicinava un certo Capodanno. E come ogni anno, insieme coi suoi amici d'infanzia si riuniva qui in piazza Navona, provenienti ognuno dalle sue città, per festeggiare insieme l'anno nuovo. E come sempre, tutti i suoi amici erano con la propria compagna, che era *sempre quella*, per tutti quanti, come fosse una PROVA dell'esistenza delle anime gemelle. Come una condanna per lui, della sua sporca sfortuna. Forse non l'aveva neanche *pensata* il Creatore, per lui. I suoi amici erano persone straordinarie, gli volevano un bene dell'anima: erano fratelli, per Tito, e ne gioiva dell'imminente matrimonio di tutti loro. Solo che quella sera di Capodanno, lui non voleva sentirsi un *peso*, per i suoi amici, essere l'unico infelice. Erano troppi anni che si ritrovava con loro e doveva sempre dire che "era già finita", con l'ultima che l'aveva illuso. E gli pesava "sentire" il loro dispiacere e le pacche di tutti quanti, su quella spalla maledettamente curva. Insomma, decise di fare una cosa: affittare una puttana e portarsela con sé, per fingere con i suoi amici di essere FELICE. Ti chiederai, "ma perché tutto ciò?". Beh, questo non me l'ha mai raccontato. Fatto sta che lo fece. Andò a Trastevere, si fece un bel giro, osservò tutte le gnocche che la strada offriva quella sera, e infine s'incantò a guardarne *una*. "Ti voglio tutta la notte. Fai tu il prezzo". E quella salì in macchina. Lui le raccontò esattamente come stavano le cose, lei doveva fingere di essere la sua adorata donna della vita e mostrarsi FELICE insieme a lui, davanti agli amici. La voleva solo per quello, non se la sarebbe neanche scopata, le disse anche quello. Era piuttosto presto quella sera, c'era ancora tempo prima dell'appuntamento, così la portò a vestire in maniera più *normale*. Cambiata d'abiti, la vestì come una principessa. A lei veniva da ridere, non si era mai vista così, e poi la divertiva quell'insolita situazione, giocare a fare

l'attrice, e quel matto pieno di simili *preoccupazioni*. Si raccontarono un pò, giusto per prendere confidenza e conoscersi un minimo. Dovevano pur sembrare affiatati. Si chiamava Luisana. Non era molto loquace, per quanto riguardava se stessa. Disse che alla fine l'aveva scelta lei la strada. Che non avevano influito i suoi casini di gioventù. Accennò brevemente ad un lutto in famiglia quando era giovanissima, e ad una terribile delusione avuta a vent'anni. Da qualche anno non faceva che quel lavoro, con impegno sovrumano, sfidandosi da sola a scoprire quanti più uomini possibile. Da tempo ormai pensava solo a quello, ed a farsi sempre più soldi, "l'unica cosa che conta davvero". E' bello, diceva, perché ora poteva fare l'amore solo se non era innamorata, e quindi lo poteva fare con tutti. A ritmo industriale. Chiunque, vecchi, ragazzini, negri, cinesi, pervertiti. I più clamorosi furono un bimbo di tredici anni, ed un arzillo ottantenne cui venne un infarto proprio mentre ella aveva un orgasmo. Gli raccontò svariati particolari, scabrosi proprio per via dell'argomento. Ma lei diceva che il sesso era un dono speciale di Dio per gli uomini, e che non c'era niente di male a goderselo sfrenatamente. Da quando in qua un *regalo* non si usa pienamente? Sarebbe uno sfregio al donatore! Erano gli uomini che l'avevano ridotto a demone della società, ad un peccato per l'inferno. Lei aveva deciso di viverlo per come lo vedeva *lei*. Lui ci sorrideva sopra, fin allora aveva sempre vissuto come il boy scout che era da piccolo, e non aveva mai fatto l'amore se non era innamorato. Le raccontò un pò di sé, schernendosi che su di lui avrebbero fatto prima o poi un film dal titolo "Un ingenuo e sentimentale bravo ragazzo": aveva un debole per le donne, e le aiutava TUTTE, senza remore. Spesso si cacciò nei guai per farlo. Altre volte più di una la salvò dal suicidio. Soffriva LUI, a vederle soffrire, disperate, deluse, abbandonate. Spesso le "sistemò" lui, facendo loro avere l'incontro giusto, con la persona giusta, o le era semplicemente vicino, infondendo loro forza e speranza. Molte s'innamoravano di lui, per poi lasciarlo puntualmente. TUTTE, quando erano felici, lo chiamavano per ringraziarlo ancora, dicendogli che comunque era LUI il loro *vero* amore, augurandogli il meglio della vita... AAH AH AH, forse *loro* gli hanno buttato sopra la jella, ah ah, scusa vecchio mio ma questa mi è proprio scappata!... Insomma, arrivò la gran serata. Gli amici si ritrovarono ad un locale, il Pegaso, e diedero il via alla loro festa. Mangiarono, bevvero, risero e scherzarono. Danzarono sia i lenti che i pezzi scatenati. A ballare insieme, Tito e Luisana erano un'unica cosa, sia abbracciati con le musiche romantiche, che a mani strette nei rock. Si baciavano, e in un modo che era... *nuovo*, per tutti e due. Erano intimamente timorosi, entrambi, che non ce l'avrebbero fatta a farsi vedere felici. Ci tenevano molto, lui per quel suo strano e potente capriccio, lei perché era così in tutte le cose che faceva. Erano osservati con tenero affetto, e da quegli sguardi capirono che tutto procedeva bene. E guardandosi fra loro, sorridevano. Ma in quei baci provavano strani brividi. E poi, Luisana cominciava a sentirsi più a suo agio, fra quei ragazzi. Era sempre coinvolta nelle risate, nei giochi, negli scherzi, si sentiva quasi festeggiata e messa al centro dell'attenzione. Ma con grazia. Nessuno era mai invadente con lei, e di questo, che evidentemente temeva per come doveva regolarsi, era piacevolmente sorpresa. Era trattata con delicatezza, quasi come se fosse una di famiglia, come se ne avesse sempre fatto parte. Tutto questo era nuovo per lei, abituata al casino e alle crudezze della sua vita. Chissà, forse era *davvero* felice. Fu una bella serata per Tito e Luisana, quasi si sentirono due fidanzatini. Verso l'alba, tutti si ritirarono al primo piano del Pegaso, dove ogni coppia aveva prenotato una camera per la prima notte d'amore dell'anno. Quei due sacripanti certo si guardarono in modo strano, quando la porta della loro stanza fu chiusa alle loro spalle. Certo fioccarono dei brividelli per niente programmati...

-Perché hai scelto me, su quel marciapiede?...- e lo guardava con una tenerezza disperata e le mani incrociate sui suoi seni.

-Beh...- sospirò, anch'egli improvvisamente smarrito - ...io ti guardavo... e nulla avevi di una... puttana... anzi, per un secondo che ho avuto di poca lucidità, mi sembravi... *eri* una specie di santa, una vergine senza peccato... Dio, non so spiegare... l'innocenza che ti ho visto negli occhi... L'ho vista, certo, altre volte, ma *non lì*... Quando l'ho vista lì... ti ho scelta subito, "è lei", mi son detto, "quella che amerò... quella che mi amerà"..."

Lei fece quasi un passo indietro a quelle parole:

-Io...- le tremò la voce, mentre lui la *guardava* – ...non faccio l'amore... quando...

-A... Ascoltami...- tremò anche lui, mentre l'avvicinava pian piano.

-No, perdonami... non ce la faccio...- si ritrasse – non ci riesco... *davvero*...-

Luisana era spalle al muro, e il suo “no” era flebile, fioco, incerto... ma era *no*...

Fu lì che Tito cominciò a diventare il Fallito. *Represe* il suo bisogno di abbracciarla, con un colpo di cinghia al cuore, con la violenza di un boia, disse NO anche lui, all'anima sua intera.

Lei gli chiese preoccupata di riaccomparla a casa, all'improvviso le venne *paura* del suo protettore, ne aveva sempre parlato in toni sfacciati, “di lui non me ne frega un cazzo, io faccio quello che voglio”... e ora invece non poteva rientrare troppo tardi per consegnargli la sua percentuale. L'accompagnò. E cominciò la sua fine. Il protettore attendeva Luisana come il cacciatore aspetta il suo cane preferito. L'assalì, per averlo fatto aspettare. Tito la difese, e si prese una solenne buscata. Perse i sensi che vedeva Luisana che cercava di fermarlo mentre lo massacrava, graffiandolo per la rabbia e i pianti. Fu l'ultima volta che la vide. Quando si riebbe, e nei giorni seguenti, non riuscì più a trovarla. Gli venne l'ossessione di fargliela pagare, a quel figlio di puttana che chissà dove gliel'aveva nascosta. Ma quello doveva essere un pezzo grosso, o comunque con parecchie amicizie altolocate. Arrivò subito il licenziamento, tolsero il lavoro a Tito di punto in bianco. E non ci fu modo di riaverlo, lo fecero passare per un GIUSTO licenziamento, i dannatissimi giudici. Dopo che si era lavorato una vita come un asino da soma. Eh, poi ti *fallisce* come niente il cervello. Da lì in poi, il vecchio Tito ne combinò così tante di stronzate che persino certi suoi amici si allontanarono da lui. Altri li rinnegò lui stesso. Aveva una rabbia tale che non c'era sera che non finiva a rissa e locali sfasciati. Eh, fu allora che prese l'abitudine di farsi carcerare, e starsene un pò in pace in guardina. E' bello starsene lì, non si fa *niente*. Soprattutto dopo che ci si fa una *nomina* anche là dentro, devastando di pugni uno che voleva dominare l'intera cella, e staccando a morsi il pene di un frocio che voleva a tutti i costi farsi fare un pompino. Eh, il buon Tito, ora lo vedi là, che gli è rimasto solo il vecchio Anselmo...”...

Il racconto era finito. Gino alzò la bottiglia, fece un brindisi allegro e bevve avidamente.

-...e anche *voi*, ovviamente – aggiunsi io.

-Uh? Ehi, niente sdolcinate, noi siamo SOLI, ragazzo. Siamo uomini da strada.

-DA STRADA, già...- fece Flaminio, che curiosamente tentava di fare la voce “dura”, ma che poi gli ridivenne subito la sua -...ma, che ne dite, non potremmo prostituirci anche noi, così, per arrotondare?...

-Un accidente! Ci tengo al mio buco del culo, io!

-Già, non voglio arrotondarmelo...- protestarono a quell'idea.

-Beh, magari *noi* lo DIAMO soltanto, eh, che ne dite? NON lo riceviamo...

-Eh, bravo, intanto vai ad esercitarti con la bocca della tua bottiglia, su...- continuò Tito – mentre adesso Gino racconta la TUA storia, aaah ah ah ah!

-Dai, smettila – fece Gino quasi serio – lo sai che è sensibile, lui, almeno non prenderlo in giro.

-Sì, eh. Stai sempre dalla sua parte perché è il più piccolo...

-Allora...- riprese Gino, rivolgendosi a me e Silenzio -... questa è una storia che parrebbe inventata, se non credete a certe cose. Ve la racconto esattamente così come è andata, ma siete liberissimi di non crederci...

C'era un ragazzo che scoppiava di sogni e di vita, come tutti i ragazzi a 18 anni. Certo, era triste come un tacchino a Natale, perché non riusciva mai a combinare nulla di buono, era un fottuto imbranato che non realizzava mai ciò che, pure, con tanta pazienza progettava e perseguiva. Un giorno fa un incontro: una... FATA era piombata nel giardino di casa sua. Era disorientata, frastornata, da tutto ciò che aveva visto su questo pianeta. Vede LUI, e gli chiede aiuto. Aveva paura, aveva fatto un sacco di brutti incontri, e non sapeva più dove andare. Il ragazzo la rassicurò, avrebbe chiesto aiuto ai suoi e l'avrebbero ospitata a casa sua. L'avrebbe aiutata lui, che già s'era perso in quegli occhi suoi incantati. Lei accettò gioiosa. Era l'essenza di ciò che ci ha tramandato il Pascoli nel suo “Fanciullino”, tramutata in fata, in sembianze di donna. Il ragazzo stentava però a credere che avesse poteri soprannaturali. Dovette ricredersi subito, quando Gea, così si chiamava la

ragazza, conobbe meglio lui, scoprendo che anch'egli stesso aveva bisogno d'aiuto. Beh, il ragazzo riuscì a prendere il diploma, anche se TUTTI sapevano che non studiava mai. Fu la prima magia della sua amica. Poi gli fece vincere la lotteria, ed egli risolse tutti i problemi economici che pesavano sulla sua famiglia. Gli fece trovare un lavoro, facendogli superare un insuperabile esame, e poi vincere un'auto ad un concorso a premi. Il ragazzo era sbalordito. Quella... fata gli stava dando la sua magia, ed ella, vedendolo contenta, rideva felice e tanto le bastava. Lui era innamorato come di più non può esserlo un uomo. Già, perché il ragazzo si sentiva già uomo, con quella creatura affianco. L'amava più di qualsiasi cosa o pensiero al mondo, poteva fare a meno di TUTTO, tranne del pensiero di lei. *Come* l'amava, e non aveva il coraggio di *dirglielo*. Passavano i mesi, ed i due vivevano insieme innocentemente, e lei era la *gioia* fatta donna, sempre col sorriso sulle labbra, a fare magie per quel ragazzo, cui la vita pareva uno scrigno pieno solo di *bellezza*. Tanto che cominciò a sentirsi quasi in colpa. Le disse che non doveva fare più magie, non era giusto, non sarebbe stato onesto continuare a vivere così. Purtroppo, quel discorso glielo fece in un parco, dove... ahimé, c'era nascosto un orecchio in ascolto, l'orco di questa storia... Non è difficile immaginare che scoperta la FATA, ora volevano averne la magia. Il dramma cominciò una sera qualunque, che i due giovani rientravano ignari a casa. Gli saltarono addosso in tre, balzati fuori da un'auto arrivata sgommando. Con un pò di fortuna, i due ragazzi riuscirono a sfuggire dalle loro grinfie, e scapparono terrorizzati. Quelli non desistettero, e cominciarono l'inseguimento, per i viottoli di Roma medievale, bui e scuri come all'epoca della caccia alle streghe. Che terrore aveva la fata nel cuore, dopo aver visto negli occhi gli occhi di quegli uomini cattivi. Tremava di paura, e correva a perdifiato. Era l'immagine di una fata senza più la sua favola. Nella concitazione dell'inseguimento, quei bastardi le avevano quasi strappato la maglietta e tirata per i capelli. Ma aveva resistito con l'aiuto del ragazzo. Che lacrimoni, però, che aveva sulle guance, avrebbe fatto tenerezza al diavolo in persona, se questi l'avesse vista. Insomma, ad un certo punto riuscirono un attimo a nascondersi in una casetta diroccata, facendo perdere le proprie tracce, mentre quelli cercavano là fuori. All'improvviso lui le vide la faccia sbiancare:

-Che ti succede?...

-Non lo so!...Non ci riesco più, non riesco a comunicare col mio mondo! Non ho più la mia magia!

Credo di essere diventata una donna come tutte le altre...

-Non importa, non fa niente...

-Forse è stato quando me l'hai chiesto, e l'ho fatto senza accorgermene... ho gettato la magia...

-Non importa, Gea, non...

-Ma adesso come farò ad aiutarti? Con la magia avrei potuto aiutarti contro quei cattivi... e ora...

-Tranquilla, appena esce una volante della questura, siamo salvati... Vieni, proviamo a cercare aiuto, se restiamo qui non avremo speranze, ci ritroveranno...-

Fecero appena in tempo a fuggire, che quelli, controllati i dintorni, li braccarono di nuovo. Era tutto così irrealistico quella maledetta notte, i passanti che si trovavano a vedere la scena, la ignoravano con un'indifferenza sbalorditiva! Ma non vedevano quegli occhi impauriti? Non avevano mai visto una fata piangere?... Passavano oltre... Come le luci per le strade, i fari delle auto, il tempo, la vita... *tutto*, e a tutto indifferente. Un istante, e l'auto di un pirata travolse Gea, e poi continuò altrove la sua formula uno. Il ragazzo sentì il gelo nelle vene, la sordità nelle orecchie, e poi più nulla... Tutto il mondo, tutta la sua vita, era *lì* per terra, tramortita, con ancora in faccia l'amara sorpresa. Piombò al suo fianco, piangendo e pregando Dio per l'unica volta della sua vita. A pochi centimetri sfrecciavano altri bolidi della strada, mentre sui marciapiedi, da lontano, si fermava finalmente qualcuno a spiare cosa fosse successo...

-Gea, Gea, mi senti? Rispondimi, ti prego, mi senti?...

-Sì...- ma se ne stava andando. Era orribilmente sfigurata, ma perdutamente bella.

-Non è vero che sei cambiata! Sei ancora una fata! Guarisci, ti prego! Gea, guarisciti!

-Non posso... e lo *sento*, sai, che sono una donna... Sai che...è bello pure essere...una donna?...-

Come la guardava, il ragazzo. Capiva che la stava perdendo... “Dio, è così che ci si sente, quando si muore”, e la guardava. E gli pareva pure che ella non avesse più paura, e che la sua solita serenità bambina le fosse tornata sulla faccia, sotto quel velo di sangue.

-Gea, mi senti?... Non ti ho mai detto una cosa, sai... mi ascolti?...

-...Sì...

-Ecco... purtroppo, non ho...mai avuto il tempo di dirtelo prima, ma... insomma, io...-

Lei alzò gli occhi con le sue ultime forze per guardarlo in volto, quel viso bambino che l’aveva sempre illuminata con la sua innocenza e resa lieta ad ogni magia... Tutta insanguinata, sorrise... le parole del ragazzo restarono in gola... ed ella morì con quel sorriso...

Non so se qualcuno di voi sa cosa significhi il *silenzio assoluto*, dentro e intorno a sé, per qualche indefinito istante. QUELLO sentì, il bravo Flaminio, che poi nell’attimo successivo s’infiammò dell’esatto contrario... Balzò nella direzione in cui, con la coda dell’occhio aveva visto sparire quegli “immensi bastardi” che altro non erano, tipo quelli delle storie di Tex Willer, e in cui Tex decide che la *legge* equivale allo sterco di una gallina, e che ci pensa LUI a mettere le cose a posto. Ma, e fiocavano ancora beffe dal destino, la mano di uno sbirro lo blocca da dietro. “Stanno scappando, stanno scappando, stanno scappando!”, *credeva* di avergli urlato, per la diarrea del diavolo, ma doveva essere proprio un momentaccio visto che NON gli uscivano le parole dalla bocca. Manco l’aria, manco a pagare. Allora scaraventò lo sbirro a terra e prese a inseguirli, ma una macchina lo fece volare sul parabrezza. Eh, l’ho sempre detto io che qui a Roma non ce n’è uno normale, al volante. Ad ogni modo, non s’era fatto granché, era diventato Maciste, si alzò su quel cofano e schiaffò un pugno al parabrezza, sfasciando quello e il muso dell’idiota che l’aveva investito. Poi saltò giù ad inseguire quei bastardi, ma gli sbirri erano diventati 7-8, sfrecciati fin lì con le loro volanti. Gli balzarono addosso e scoppiò un pandemonio. Maciste li scagliava a terra mezzi accoppiati e poi tornava ad inseguire quegli assassini, ma i piedipiatti hanno il cervello così corto che non capiscono mai un cazzo di niente se prima non gli lasci una lista di generalità lunga un chilometro. Certo, dalla sua bocca freneticamente muta non usciva un suono, ma anche un sordo avrebbe sentito che quel poveraccio stava urlando: “STANNO SCAPPANDO!”. E invece niente, uno degli sbirri gli sparò e gli azzoppò una gamba. Poi gli furono di nuovo sopra. Le buscarono un altro pò, ma Maciste non voleva giocare con loro, e strisciando la gamba zoppa tentava d’inseguire quei grandissimi vermi spariti chissà dove, portandosi appresso 2-3- idioti che, aggrappatisi sopra, lo malmenavano come un polpo su uno scoglio. Eh, andava sempre più piano, il guerriero... “Ma perché mi vogliono fermare”, si chiedeva, e non capiva più un accidente neanche lui. Lo sbirro che doveva essere il capo, che portava baffetto alla Hitler e la stessa faccia che guardandoti non ti guarda, si fece avanti. Flaminio fece per dirgli ancora: “Stanno scappando, quegli animali, è tutta colpa loro che me l’hanno ammazzata, sono andati di là, vedete? DI LÀ!”. Ma sentì che gli usciva solo aria dalla bocca, una parola manco per sogno, per satanasso. Hitler alzò il calcio della sua pistola e glielo diede in fronte. Maciste fu secco a terra. Fine.

Il vecchio Flaminio passò qualche annetto in galera, ne aveva quasi ammazzati due di botte, gli altri ricoverati con danni qua e là. Si era salvato solo Hitler. Oltre a quei tre bastardi, ovviamente, di cui non si seppe più nulla. Fu accusato pure di aver tenuto nascosta una donna ricercata, che era fuggita da un manicomio. Il soggiorno in guardina non fu piacevole per il vecchio Flaminio. Brutta esperienza. E’ sempre stato un tipo pacifico, non si è mai fatto rispettare a dovere. Ha alzato le mani sul suo prossimo (scarto d’inferno) solo in un’occasione, nella sua vita, ma forse quella era stata l’ultima magia che gli fece la sua fata. Poi è tornato ad essere indifeso come sempre. Quando uscì dal carcere, non trovò più il lavoro e gli andò sempre peggio. I suoi lo scambiavano per uno spastico, quando gli raccontava la storia del suo amore. Così cominciò la sua discesa che l’ha portato a vivere qui con noi”...

E qui Gino tirò una lunga sorsata del suo vino, finito il racconto.

-Già...- aggiunse Tito – è rimasto sempre qui, anche se è il più giovane di tutti noi, eh eh, è la nostra speranza per il futuro.

-See, sfotti sfotti.



-Beh, il futuro non lo farò certo io, che fra poco me ne torno dentro. Vuoi venire con me?

-Un accidente, io non ci metto più piede, là!

-E mi lascerai andare *solo*?...

-Uh? Beh... io...

-Ah ah ah! – rise Gino, continuando a parlare con me e Silenzio – li avete visti che bravi fratelli?

Altro che le famiglie normali. Beh... per farla completa, stasera, raccontiamo pure la storia di

Romeo, eh, che ne dici, vecchio mio? –

Romeo era l'unico che non parlava mai di quei quattro compagni, e pareva anche l'unico che se la vivesse male, la propria vita. Ma non perché fosse una vita di stenti. Traspariva un certo... *odio* per la vita stessa, in quel suo silenzio e lo sguardo cupo perso nel fiume.

-Vai pure, Gino – gli rispose – lo sai che adoro sentirti parlare.

-Eeeh, tu sì che sei un amico, la gioia di noi scrittori raminghi e incompresi, che viviamo del succo più semplice della birra della vita.

-See – fece Tito – devi aver bevuto il piscio di Anselmo, invece, ogni tanto straparli come un vecchio rincoglionito, Gino, ah ah ah!

-Hanno riso anche di Socrate, sai?

-Chi? Socrates? E quello calciatore me lo chiami? Non valeva un cazzo, giocavo meglio io a calcio!

-Ma stai zitto, che appena apri quella fogna ne escono cacate...

Dunque... beh, come tutti all'inizio, anche Romeo era uno molto normale. Tutto casa e lavoro. E gran lavoro, pure, perché s'era impegnato come un ossesso a mettere insieme i soldi del suo matrimonio. Fin da quando aveva finito gli studi e ottenuto il diploma. Lui è di quelli che sposano sempre la ragazza conosciuta alle medie. Così. A questo era destinato. E dopo quasi quindici anni di amore mai declinato o tradito, stavano per scegliere la data delle nozze. Fu proprio in quel maledetto periodo che fece l'incontro che gli cambiò la vita. Un giorno, nella pausa pranzo del suo lavoro, entrò in un bar per mettere qualcosa nello stomaco. Il locale non era pieno, così la sua entrata ed il suo passo deciso verso il bancone fu notato da tutti. Anche da una certa donna, che lo fissò attentamente, come faceva con tutti gli uomini che le piacevano. Lo guardava fisso, aspettando ch'egli se ne accorgesse e la guardasse pure lui. Quella donna era di una bellezza... *devastante*. Ti metteva in subbuglio solo con la sua presenza, emanava dalla sua stessa pelle lucidissima l'odore della perversione: che almeno una volta, ognuno di noi ha spasimato dai fremiti di respirarlo voracemente fino ad intasare i polmoni. Che a tanti di noi non lascia mai le narici, quel dannato odore... Si chiamava Eva, quella donna, lo seppe poi, e doveva avere la sua stessa età, all'incirca 28 anni. Era figlia di miliardari, aveva, come si dice, *tutto* dalla vita. Qualsiasi cosa potesse desiderare. Ma, si sa, gli scherzi del destino... ella non era mai in pace. Nessuno sapeva cosa avesse nella testa, nè cosa avesse passato prima, fatto sta che la sua più grande sfida era sedurre *tutti* gli uomini che le piacevano. Soprattutto quelli sposati, o comunque legati a qualcuno. Era una sfida maniacale, in cui si impegnava come se fosse lo scopo della sua vita. E che vinceva sempre. Tutti gli uomini cadevano ai suoi piedi, davanti alle sue provocazioni, nei posti più impensati, in demenziali giochi di sesso che riducevano la sua vittima ad un giocattolo senza volontà nelle sue mani. E più ne seduceva, più stava bene. Più ne mandava in tilt, più ne godeva insaziabile. Le coppie di mezza Roma erano state minate, segnate, distrutte, da quell'implacabile mangia uomini. E quando aveva ottenuto ciò che voleva, spariva, ed abbandonava l'ultimo poveraccio alla disperazione. A farla breve, quel giorno in quel bar il vecchio Romeo neanche l'aveva notata, mentre consumava il frugale pranzo, pensando alla sua brava Angelica che lo aspettava a casa per cena: la sua "Birdy", così si chiamavano fra loro... Non la vedeva nemmeno nel grande specchio che aveva davanti, nel quale ella, che gli era di spalle, cominciava a fremere. Era insieme a 3-4 uomini che parevano le sue guardie del corpo, che guardandola (ormai la conoscevano bene) indoravano che un nuovo gioco stava per cominciare. Finito il pasto Romeo si alzò, e nel voltarsi il suo sguardo cadde su Eva, che con movimenti sincronizzati al movimento del corpo di Romeo e persino dei suoi occhi, accavallò una gamba sull'altra, facendo vedere sapientemente la sua bella gnocca depilata. E mentre i suoi guardaspalle se ne andavano, gli fece un tale occholino, accompagnato da un lieve quanto basta

fremito delle labbra, che avrebbe fatto risvegliare il pene di un morto... beh, non ci crederete, ma il vecchio Romeo la guardò molto seriamente e, non che non gli funzionasse il membro, girò i tacchi, andò a pagare e sparì con la sua auto senza tanti fronzoli... Eh, qui non ci vuole molta immaginazione, per capire cosa passò nel cervello di quella mantide, a sentirsi quell'espressione nuova addosso, con cui non l'aveva mai guardata nessuno. L'ombra dell'umiliazione e della sconfitta stavano per coprire il suo sole personale. Eva cominciò a perseguitarlo. Fece fare delle ricerche su di lui, seppe dove viveva, con chi viveva, dove lavorava. Un giorno si fece trovare nel suo ufficio, bella nuda e pronta ad essere panata come una fettina. Ma il vecchio Romeo non cedeva, anzi, pareva innervosirsi, un giorno le urlò di smetterla, che non gli interessava scoparsela, che lui era già felice e soddisfatto. Quella divenne furente all'improvviso, e gli ringhiò, mentre si rivestiva, che "allora non lo sarebbe stato *più*"... La situazione precipitava, e lui non si dava pace, non trovando motivi, nell'assurdità di quella donna e della situazione stessa. Pensava... ai suoi primi tempi con Angelica, quando loro due si divertivano a... *non farlo*, quando si conobbero, che avevano tanto timore e insieme tanta voglia di fare l'amore. Se lo promettevano, di farlo, un giorno, ma senza fretta. Non si lasciavano travolgere dall'estasi, anzi, si divertivano a evitare ogni volta il trionfo della "lussuria". Si abbracciavano, si accarezzavano... restavano ore, così, a parlare piano piano... Capirono, poi, che il *segreto* seme dell'albero del loro amore era proprio quello. E ora... CHE COSA VOLEVA quella donna, che non demordeva come un diavolo tentatore? La situazione collassava sempre di più. A casa arrivavano sconvolgenti video cassette, e Angelica gli consigliava di ricorrere alla polizia. Lui credeva invece nel *senno* delle persone, che quella si sarebbe stancata prima o poi. Ma se la ritrovava nei posti più improbabili, persino negli ascensori, e ogni volta ci riprovava e lui la respingeva. Lei sapeva TUTTO delle sue abitudini, era in grado di farsi trovare in qualunque posto. Stava diventando un incubo. Anzi, *già* lo era. Una notte, lui e Angelica furono attesi nel garage sotterraneo del loro condominio e furono sequestrati da quattro gorilla che li trascinarono in un'auto e li portarono in una villa alle porte di Roma. Lui fu rinchiuso in una stanza, e nella stanza affianco si chiuse Eva con Angelica. Dopo un pò di parlottare di cui non riuscì a captare nulla, Romeo udì quella pazza urlare. E capiva che stava strappando i vestiti di dosso alla sua Angelica...

-Lo vedi?! Tu sei UGUALE a me! Non hai niente che io non abbia! Allora spiegami PERCHE quel coglione non mi vuole scopare! – gridava come un'isterica – SOLO UNA VOLTA! Una volta sola sola lo voglio! Stai capendo puttanelle, mi stai capendo?! –

Che pena che fu per il vecchio Romeo, sentire la sua brava Angelica, che fra i singhiozzi cercava di fare ragionare quella matta, parlando come se quella però nemmeno la sentisse. Non ci fu verso...

Pochi istanti di silenzio che gli sembrarono eterni, e poi Romeo vide la sua porta aprirsi. Entrarono due gorilla, che andarono a sedersi sui divanetti sorseggiando allegramente una bottiglia come se stavano per vedere un bel film al cinema. Poi entrò Eva. Aveva la faccia distesa e serena come la più tranquilla delle creature. Non era affatto la donna fuori di sé, che aveva urlato poco prima nella stanza accanto. Si avvicinò a lui, così sensuale da far ammattire pure il papa...

-Lo sai cosa voglio, vero?...- cominciò ad accarezzarlo, a spogliarlo pian piano. I gorilla sghignazzavano, cercando di farsi notare il meno possibile - ...lo sai... cosa facciamo adesso... prima di dirci addio per sempre...-

Lui quasi non ci credeva, ancora, a tutto quello che era successo e stava succedendo. Era *smarrito*. Non aveva mai sentito Angelica piangere. Figuriamoci se l'avesse *vista*, se avesse potuto correre da lei. Si sarebbe sicuramente sciolto anche lui. Era scioccato da quella maledetta situazione...

-Non ci riesco...- fece lui, distrutto, mentre quella se l'era spogliato, godendosi un piacere inaudito e misterioso, tutto *suo*. E ora gli toglieva le mutande...

-Ti ci vuole un pò, eh?...- fece lei, prendendosi fra le mani quel pene che non s'era eccitato per nulla - ...vieni con me, mettiamoci sul letto...-

Bah, accadde l'inverosimile. Per la donna, stavolta. Il pene di Romeo non si drizzava. Era bello grosso *già* abbassato, ma proprio non mostrava il minimo cenno di desiderio. Non servivano a niente le mani sapienti e la lingua di lei, pure devota, calda e bella da impazzire, *tutta* per lui...

-Non ce la faccio...- gli fece ancora lui, a bassa voce -...scusami...-

Su quel letto, quella rimase in ginocchio a lui, *convinta* a quell'ultima parola, finalmente. Sconfitta. Cedettero i suoi nervi. Forse si vergognava per la prima volta in vita sua. Fece uscire i gorilla. Ad un tratto pareva stanca, depressa, infelice... Lui prese a vestirsi, e la vide infine più umana. Provò anche pena per lei. Cercò di dirle qualcosa, perché pareva la più disperata e inconsolabile delle creature, anche se non le usciva una sola lacrima.

-Non stare così... Sai, la vita ha così tante risorse che nemmeno puoi elencarle tutte o conoscerle, a volte... Devi solo andare a scoprirle... forse non te la stavi vivendo bene, no?... Ma hai ancora tutta la parte migliore, davanti...

-NO!...- s'incattivì di colpo, e s'alzò. Prese una pistola – Io non sono come te, non portò mai *essere* come te, ragionare come te! Il mio destino è un altro!...

-Ma no, quelle sono chiacchiere che il mondo ti spaccia per vere, a te ed a tutti, ma...

-NO... tu non capisci... tu sei lindo e tranquillo, sei *nato* così...

-No, non è quello il punto, nessuno è così...

-TU sei così... mentre io...- RUGGIVA ora – ...mi sento impazzire! Ecco come sono!... Andiamo da lei...-

Povera Angelica, come stava. Si era rimesso sopra i vestiti che quella le aveva strappato, ed aveva ancora la faccia di chi non sa capacitarsi. E quando rivide Eva sbiancò. Quella fece entrare anche Romeo nella stanza, e gli fece cenno di andare da lei. Il vecchio si commosse un casino nel rivederla, e l'abbracciò come se fosse il suo stesso corpo, chiedendosi con cosa mai se ne fosse andato in giro senza. Quella pistola in mano ad Eva pareva una saponetta. Pareva pure... come se avesse dimenticato d'avercela. Li *guardava*, muta... come erano abbracciati... Poi fece loro un cenno verso la porta. I due non capivano se era l'ordine per andarsene o per *uscire*... Si presero per mano e andarono verso la porta. L'aprirono. Fuori c'era un lungo viale che conduceva verso l'esterno della villa, un grazioso sentiero seguito ai suoi bordi da due file di grandi alberi che lo accompagnavano fino alla fine. Lo guardarono, poi si voltarono indietro. Eva, sulla porta, li osservava, con quella pistola che ciondolava in mano, braccio penzoloni. Era rimasta muta. Non aveva più detto una parola, un solo lamento o cenno, *li guardava* e basta... I due ragazzi si voltarono, lentamente, e si avviarono verso quel sentiero. Si stringevano la mano disperatamente, col cuore in tumulto, tremando. Ogni tanto si fermavano, e poi si voltavano. E quella era sempre lì, sulla porta, immutabile, nuda, bellissima, che li guardava senza alcuna espressione definibile. Era l'alba, e c'era un silenzio irreale. Il mondo dormiva ancora. Si fermarono ancora una volta, per girarsi a guardarla. Non s'erano ancora voltati... BANG... uno sparo bucò l'aria immobile intorno alla villa, e gli uccellini di colpo si svegliarono e volarono via dagli alberi... c'era pure una colomba bianca in mezzo a loro, che si alzò goffa per quanto era grossa, e poi si librò in volo come un'aquila... Eva giaceva a terra, con la sua meravigliosa chioma bionda tutta rossa e la testa spaccata. Nuda sulla terra nuda. Un attimo dopo, Angelica scivolò fra le braccia di Romeo, lui la cinse per abbracciarla e stringerla forte, ma era esanime... allo sparo era morta di crepacuore... – Gino restò un attimo senza parole, e il suo silenzio sommerse tutti noi. Poi vidi che voleva troncare alla svelta quel racconto:

-Giorni dopo, finito di essere stato a disposizione della questura, chiese un altro pò di tempo alla sua azienda, ma questi gli fecero storie. Allora prese la sua auto e uscì fuori città. Finì sui Colli Albani, dove finì anche la benzina. Restò lì per due anni. Non mi ha detto cosa ci fece, ed io non gliel'ho chiesto. Quando tornò era a piedi e con i soli stracci che vestiva. Si aggregò a noi, e qui restò fin da allora...-

L'aria di spensieratezza s'era un pò dissolta, finito il racconto, così andai da Franco e comprai delle birre, e già mentre le distribuivo quei mattoidi ricominciavano a fare casino allegramente:

-Eh eh eh, lo sapete che l'altro giorno ho forato le gomme dell'agente Stampete?

-Ah ah! Ben fatto, quel citrullo non ci voleva proprio nel nostro quartiere. Almeno lo sbirro di prima era un amico – dicevano Tito e Gino.

Flaminio, invece, mi guardò con quella faccia da uomo con i lineamenti da diciottenne e la solita espressione da adorabile scemo per cui lo prendevano in giro:

-Di un pò, Santissimo... ma tu ci credi alle *fate*?

-Uh?... beh...

-Sì o no –

Mi guardai sorridente con Silenzio, che per lui rispondeva che le fate c'erano eccome.

-Beh...- feci io -...credo di sì...

-E perché hai *paura* a dirlo? Guarda che questa cosa ti si vede in faccia. Ma a loro non puoi nascondere NIENTE.

-Già... ma se invece *non sanno* di esserlo... possono leggere lo stesso, dentro?...

-Oh... questo non lo so... La mia lo sapeva, che era una fata...-

Quella sera al condominio La Piramide si fece una scoperta imprevedibile. A seguito di un guasto ad un'antenna tv, uno degli residenti salì sui tetti per cercare di ripararla. E qui scoprì la folle attività che conduceva un ignoto inquilino, sicuramente al buio della notte. In un minuscolo sgabuzzino rozzamente costruito con assi di legno, c'era la sua roba: riviste pornografiche, una bambola gonfiabile, un cannocchiale, un barattolo pieno di sperma e diversi animali imprigionati. In una gabbia c'era un gatto mezzo morto, ed in altre scatole erano rinchiusi topi, scarafaggi, lombrichi ed insetti di ogni genere, ammassati fra loro come se fossero un unico, grottesco organismo vivente. C'era persino un serpente. Ogni animale era mutilato. Il tutto nella sporcizia più putrida e squallida possibile, il cui tanfo non si avvertiva da sotto per via dell'altezza su cui era situata. Per tutte le terrazze erano sparsi escrementi umani, e resti di cibo andato a male, come se qualcuno di notte *vivesse* là sopra. Come un selvaggio. La scoperta gettò tutti nello sdegno, tutti volevano scoprire *chi* fosse questo pazzo, autore sicuramente anche della bravata alla signora Maria. Quando tornò a casa Lisa le raccontai di quella novità. Anch'ella non aveva idea di chi potesse essere l'ignoto folle. Questi si nascondeva certo molto bene, dietro una delle facce di quel condominio dalla gente così normale. Ma non aveva interesse a pensarci troppo, era molto giù quella sera. Di solito, a fine giornata mi raccontava sempre delle cose che aveva fatto, i suoi trionfi, le meraviglie che gettavano su di lei. Ma quel giorno peggiorava a vista d'occhio dal momento in cui era rientrata, non l'avevo mai vista così abbacchiata. Mi pareva pure se ne *vergognasse*. Infine cedette, e mi raccontò di un battibecco che aveva avuto col suo boss circa un'idea ch'ella voleva realizzare, ma che LUI le stava imponendo di CAMBIARE. Il brutto del suo capo, dall'idea che m'ero fatta io, era l'animo di serpente che nascondeva dietro i suoi modi affabili. Che non esitava a mordere nemmeno l'anima di chi l'anima gliel'aveva data, per anni, fedelmente alla SUA causa. Anche chi sembrava intoccabile, nella sua squadra, all'improvviso lui lo umiliava, davanti a tutti, periodicamente. Come per ristabilire l'ordine, l'alone di rispetto e reverenza nei suoi confronti. Nessuno ne sfuggiva, e tutti erano *nessuno*, per lui e davanti a lui. Stavolta era toccato a lei.

-Quel che mi fa più male...- mi fece, trattenendo le lacrime – è che alla fine mi ha detto, “IO la vedo così, se non ti sta bene puoi anche andartene eh, non è un problema”... quasi per dire... – e qui mi abbracciò come una creatura indifesa -...”*sostituiremo* anche te, non è mica difficile”...

-Piccola pestifera... credevi che lui ti vedesse insostituibile...

-Ma era *così*...- alzò bruscamente il capo dalle mie spalle per guardarmi negli occhi. I suoi erano bagnati ma *indomiti* -...me lo faceva capire in mille modi, una volta me l'ha pure detto! E oggi invece questo voltafaccia... ed era SICURO mentre lo diceva, diceva davvero. Dio, come odio queste cose, dimmelo prima no? Perché fai tante moine? Mi leccava soltanto, ecco la verità... tutto quel tempo per sentirsi solo una cosa come tante altre...

-Dai, non buttarti giù... sei in gambissima, non lo dico certo io che se ti vedo là dentro mi metti *paura*... Non dovresti prendertela così seriamente, non è una battaglia per la vita...

-Ah, ma domani...- continuava senza neanche ascoltarmi -... da domani io li spreco, quelli, devono fare ESATTAMENTE come dico io. La vedremo se non è buono, quel che n'esce fuori! –

Avevo foschi pensieri quella notte, a letto. Lei si era addormentata subito. Decisamente, e mi era ormai abbastanza chiaro, neanche io mi sentivo soddisfatto della mia vita. Pensavo alla mia Arcadia. Ai miei amici che avevo lasciato lì. Non sapevano niente di me, era davvero troppo che ne ero lontano. Più di due mesi. E non mi ero ancora abituato alla città. Inconsciamente, fra tutte le persone che incrociavo per strada, mi aspettavo sempre di vedere il Giudice. Dovevo ammetterlo a me stesso, anche se mi cullavo nella mia razionalità, che di quel folle pensiero ne avevo fatto una sottile ossessione. Anche quella notte non dormii per niente bene. L'indomani, Lisa era totalmente cambiata. Rinnovata, nella luce del suo volto. Piena di forza, volontà, come se non avesse affatto pianto poche ore prima: ne ero sbalordito come se fosse un'altra persona. Forse ne ero anche, in maniera nascosta perfino a me stesso, seccato. La rividi nuovamente nelle braccia della Vanguard. Perdutamente. Non potevo negarmi che ne soffrivo. Era un pò che non *parlavamo*, noi due, ed era quello che mi mancava, mi fu chiaro quella mattina, che si preparò una colazione super veloce e svanì nell'aria, senza che potessi dirle niente. Non che avessi molto da dirle, quella mattina. E la giornata proseguì nel peggiore dei modi, quando mi telefonarono dal giornale per tornare alla carica con i LORO progetti su di me. Feci uno sforzo supremo per non mandarli al diavolo *subito*. Avevo già scritto una lettera di dimissioni, e me la tenevo pronta per un giorno di cui non sapevo la data ma ne avevo certezza. Solo che volevo resistere, e continuare ad essere il più cortese possibile. Glielo dovevo, a Lisa. Ma fu peggio, tenermi dentro quella mastodontica arrabbiatura presa al telefono, con quegli arroganti travestiti bene. Ne fecero le spese certi inquilini, che appena fuori dalla porta di casa mi assalirono come sempre per chiedermi i loro "piccoli favori". Cercai d'essere cortese anche con loro, ma davanti ad una sfacciata insistenza, il mio vaso traboccò: con uno scatto improvviso li mandai a quel paese e uscii a fare una passeggiata. Ero proprio nervoso, non stavo più nella pelle, mi sentivo fuori di me. Camminai lungo il Tevere tutto il giorno, mi fu proprio difficile smaltire l'arrabbiatura. Decisamente, dovevo cominciare a prendere le distanze da certa gente, là dentro. Dovevo cominciare a prendere delle decisioni, e quella fu la prima. Quando rientrai, notai immediatamente un nuovo atteggiamento nei miei confronti: non mi consideravano più "dei loro", mi guardavano di traverso, mi "studiavano" quando parlavo con loro. M'impuntai con me stesso a dire loro sempre NO. E le poche volte che vennero a chiedermi una mano, declinavo per "altri impegni" e mi chiudevo a casa. Cominciai a sentir parlare spesso di me, da lì in poi, nel condominio. Sparlavano della mia amicizia con i barboni, che loro non ce la volevano quella gentaglia lì vicino, e che per colpa MIA, ora lì si erano stanziati. Non mi era mai capitato di restarmene dietro un muro, ad ascoltare le chiacchiere delle pettegole, ma un paio di volte non riuscii a resistere e lo feci:

-Ti dico che non lo riconosco più quel ragazzo – il vocione della signora Maria era inconfondibile – ...o meglio, ora si sta rivelando per quello che è...

-Già, un cafone che non avrei mai detto, vista la sua faccia – questa voce era talmente stridula che pareva una caricatura – ma... a me non pare *normale*, sai?...

-Davvero?...

-Te l'assicuro. Ieri avevo visto Mario che gli chiedeva una mano con il grosso delle cianfrusaglie che lasciano in giro i bambini, ed aveva lo sguardo di un pazzo. Ha avuto uno scatto che temevo prendesse a pugni il povero Mario...

-E' vero, è vero, ho notato anch'io che ha certi tic di un mezzo squilibrato, non so proprio che cosa sta passando quel ragazzo...

-Ma che vuoi che passi, chi sta meglio di lui, sempre a casa mentre quella povera ragazza lavora tutto il giorno. Che delusione, altro che bravo ragazzo! –

Nei giorni successivi, il maniaco che scorrazzava invisibile nella Piramide, si dava finalmente ai suoi eccessi in maniera più palese e violenta, come se per troppo tempo si fosse represso.

Una mattina trovammo le ruote forate, a TUTTE le auto del condominio. Un lavoro compiuto con una meticolosità paranoica. I condomini cominciavano ad innervosirsi seriamente, e l'agente Stampete non riusciva a venirne a capo:

-Mi pare che qui bisogna chiamare la NEURO, più che la polizia – fu il suo commento un giorno –  
...queste sono cose fatte da un malato di mente...-

Di nefandezze, piccole e grandi, ne seguirono altre nei giorni seguenti, ma la più grave accadde un tardo pomeriggio, che non si trovava più una delle bambine del condominio. La scoprirono poi, dopo grandi ricerche, nel garage sotterraneo della Piramide. Pare che la bimba fosse stata drogata tramite un'aranciata, e poi portata là sotto, dove l'infame l'aveva violata impunemente. Aveva ancora i vestiti scomposti e sporchi, quando la trovarono, ancora mezza intorpidita dalla droga. La Piramide era colma di tensione. Un giorno il signor Pino, quello che quando non lavorava stava sempre buttato là dentro, vedendomi rientrare mi fece una battuta, ghignando spiritoso:

-Ah, eccolo qui il folle, eh...-

Pensando mi accusasse di qualcosa riguardante i casini che stavano succedendo, puntai dritto verso di lui, accelerando la camminata e pronto a sfogare su di lui il mio nervosismo.

-Non sei tu quello che ha scritto quel libro? –

Quelle parole mi fulminarono, e dalla mia faccia ebbe la conferma di quella notizia, che non ho mai saputo come fece ad avere.

-Ma che dici? – gli fece Mario, che era affianco a lui, vicino il portone d'ingresso a chiacchierare, come sempre con Ivan -...Il "Solitario" vuoi dire? Quello che non si firma?

-Certo. E' proprio lui, non lo sapevi? – ghignava trionfante, perché lui sapeva sempre TUTTO – Ma ora non stare a spettegolare, sono fatti suoi...

-Accidenti, ma guarda un pò che sorpresa, mio nipote mi ha fatto la testa così, tutta l'estate, con sto Folle, sto Folle, che è forte, che è un mito...

-Ah ah, e ora ce l'hai vicino di casa, sei contento?

-Eh eh eh – rideva pure Ivan, come un ebete.

Non mi piaceva per niente quella storia. E come se me l'aspettassi, ora i commenti delle pettegole diventavano sempre più cattivi:

-Hai saputo? E' quello del Folle...

-Dicono che in quel libro ci siano delle cose che solo una mente contorta poteva concepire...

-Mio Dio, e mio figlio se l'è letto così entusiasta quest'estate. Devo farglielo sparire quel libro...

-Ma ci pensi... se fosse LUI... si spiegherebbero le bestialità commesse qua dentro...

-Non mi sembra ancora vero...

-Eppure è cominciato TUTTO subito dopo che è arrivato LUI...-

Mi sentivo una tristezza sconfinata. Persino più grande di tutta la mia rabbia.

Quella sera ne parlai con Lisa, ed ella si prodigò a rincuorarmi.

-Accidenti, hanno scoperto lo scrittore, eh... ma non è un dramma, dai, non ti preoccupare...- mi accarezzava materna come fossi il suo bimbo. Mi piacevano le sue carezze, erano delicate e mai invadenti, cercavano di avvicinarti, ma senza disturbare -...la gente dice che il tuo Alex Thoreau ha commesso bestialità degne della mente di un pazzo?... Ma dai, in quel libro non c'è una vittima, non c'è nessuno che muore o è ferito o violentato... tutta la sua violenza è volta verso una cosa reale, sì, ma astratta... la società. Alex Thoreau è una specie di Robin Hood, che toglie ai ricchi, che magari poi *non da* ai poveri, ma la crusca del diavolo è meglio che se ne vada all'inferno. E in quella storia, lui si è battuto da solo contro un gigante che è diventato cattivo, nella guerra forse più stupida mai fatta, e dove non c'è stato vincitore alcuno... e in cui, poi, è svanito nel *nulla*...

Non ci vedo niente d'immorale e schifoso, come quello che è successo qui dentro, invece. Quelle pettegole farebbero bene ad andare a lavorare o a scoprire quale dei loro figli si sta rincogliendo.

-Grazie... pestifera...

-Uffi... io non sono una peste – fece con voce di bambina, contenta di vedermi risollevato.

-No?... E *cosa* sei, allora? Dai, sentiamo...

-Uhm...

-Uhm?

-...non lo so ancora...

-Ma sì che lo sai... Te la senti un pò di *magia*, dentro?...

-Che domanda è? – mi fece incuriosita, aprendo un sorriso immenso.

-Non lo sai, eh?...- me l'abbracciai teneramente, mi aveva fatto rilassare *di colpo* – beh... per me tu sei...

-...Cosa?...

-...*insostituibile*...-

Mi guardò muta, sorridente, radiosa, come quando eravamo nei campi di Ardea. Me la immaginavo, *come* potessi guardarla giù alla mia Arcadia, con i suoi lunghi capelli raccolti in quella coda all'insù... a correre fra i miei fiori...

Chissà quanto avrei resistito, ancora, a dirglielo...

Una sera tornavo dalla compagnia dei miei amici mendicanti. Ero un pò giù. Forse perché così avevo visto loro quattro. Mi avevano contagiato, e al pensiero che Lisa quella sera avrebbe fatto molto tardi per via di un'importante riunione, ero un pò depresso.

Il cielo era così limpido e stellato che pareva un quadro. Mi venne malinconia pure per quello, perché è insopportabilmente triste per uno che parla molto col cielo doverlo fare in una stramaledetta città. L'avevo fatto fin da piccolo, nei campi, da sopra gli alberi. Gli alberi e il cielo sono stati i miei primi amori. Da quando ero a Roma non riuscivo a parlare con tutti i suoi pini, c'era troppo rumore e aria non buona. E quella sera mi restava solo il cielo, e già sentivo le stelle farmi l'occhiolino... Entrai in casa decidendo che l'avrei aspettata sul terrazzo, Lisa, mi avrebbero fatto compagnia le stelle. Presi uno straccio, che avrei usato per stendermi a terra, un barattolo di nutella, e un coltello, perché non mi andava di lavare un cucchiaino. Poi salii sul tetto. Da sopra, le luci della città davano meno fastidio, anche se sapevo che tutti quei disegni nel cielo sarebbero stati molto più limpidi qualche chilometro più distante. Ma erano un grande spettacolo lo stesso. Stavo cercando il posto adatto per stendermi, quando notai qualcosa che si muoveva lentamente in un angolo fra due terrazze. Un animale, certamente. Mi avvicinai per vedere meglio, e scoprii che era un gatto, molto malmesso, quasi azzoppato, che miagolava di dolore ma senza che gli uscissero suoni. Era sicuramente un'altra vittima del maniaco che agiva all'interno della Piramide. Lo presi in braccio e feci per tornare indietro, quando un'altra ombra attirò la mia attenzione: stavolta era quella di un uomo, che avendomi visto dalla terrazza di fronte alla mia, era sparito come un fulmine. Restai a guardare se riappariva, qualche secondo, in cui trattenei il fiato. Ma evidentemente era tornato di sotto. Cominciò a prendermi una potente agitazione. Non avevo più voglia di stare là sopra. I pensieri terreni mi stavano allontanando da quelli celesti. Dopo qualche istante mi decisi, e mi avviai a scendere. proprio in quel momento, passando sul bordo del terrazzo per dirigermi verso la scaletta, mi videro e mi additarono da giù... Qualcuno si era riunito improvvisamente là sotto. La mia agitazione cresceva a dismisura, cominciavo a pensare che quella gente, magari, non era mai salita su un tetto per avvicinarsi alle stelle. E se gliel'avessi detto, avrebbero *riso* di me, nella migliore delle ipotesi...

Scesi di corsa le scale, rammaricandomi che non c'era modo di entrare in casa mia. Dovevo passare per forza da sotto. Correvo, ero agitato, come se temessi qualcosa. Non volevo che mi vedessero. E invece, come un pugno nello stomaco, giù in fondo alle scale sentivo già qualcuno che mormorava... Rallentai la discesa, cercando di riprendere la calma... “che cazzo, non ho fatto niente”... ma mi venivano solo pensieri neri... C'era Mario, Pino, la signora Maria, e via via se ne avvicinavano altri. Certo, dovevo apparire *colpevole*... con una faccia funerea, un gatto mezzo morto in braccio, un barattolo, un coltello ed uno straccio in mano. Mi avvicinai, e peggio d'ogni mia più fosca previsione, vidi sulle loro facce il Giudice... Ancora lui, quel maledetto!...

-Che volete? – chiesi. Mi guardarono come se le domande dovessero farle LORO.

-Che cosa stavi facendo? – vibrò nell'aria Pino, perentoriamente. L'atmosfera era da inquisizione.

Mario chiese sottovoce a qualcuno conferma, “se avevano già telefonato”. Le loro facce avevano già emesso il verdetto. “Facevamo bene a controllare tutto, doveva venir fuori alla fine”, sentivo

già bisbigliare. Di colpo vidi rosso, mi mossi e feci per andarmene a casa, ma Pino mi bloccò per una spalla.

-Tu da qui non ti muovi... FOLLE...- fece, sdegnato.

Il sangue mi montò al cervello, e a quel robusto strattone che m'inchiodò, esplose la mia rabbia... Dimentico del gatto, con una manata spinsi Pino lontano da me, e barattolo e gatto finirono all'aria. Poi alzai la mano per rompergli la faccia con un pugno, ma l'urlo di terrore di quanti erano intorno mi fece ricordare il *coltello* che avevo in quella mano chiusa. Un guizzo di ragione mi aveva fatto fermare. Guardai quel coltello che avevo persino dimenticato, e mi fu chiaro il mio stato d'animo... lo buttai a terra e puntai il dito verso Pino:

-RIPETI CHE SONO PAZZO!

-Ehi, l'hanno visto tutti...

-RIPETILO!

-Oh Signore, oh Cristo Santo – mormoravano le donne spaventate.

-RIPETILO! PERCHE NON LO RIPETI? VOGLIO SENTIRTI DIRE AD ALTA VOCE LE TUE STRONZATE! NE HO ABBASTANZA DELLE VOSTRE STRONZATE! MI AVETE ROTTO I COGLIONI CON LE VOSTRE STRONZATE! HAI CAPITO?! –

Qualcuno cercava di calmarmi, e di fermarmi mentre avanzavo verso di lui. Non avevo più intenzione d'alzargli le mani, ma volevo sfogarmi in qualche modo. Quello rimaneva zitto, ma in faccia aveva sempre il Giudice.

-NON E' VERO CHE SONO PAZZO! HAI CAPITO?! –

L'indifferenza di tutti quelli intorno mi amareggiava, era come se credessero a lui. Ma l'istante successivo mi crollò completamente il mondo addosso, quando una luce blu ad intermittenza squarciò le luci soffuse della zona, e tutti si voltarono a guardare verso l'ingresso: lo stavano aspettando, l'avevano chiamato... era il cellulare della Neuro... Ne scesero due uomini in camice bianco, di cui tutti richiamarono subito l'attenzione... "E' LUI!... E' LUI!"... mi indicavano...

Mi colse un panico così tremendo come mai l'avevo provato. Ho ricordi rallentati degli istanti successivi. Come in un film, senza audio. Io che correvo verso il cancello dell'uscita come una gazzella nella savana piena di iene. Mi sentivo gli occhi sbarrati, volevano uscirmi dalle orbite, davo spallate per aprirmi la strada, certi si scansavano col terrore in faccia, manco vedessero un mostro. Altri mi strappavano la maglietta per cercare di trattenermi, ma io tiravo come un forsennato e mollavano la presa, e sfuggivo alle braccia, alle mani spalancate, ai ruggiti delle loro bocche, che mi sputavano e mi urlavano contro. Con una forza antica mi aprii un varco in quel muro in cui mi avevano chiuso, e come un giocatore di rugby, sfondai... Varcato il cancello, al film rimisero l'audio e le immagini tornarono dal vivo. Da una parte stava arrivando correndo l'agente Stampete, ma era ancora lontano, così mi buttai a perdifiato dall'altra parte. Schizzato come un cartone animato, con le gambe che mi arrivavano dietro le orecchie! Cristo, come correvo. Volavo. Ora mi sentivo un ghepardo, un predatore, e volevo ghermire la mia preda, la mia libertà. Quella corsa fu una liberazione. Fra le luci e la notte di quella maledetta città, felice che continuasse imperterrita ad ignorarmi. Correvo che era una bellezza, divoravo l'asfalto come un centometrista. Passai ponte Milvio ed entrai nel quartiere Parioli. Dietro non c'era ombra di inseguitori, e mi calmai un attimo. Tirai il fiato. Avevo *deciso*: me ne andavo da Roma. Guardai nel portafoglio e c'erano manco quattro miserabili euro. Dovevo arrivare da Roby e farmi portare alla stazione. Certo. Il primo treno per San Felice e via da quella città. Ma con quei soldi dovevo prima telefonare a Lisa, e dirle... TUTTO.

Mi riassetta i abiti, per non dare troppo nell'occhio, poi m'incamminai verso la prima cabina telefonica. Mi dispiaceva disturbarla, sapevo che era ad una riunione davvero importante...

-Lisa, sono io...

-Leo! Che è successo?

-Un casino...-

Le raccontai com'era andata, il più velocemente possibile.

-Ma è uno stronzo, Pino! Come si è permesso?! No, no, va bene, ora calmiamoci. Torna pure a casa,



adesso telefono subito a qualcuno perché qua la situazione s'è fatta seria. E non ti dare pensieri che adesso rompiano il culo a tutti. Questi si sono rincoglioniti, la Neuro vanno a chiamare... acc... e ora stanno chiamando pure me, Leo sto nei casini anch'io, devo andare. Senti, promet...

-Lisa...- interrompi la sua voce agitata con un mormorio rassegnato -...me ne sto andando...  
 -...COSA?!...  
 -...e volevo dirtelo... me ne torno a San Felice...- triste, ma sicuro.  
 -Non ti permettere, Leo, non fare stronzate e stai fermo lì. Ma come? Così ti fai scoraggiare? Non sei tu che se ne deve andare, IO NE CACCIO A CALCI TUTTI LORO DA LÌ!  
 -Lisa... non agitarti... non importa, davvero... E poi loro sono a casa loro... Io me ne torno a casa mia... e...  
 -Leo...  
 -Ascolta...  
 -Mi lasci qua, allora? Mi lasci così?... Lo sai che io non posso seguirti... *non posso venire...*  
 -...Non te lo chiederò, allora...-  
 Restammo in silenzio per non so quanto, mentre trattenevo il fiato e la sentivo fremere come una leonessa in gabbia che *non può più nulla*. Poi mi accorsi che il credito stava finendo, a momenti sarebbe saltata la comunicazione.  
 -Lisa, sto finendo i soldi, io...  
 -Leo, ma come farai ad andartene, dove vai, sei a piedi, senza soldi?!...  
 -Vado da Roby, mi faccio mettere su un treno, sul primo treno e me ne scappo... mi dispiace... mi dispiace che...  
 -LEO NON TE NE ANDARE, NON MI LASCIARE, NON...-  
 La linea cadde impietosa. E forse fu un bene... Improvvisamente, però, la mia gioia d'andarmene, ora era amara... "Non viene... non viene via con me..."...  
 Camminai senza nemmeno guardare la strada, per non so quanto, ed il peso della mia tristezza diventò immane: sopra ci ballavano trionfanti rancore e rabbia tremenda. PER TUTTO. Per ogni cosa che avevo intorno, per l'asfalto su cui camminavo, per l'aria che respiravo, respirata ogni giorno dalla gente che odiavo. Mi scossi dal mio stato di trance vedendo Gino davanti a me, che mi aveva aspettato in silenzio finché ignaro gli ero giunto sui piedi, all'angolo di quella strada, alzando finalmente lo sguardo.  
 -Leo, ma che diavolo è successo? Stai bene?...  
 -...No...  
 -Ti ho visto correre fuori dalla Piramide come un indemoniato. Ho visto i bianconi della Neuro e l'agente Stampete che cercavano d'inseguirti...  
 -Li hai visti, nei dintorni?...- chiesi, quasi disinteressato.  
 -No, credo abbiano desistito. Mi sono messo sulle tue tracce, e ho avuto fortuna a trovarti...  
 -Me ne sto andando, Gino... me ne torno a casa mia, a San Felice...  
 -Quella gente proprio non la sopportavi più, eh?...  
 -Beh, alla fine è parso che erano *loro* a non sopportarmi...- feci con un ghigno -...mi hanno accusato di essere il pazzo che combinava tutte quelle porcate...  
 -Dannati bastardi!...  
 -...e comunque non è questo che mi rode... Anche Lisa mi ha abbandonato... forse ero stupido a credere che potesse lasciare *tutto* per me... anzi, lo *sono*, lo so, ora è l'amarezza che parla, ma non potevo fare a meno di crederci...  
 -Hai proprio deciso, allora...  
 -Sì, Gino... non sarei mai dovuto tornare, qui...  
 -Porca merda, ma se te ne vai anche tu, chi ci rimane, per Dio? Ora abbiamo pure un agente di quartiere testa di cazzo, non c'è più religione...  
 -Dai... - sorrisi -...sopravviverai... lo sai...  
 -...Ah, senti... C'è una cosa che volevo chiederti. L'ultimo favore. Non è per me, è per Tito...  
 -Cosa?

-Ora che parti, te lo chiederà. Puoi venire un attimo da lui? So che hai fretta, ma è... l'ultima volta...  
-Andiamo –

Saputo quanto mi era successo, Tito divenne pudico a chiedermi il suo desiderio, e capito che la cosa era importante gli feci coraggio, ed alla fine si decise:

-Non so da chi farmi aiutare, stavolta... Credimi, Leo, non ti avrei mai messo in mezzo... ma io devo tornare dentro... e stanotte devo farmi arrestare...

-Cosa?...

-Beh, lo sapevi no?, che lo faccio sempre...- tirò fuori una pistola, sorridendo -...ma tu puoi stare tranquillo, anche perché hai già avuto abbastanza guai, oggi. Andrà tutto liscio come l'olio... Cambiamo quartiere. Quando adocchiamo uno sbirro a passeggio, tu mi dai il tuo portafoglio e io me la filo, tu chiami l'agente e mi fai inseguire. Mi faccio raggiungere, e quello mi arresta, con l'accusa di furto a mano armata. Tranquillo, è una pistola giocattolo. Ce l'hai il portafoglio appresso, vero?

-Sì, capirai che affare, non c'è nemmeno un soldo...

-Che ti frega, io non lo sapevo mica – mi ghignò contento, e a guardarlo in faccia era convinto di fare una cosa normalissima. Guardai Gino, a cercare un modo per farlo desistere, e lui mi anticipò, realistico e secco come la vita:

-Se non lo aiuti tu, questo se la sbrogliata in un altro modo. Per fare, lo farà, questo è certo e non c'è modo di distoglierlo, credi a me, è sempre stato un imbecille. Solo che... se non lo aiuti tu, andrà a minacciare qualcuno davvero, e allora... beh, potrebbero esserci complicazioni, non sai mai come potrebbe andare a finire... mentre, così...

-Andiamo sul velluto – aggiunse Tito, allegro.

Non la capivo, quell'altra stronzata che mi era davanti, non ci arrivavo, e stentavo ad accettarla...

-Sei matto, Tito...- feci, sconcolato per lui -...è la *tua* libertà che ti vuoi togliere...-

Lui si fece serio di colpo. Mi guardò negli occhi senza cercare nessuna comprensione e compassione possibile, voleva solo l'aiuto di un amico:

-Non la voglio la *libertà*... non so che farmene, se non sarà mai veramente *mia*...-

Quella notte mi sembrò davvero un film. Ed io ero un attore, a volte protagonista, a volte comparsa decisiva, e spesso solo comprimario: nelle mani del grande regista, il Giullare, avrebbe detto Gino, un regista tirannico e assurdo, senza limiti fra odio e amore, come può esserlo solo un bambino.

La farsa del furto risultò una commedia clamorosamente riuscita. Scendemmo lungo il Tevere tutti e tre insieme, fino a passeggiare sotto Castel S. Angelo. Pensavo, guardando Roma quella notte, che era una città struggentemente bella. Forse era l'unica città in cui avrei potuto vivere. L'unica al mondo, ne ero sicuro. *Senti* la sua anima, camminandoci dentro. Per forza poi ti commuovi, e la senti vicina. Nonostante tutto.

Eravamo arrivati sul luogo che Tito aveva scelto per il "delitto": piazza del Vaticano apriva le sue grandi braccia mentre le andavamo incontro. L'azione fu repentina: pistola in mano, prese il mio portafoglio e cominciò a correre. Mi precipitai verso il nostro agente, che notò subito la corsa di Tito. Lo sbirro mi guardò che non l'avevo ancora raggiunto, *capi* e prese ad inseguirlo. Era persino... bravo, Tito, nella sua corsa affaticata, mentre rischiava d'inciampare: era un attore di razza, lui. Il mendicante disperato per la fame, che si dà alle rapine. Pochi secondi, e fu tutto finito. L'agente lo placcò da dietro, Tito fece volare la sua pistola a terra, e scattarono le manette. Tutto finto e vero, tragico e comico, parevano Lupin e l'ispettore Zenigata. Poi, l'agente venne verso di me, soddisfatto, porgendomi il portafoglio:

-Tutto bene? Controlli se c'è tutto.

-...Sì, grazie agente. C'è proprio tutto...

-Bene. Almeno una volta tanto che questi pezzenti non nuocciono. Adesso ci penso io, a toglierlo dalla strada, questo pidocchio –

Tito tratteneva a stento un ghigno, immaginavo quale sarebbe stata la sua osservazione sull'ultima frase del prode giustiziere.

-Grazie ancora, agente.

-Dovere. Ora scusatemi, vado a liberarmi di quest'immondizia –

La faccia di Tito era un GRAZIE enorme e riconoscente, mentre mi guardava: poi, l'attimo dopo, con uno strattone, quello me la toglieva davanti.

Quella mia ultima notte a Roma pareva proprio fosse nata perché me la ricordassi per sempre. Ma il film ormai non aveva più accenni di commedia. Tornando verso Gino, che mi aspettava in riva al Tevere, lo vidi circondato da una banda di ragazzi per niente raccomandabili, che lo stavano importunando:

-Forza, maledetto vecchio – sentivo le loro parole mentre mi avvicinavo – ti ho detto di mandarla giù o ti concio per le feste, quant'è vero Dio!

-Eh eh, mi sa che dobbiamo per forza provarla su di noi, quella roba...

-Scherzi? Ti ho detto che è nuova, non ce n'è in giro, è talmente super che il primo è rimasto secco.

-Eh eh, mica scemo il nonno –

Erano una decina. Intorno non c'era nessuno che poteva darci una mano. Il cuore mi tambureggiava, dovevo decidermi.

-Sono proprio curioso di vedere l'effetto di questa famosa bomba...

-Non vedi l'ora di provarla, eh?

-Se questo spaventapasseri si decide...

-Ora basta, glielo ficco in gola io! –

L'ultimo che parlò fece per avventarsi su Gino con una pastiglia in mano, ed io mi avvicinai a loro:

-Che succede, ragazzi?...

-E tu che vuoi? E' amico tuo?

-Sì, è il mio vecchio. E' conciato proprio male, sapete, lo stavo portando all'ospedale per una visita, ma uno sbirro, là dietro, mi ha fatto perdere tempo, e...

-Ah ah ah! All'ospedale? Lo devi portare all'ospedale?

-Sì...

-Ah ah! Addio prova, allora. Il soggetto non è attendibile...

-Già, però c'è il suo parente, qua, che mi sembra ben messo in salute... eh?, che ne dite?

-Giusto, e secondo me è il soggetto ideale.

-Non stai vedendo l'ora, eh? – continuavano a parlare fra loro.

-Perché, tu? Se non ti fai, stai male! Ah ah ah!

-See, e tu sei nato fatto! –

Stavo aiutando Gino a rialzarsi che intuivo che la situazione stava ormai degenerando. Feci per aprire bocca, ma era già tutto degenerato. In tre mi presero per le spalle e le braccia, e gli altri mi circondarono. Poi, quello che pareva il capobranco, venne avanti con quella strana pastiglia...

-Dai fratello, non è niente, ti offro una bella vitamina e tu te la prendi, okay? E non fare quella faccia... MANGIA!...- m'afferrò per il mento e fece per mettermela in bocca.

Gli altri mi davano pugni nello stomaco e sui fianchi perché aprissi la bocca, e dopo una brutta botta, mi sfuggì si socchiuderla per il dolore. Quello me la spinse in gola e poi mi fece cadere all'indietro perché inghiottissi. Finii rovinosamente a terra di schiena, travolgendo uno di loro e rischiando seriamente di soffocare. Inghiottii per non strozzarmi. Sentii quella roba, una volta in gola, come se si stava ingrossando per esplodere. Mentre scendeva, un incendio divampava al suo passaggio. La trachea era già in fiamme, come se avessi mandato giù sabbia arsa dal sole, che s'infiammava al contatto interno. Cercai di rialzarmi subito, uno di loro mi era sempre addosso per controllare che non sputassi. E anche se ci provavo non ci riuscivo, mi sentivo la bocca impastata, neanche fosse intasata di cemento. Non potevo muovere la lingua. Respiravo a fatica, il cuore mi pareva il timer di una qualche bomba che stava per saltare in aria. Avvertivo i suoni distorti e deformati, e vedevo ogni cosa alterata, come l'alieno di Predator nel film... "E' la fine", pensai disperato, mettendomi le mani al collo come per strozzarmi. Quello che mi era addosso era così vicino che mi parve di sentire il suo alito sgradevole, così lo spinsi lontano da me. E quelli

cominciarono a spintonarmi loro, sghignazzando e passandomi da uno all'altro. Ero così rincoglionito che ci misi un pò a reagire. Cercai di rispondere alle loro spinte, tentando di afferrarne uno quando s'apprestava a toccarmi, ma ogni volta facevo cilecca come un ubriaco, e quelli si spanciavano dalle risate. Finché uno non volle fare troppo il dritto, venendo praticamente fra le mie grinfie. Ed io lo agguantai e gli feci fare un tal volo che finì nel Tevere, con un grande tonfo. Scoppiai a ridere come un pazzo, forte, per non sentire io stesso che la mia voce era orrendamente grottesca. Girando su me stesso, vidi poi che mi stava arrivando addosso uno di loro da una rincorsa paurosa... SOCK!...fece il suo pugno sulla mia tempia, e il panorama roteò più volte, in quel che restava dei miei occhi. Poi, più nulla...

### ***Dal diario di Gino il barbone***

Sangue di Dio! Dopo quel pugno credevo ci fosse rimasto secco e basta. Stop. A terra. Pronto a finire anche lui nel fiume. E invece che fece? Quello si alzò come se non l'avessero nemmeno toccato, ed io penso: "Questo ragazzo è una bestia". Lo stavano guardando a bocca aperta, e lo guardai in faccia pure io: quel suo viso era sempre stato l'immagine della serenità, che so, di un monaco zen, ed ora... una TIGRE! Occhi e denti sguainati, rughe sulla faccia per la pelle tirata dal suo ringhio: cominciò a prendere a pugni tutti! Una belva furiosa, quello non era più il mio bravo Leo. E a vedere come le buscavano quegli scarti d'inferno, mi sganasciavo dalle risate! Gli saltavano TUTTI sopra, anche quello tornato dal fiume, e tutti ne erano scagliati via:

-Per la trippa di satanasso, è più forte di Hulk Hogan! – gridava uno di loro.

-Dacci dentro! Deve essere la *dose* che gli ho dato! Ah ah ah!

-Per la merda del demonio! Ma... ma... chi lo ferma?!...

-Dammi una mano, se vuoi che te ne dia un pò, dopo....-

Se non l'avessi visto non ci avrei mai creduto. Quei pazzi scatenati, compreso il novello Hulk Hogan, presero a fare wrestling fra quei quattro alberi vicino al fiume come se fossero fra i quattro pali di un ring a San Francisco. Gli scannagatti si davano il cambio, e facevano contro Leo, quando lui non le faceva a loro, tutte le mosse e le prese del wrestling americano, divertendosi tanto che urlavano dalle risate. Anche Leo pareva divertirsi. Fottendosene altamente, TUTTI quanti, che stavano nel cuore di Roma e stavano dando spettacolo ai passanti. Ogni tanto, Leo ne metteva uno a terra, gli si zavorrava sullo stomaco tendendogli alzata una gamba, ed un altro faceva il conteggio, battendo la mano a terra. Ma non arrivava mai al TRE, che quello sotto dava il colpo di reni, oppure si liberava con un calcione che un altro dava a Leo alle spalle. Fossero tornati indietro di duemila anni, quelli li avrebbero buttati tutti nel Colosseo, messa la telecronaca di Dan Peterson, e la folla sarebbe andata in delirio. Non si risparmiavano, dandosi di santa ragione. Ma il gioco si stava facendo sempre più vistoso, non poteva durare a lungo. Rotolando a terra in un corpo a corpo, Leo ed un altro giunsero sul ciglio della strada, e quasi finì in tragedia perché uno dei due volò sul cofano di un'auto in pieno traffico. L'automobilista frenò e lo sventurato sbatté a terra, quasi sotto la macchina che precedeva. Si alzò, arzilla come se fosse fatto di gomma. Era Leo. Dall'altra parte della strada arrivava finalmente una pattuglia della polizia, che qualcuno s'era degnato alla fine di chiamare. Ma il traffico gli impediva di avvicinarsi. La banda corse via di volata, portandosi dietro Leo, in un vicolo che conduceva a Trastevere. Gli corsi dietro anch'io, maledicendo tutta quella dannatissima situazione. Faticai per raggiungerli. Bestemmiai, chiedendomi perché mai quel ragazzo non li avesse ancora mandati fanculo, e perché cazzo se ne stava scappando *con loro*. Li raggiunsi più in là, nella zona verde del quartiere. Si erano appartati e si stavano guardando intorno per accertarsi che non li avesse seguiti nessuno.

-Maledetti sbirri del cazzo, sempre a rompere i coglioni... Ehi, c'è il vecchio di prima!

-Ah ah! Non sta poi messo tanto male, anche lui ha le ali ai piedi, se vuole!

-Che vuoi, nonno?

-Vedere come sta il ragazzo...

-Eh, per ora rimane con noi, spaventapasseri...

-Leo... ehi...- lo chiamai, avvicinandomi, e lui mi guardò con occhi di fuoco.

-Già, dobbiamo divertirci stanotte – fece un altro, dandogli una pacca sulla spalla – quindi si fa quello che dico io.

-Faccio quello che voglio, IO – disse Leo, con la sicurezza di uno Zeus tonante.

-Eh eh, mi sembra giusto – fece un altro -...è LUI il nostro capo...-  
Tutti lo guardarono. *Tutti* d'accordo e ghignanti.

-Leo, ma... – cercai di avvicinarlo, e lui mi respinse, schizzinoso davanti ai miei stracci. Come se non mi riconoscesse -...sono IO...- gli feci, scuotendolo per una spalla.

-Ma che vuoi? Togliti di torno – rispose seccato.

-Smamma, pezzente – m'intimò un altro - ...abbiamo da fare, stanotte –  
Leo non mi riconosceva davvero. E i suoi compari gli dissero:

-Bene, allora. Forza, capo, da dove cominciamo? E come ti dobbiamo chiamare, innanzitutto? –  
Leo lo guardò in malo modo, scurissimo in volto:

-Parlo quando voglio, IO – gli rispose, secco.

Tutti lo guardavano, colpiti e ammirati da lui. Poi, quando si decise e prese a camminare, gli andarono dietro come cagnolini. Lo avvicinai un'ultima volta per cercare di scuoterlo:

-Ma dove stai andando? Hai dimenticato dove sta il tuo amico Roby? E' all'Eur che devi andare, me l'hai detto tu, non ti ricordi? E STA DALL'ALTRA PARTE!

-Ora basta, vecchio ubriacone – mi fece uno – se vuoi seguirci vieni pure, ma parla un'altra volta e ti stacco la testa a calci! –

Quello diceva sul serio, ma anche se Leo era uscito di testa, non so se per quella strana droga o per la prima botta in testa, non potevo mandarlo a cacare e lasciarlo con quei coglioni. Certo, non potevo fare niente, per aiutarlo, ma mi ci ero affezionato a quello strano cavaliere del passato. E poi, io sono sempre stato il guardone della vita degli altri. Quindi seguii il branco e feci quello che facevo sempre. Presero i vicoli di Trastevere, in direzione dell'isola Tiberina. Quelli che lo seguivano erano particolarmente allegri e curiosi. Soprattutto poi, quando finirono in una viuzza dove si appartavano le puttane coi loro clienti. Ce n'era una già al lavoro, e stava facendo un pompino ad un tale che era rimasto seduto in auto, al posto di guida. Lo sportello era aperto, e la bella baldracca in piedi fuori, era piegata su di lui, al lavoro. La sua gonna, già microscopica, restando alla pecorina si era alzata tutta. E questo era un bello spettacolo per i passanti abituali di quel vicolo, con quella gnocca depilata e umida in bella vista là fuori. Quando la vide, Leo si avvicinò tranquillamente a quel culo, s'abbassò la cerniera e tirò fuori il manganello. Glielo infilò dritto dentro, senza pensarci su. Quella restò sorpresa tanto quanto la banda di Leo, impalata senza santi e preavvisi. La bella bagascia cercò di liberarsi la bocca, per dirgliene quattro al nuovo arrivato che faceva tutto senza contratto. Ma il suo cliente era contento dell'allegro imprevisto, e la teneva ferma perché continuasse nella sua opera. Che diamine, lui aveva pagato e se la stava spassando, che se la regolasse DOPO, con quello spaccone spacca culi. E quella, con la bocca piena fino in gola, cercava almeno di girarsi quel tanto che bastava per vedere la faccia di chi la stava perforando. Ma il suo cliente, proprio divertito da quell'impanamento generale, le teneva la testa in mano perché non si muovesse troppo. La banda di Leo era proprio esaltata, e più di uno ammirava il suo nuovo capo come un dio. C'era chi si faceva una sega e chi lo incitava a gran voce, avevano fatto un allegro semi cerchio attorno a quella macchina. Pure la bella bagascia cominciò a divertirsi, quando Leo le liberò l'ano e cambiò buco. E lì il cavaliere liberò la sua cavalcata come un cow boy che lavora alla sua corda, e la vacca catturata cominciò a gemere. Il suo cliente la imitò, perché il divertimento stava proprio impennando, e *tutti* se la stavano ridendo di gusto. Tranne Leo, che continuava il suo lavoro con somma dedizione e serietà. Sembrava quasi volesse aspettare PRIMA il cliente, che dopo tutto aveva pur pagato. Lo guardava, ogni tanto, e quando vide che quello le veniva in bocca tenendosela incollata per la testa fino alla fine, partì lui. La prese più rudemente per i fianchi, mentre la gonna se n'era salita fino al seno, e cominciò a spingere come un ossesso, come se volesse uscire dall'altra parte, ed inaffiò anche lui fino alla fine, fin nei tessuti più interni di

quella baldracca. Certo, quella che si era divertita più di tutti era LEI, e appena fu liberata dalla trappola s'incazzò, cercando di sembrare credibile:

-E tu chi sei, eh? Così si usa dalle tue parti? Ma da dove vieni, dal Pakistan? Sgancia cento, ora, se non vuoi passare i guai, ti è piaciuta la giostra, no? Ora fuori la grana!

-Ah ah ah! – sghignazzavano i suoi compari – non darle retta, capo! E' lei che deve pagare te!

-Mi hai sentito, pakistano? – gli fece quella a muso duro, ad un soffio dal muso di Leo, che non le dava peso – Ohè! Non sai nemmeno parlare o sei sordomuto? DAMMI IL MIO, BELLO! –

In quel momento Leo parve arrabbiarsi e diventare violento, la prese di peso e la mise sul cofano anteriore dell'auto del suo cliente (che ancora si stava richiudendo la cerniera). Ignorando quella che si dimenava come un'anguilla, le strappò la gonna e le aprì le gambe.

-Sangue del diavolo – fece uno dei suoi – quella roba funziona anche da viagra, allora. La voglio proprio provare, eh eh eh... ehi, sta arrivando il protettore della puttana, con i suoi gorilla. Pronti?

-See see, proprio sul più bello, il capo la sta di nuovo sfondando.

-Era ora, figlio di puttana – disse la donna a quello che stava arrivando a tirarla fuori dai guai – questo è un demonio, che l'inferno se lo riprenda! –

Il suo cliente, improvvisamente preoccupato, mise in moto e partì, incurante dei due che aveva sul cofano, e sparì subito da quei paraggi. Leo, altrettanto incurante, si prese in braccio la sua scrofa, tendendosela per il culo, infilzata, e poi si appoggiò sul muro, tendendola schiacciata col suo peso.

-Grande figlio di mignotta – fece quella, provata – se tu pagassi, sarei tua ospite fissa, amico... Ehi, ma sei scemo o mi capisci?

-IO... faccio quello che voglio – disse Leo arrabbiato.

La sua banda si era scontrata con quegli altri e avevano tirato fuori i coltelli. Anche i nuovi arrivati erano una decina, ma parevano più avvezzi all'arte dell'affettare. Uno si stava già rotolando a terra, tagliuzzato ben bene. Quando Leo lasciò la baldracca mi avvicinai per cercare di trascinarlo via, ma uno degli assalitori gli saltò sopra con una spranga, e per poco non gli fece saltare via la testa. Schivò la botta per miracolo, poi la mazza sbattendo sul muro sfuggì dalle mani di quello, e Leo l'agguantò come un fulmine. E non sentì ragione, cominciando a pestare tutti, anche uno dei suoi che non aveva visto in faccia. Era una furia, giuro sul Signore che non avrei MAI detto che avrei potuto vedere quel giovanotto con *quella* faccia. Un folle scatenato.

Un poliziotto di quartiere aveva visto il macello che stava succedendo, e, stava all'imbocco del vicolo: non osava avvicinarsi, chiamava rinforzi via radio. Lo feci notare ad uno della banda, dovevamo sparire urgentemente da quelle parti. Dopo un pò lo capirono. Ma Leo non si fermò, finché non li mise tutti a terra. Poi, quando vide la prima luce blu che girava ad intermittenza della sirena della polizia, fece una smorfia che pareva un ringhio, e fuggì dalla parte opposta. Gli altri lo seguirono come cani da caccia. L'ultimo tirò fuori una specie di bomba a mano e la scagliò contro l'auto degli sbirri che arrivava, esplodendo fragorosamente in quel vicolo. Più in là, s'infilarono in viuzze dove le macchine non riuscivano a passare, poi aprirono una botola della fogna e si calarono dentro. mentre aiutavano quello ferito li raggiunsi, lo aiutai e scesi anch'io là sotto. La sbirraglia ci aveva persi, ma quella maledetta situazione era degenerata senza rimedio. Quei giovani incoscienti si cantavano la loro vittoria, come un'Iliade deficiente col suo Achille rincoglionito. Misero a posto quello tagliuzzato, lo disinfettarono, ed infine era pronto a riprendere le loro scorribande. Parlavano, esaltati, delle cose che dovevano fare quella notte. Più volte cercai d'incrociare lo sguardo di Leo, ma non ci fu nulla da fare: era *assente*, aveva proprio perso coscienza di sé, che Dio stramaledica tutte le droghe del mondo e chi le fa. Quale porcheria gli avevano mai fatto trangugiare? Provai pena per lui. Era da un pò che non me ne faceva nessuno. L'ultimo ero stato io, ma molto tempo prima, quando ero un inutile uomo normale.

Fecero girare delle bottiglie di whisky, e riuscii ad accaparrarmene una. Dovevo ricordarmelo, quel tombino, così ogni tanto ci sarei tornato a trafugare la loro scorta nascosta. bevendo si ringalluzzirono ancora di più. Leo dopo il primo sorso lasciò la bottiglia:

-Non mi piace.

-Ma dai, è buono, sangue di satana, DEVI berlo...

-NON mi piace – ripeté deciso, e quelli non fiatarono – Quanta ne avete di quella roba? – chiese, indicando il tipo con le bombe a mano.

-Uh?... Ehi – sorrise uno -...mi sa che stanotte faremo festa come manco a Capodanno, ah ah!

-Quanta ne vuoi, capo! Ah ah ah!

-Chi vuoi far saltare per primo? –

Ora pareva *ragionare*, Leo, elaborare chissà quale piano. E mi sentivo prudere un pò il culo, e quando mi succede questo sono guai grossi come montagne:

-Dai, dai, portaci in guerra, capo! – facevano, esaltati.

-Si si, facciamo la guerra!

-IO faccio la guerra – fece Leo, secco come al solito. Mi lasciava secco anche a me, per Dio.

In men che non si dica ci trovammo fuori, dopo che avevano controllato se ci fossero ancora sbirri in giro. La marmaglia lo seguiva, pendendo dai suoi gesti. Io lo guardavo, e non riuscivo a capire fino a che punto lo stesse devastando quella roba ingerita. Si guardava intorno, come se dovesse fare qualcosa, decidere, realizzare. Fuori ad un bar c'era parcheggiata un'ambulanza, e lui si fermò di botto, osservando la sirena blu, spenta, che stava in cima alla cappotta.

-Facciamolo saltare – comandò.

-Cosa? Il camioncino dell'ambulanza? –

Lo guardarono prima interdetti, qualche istante, poi, fissandolo, presero a sorridere, sempre più convinti.

-Ma sicuro... se lo meritano, quei mentecatti, un giorno fecero morire mio fratello, a bordo di una di queste stamberghe – disse uno. E un altro tirò fuori la bomba.

-Allora... pronti?

-VAI – ordinò Leo con gli occhi infuocati, e poi si spostarono tutti dall'altro lato della strada...

Quegli spastici stavano per provocare un pandemonio, con gli sbirri che erano ancora in giro da quelle parti. Incoscienti, di tutto. Decidevano e facevano. L'attimo dopo un boato squassava il camioncino, e l'aria del quartiere, ch'era ormai zona di guerra. Sul viso di Leo, che correva via come un lupo alla testa del suo branco, vidi la feroce fierezza di chi ha fatto la *cosa più grande*. Nemmeno mi notò, passandomi davanti, tutto era *niente*, per i suoi occhi. La zona montò in subbuglio, arrivava sbirraglia da tutte le parti, così quei teppisti passarono l'isola Tiberina e varcarono il Tevere. Procedendo verso il Vittoriano, incontrarono l'agente di quartiere, e ci fu mormorio nella banda, che suggerì di evitarlo e sparpagliarsi. Ma Leo, dopo aver fissato quella divisa parve incattivirsi, e partì alla carica di quello sbirro, che li stava guardando insospettito. L'agente, sorpreso, restò un attimo indeciso, e poi si preparò a ricevere l'ariete. Ma ne fu travolto. I due si rotolarono ferocemente a terra, poi lo sbirro sbatté il capo allo spigolo del marciapiede, e svenne. Così, proseguirono trionfanti. Mi accertai che quello avesse solo perso i sensi e poi lo trascinai in un vicolo cieco che stava lì davanti. Almeno non dava nell'occhio, ne avevamo già abbastanza di tracce alle spalle. Poco dopo, quando riuscii a raggiungerli, capii che stavano nascendo contrasti sul da farsi...

-...okay, il capo sei tu, ma noi avevamo già altre cose da fare, e non possiamo lasciarle in sospeso.

-Giusto, c'è una banda specialmente, che merita una lezione, e gliela dobbiamo dare ORA e forte.

-Già, adesso, che non siamo sbronzi...-

Stavano costeggiando la zona dei Fori Imperiali, Leo era in testa, ma guidava senza sapere dove stava andando. Spesso girando in tondo. Ad un certo punto, forse stanco di sentirli blaterare, si fermò e si voltò:

-IO decido. E' chiaro? Se volete starmi appresso, venite pure, ma lasciatemi stare –

Parlava poco ma era piuttosto chiaro. Almeno così pareva. Riprese a guidare, ma quelli non erano per niente convinti:

-Che cosa vuoi fare? – chiese uno – ...ce lo vuoi dire, almeno?

-No che non te lo dice...- rispose un altro, annoiato.

Leo continuava a camminare imperterrito. Poi, uno di loro vide qualcosa che lo fece sobbalzare:

-Ehi... tira fuori un altro confetto: questa volta lo facciamo saltare, quella specie di convento –

Mi voltai a vedere a cosa si riferisse, e mi venne un colpo. Uno di loro intanto fermò Leo per un braccio, e gli fece notare l'obiettivo:

-Capo, quella è la tana di un falso prete che ci ha sempre rotto i coglioni, in passato! Dobbiamo fargliela pagare! Ci ha perseguitati, a noi ed a tanti altri ragazzi, ci ha sempre buttato contro gli sbirri!... Facciamogliela pagare! –

Leo rimase impassibile ad ascoltarli, e mi venne la nausea, pensando che potesse assecondarli. A quel pensiero gli corsi davanti e gli URLAI, casomai non mi capisse:

-Non dargli ascolto, Leo! Lì ci abita brava gente, e sono quasi tutte suore! Sono quelle che fanno la mensa per NOI, ti ricordi?! – qualcuno mi stava già prendendo da dietro per togliermi di torno – ...  
Quelli ci danno una mano, non possiamo farli saltare in aria solo perché sono brava gente! – mi fecero volare più in là -...SVEGLIATI LEO! NON PUOI ESSERE IMPAZZITO!!! –

Un calcione in faccia mi fece ingoiare il resto, ma in lui non vedevo ombra di reazione.

-Lascialo perdere, questo pezzente – fece uno -...allora, come ci regoliamo?

-Giusto, dobbiamo agire in fretta o daremo troppo nell'occhio a stare qui...-

Leo pareva essersi isolato. Gli stava succedendo qualcosa. Si era immobilizzato, dopo essersi voltato a guardare verso l'alto, il cielo stellato, come se ci avesse visto qualcosa che l'aveva ipnotizzato. Restai affascinato anch'io a guardarlo così in trance, come i suoi comparì. Pareva la statua di un semi dio, che si stagliava sopra di me, ch'ero a terra e lo guardavo, e mi pareva gigantesco, con il Colosseo alle sue spalle che gli faceva da cupo scenario... l'arena, di una qualche battaglia misteriosa, che il teatro proiettava *sopra* di sé, in quel cielo mai visto così pieno di stelle... L'atmosfera era surreale... era calato un gran silenzio, fra loro, e, per un attimo nella città intorno... Sentii solo il mio rumore, mentre inghiottivo saliva. Vidi Leo che stava vedendo *qualcosa*... ma non c'era niente lassù! Aguzzavo gli occhi per capirci qualcosa, ma quei bastardi m'avevano mezzo intontito con quell'ultimo calcione. Leo mosse un passo in avanti, alzando lentamente le mani verso quel cielo fottutamente vuoto. Fu come se c'era *qualcuno* davanti a lui, che gli fece una domanda, sì, così mi parve...

-Sì...- rispose lui - ...*sono IO*...-

E pareva che il suo volto belluino ritornasse umano come lo conoscevo. Mosse un altro passo. E poi un altro ancora:

-... adesso *lo so*...- continuava Leo, da solo.

Gli altri si scossero, e primo fra tutti il loro vecchio capoccia, che s'era proprio scoglionato:

-Ehi! Basta con questa commedia! – fece a muso duro. Ma Leo neanche lo sentì.

Allora quello si mosse per avvicinarlo, e lo agguantò per uno spallino per farlo voltare, ma Leo se lo scrollò tranquillamente di sopra, e continuò la sua camminata mistica, preparandosi ad abbracciare chissà che cosa...

-Allora... mi hai rotto i coglioni! – fece quello, prendendo una mazza e mollandogli una randellata fra nuca e tempia destra, da dietro – VATTENE AFFANCULO DOVE SEI VENUTO! –

Mentre Leo crollava al suolo, dal vicolo alle nostre spalle si precipitava come un indemoniato, uno della banda, che urlava:

-Via, scappiamo! Gli sbirri ci hanno ritrovato, stanno venendo qui! –

In un attimo si sparpagliarono tutti altrove, e con le forze che m'erano rimaste mi buttai su Leo per trascinarlo al riparo. C'era rimasto secco sotto quella batosta, partito proprio stavolta, forse pure per l'altro mondo, ma non potei accertarmene subito. Arrancai fino alla porta che quegli idioti volevano far saltare. Fortuna che erano ancora sveglie, le brave sorelle, e che non ebbero timori nel farci entrare. Che nottataccia, sangue del diavolo!

Quando riaprii gli occhi mi sentivo una tale debolezza come non l'avevo mai avuta in vita mia. Veder quella suora, dolce e paziente, che si prendeva cura di me, in un letto, col vecchio Gino sano e salvo al mio fianco, mi rasserenò subito. L'ultima cosa che ricordavo erano quegli idioti che mi avevano fatto mangiare chissà che cosa, ma alla fine dovevano averci lasciato in pace. Mi sembrava



di essere rimasto fuori uso un secolo. Poi mi tornarono in mente le mie tristezze, e prima fra tutte, la voce della mia Lisa. E la stanchezza di un sonno da incubo... Che fremito mi venne al cuore...

Vollì subito rialzarmi, dovevo raggiungere Roby e andarmene, ancora un giorno senza la mia Arcadia e mi sarei *perso*... Li rassicuravo sul mio stato, anche se ero a pezzi e pieno di lividi e dolori. Mi sentivo di farcela. Quando uscii in strada e vidi il Colosseo, restai disorientato: avevo perso i sensi vicino al Vaticano.

-Ma davvero non ti ricordi *niente*? – insisteva Gino.

-Che COSA dovrei ricordare, Gino? Non ricordo niente, credimi...-

Mi guardava incredulo. Proprio lui, che ne aveva viste tante. Ebbi in quel momento l'impressione che sarei diventato anche io un'altra delle sue storie, che racconta sotto i ponti con gli amici, mentre si sbronzano insieme. Ringraziai la suora, che mi parve davvero un angelo caritatevole, e insieme a Gino ce ne andammo. Io dovevo scendere lungo il corso del Tevere per arrivare all'Eur, e lui doveva risalire, per tornare a casa: in riva al fiume, prima di separarci, facemmo un'amara scoperta. C'era gente che si stava riunendo, era successo qualcosa. E giunti lì, potemmo vedere il corpo di Romeo, morto, affogato, portato fin là dalla corrente, a incagliarsi dopo la curva che il fiume compie superata l'isola Tiberina.

-Vecchio mio...- fece Gino mestamente - *quanto* hai resistito... Chissà se ora ce l'hai la *tua risposta* ...Io no. Ma non la voglio più, ormai. Da parecchio. Solo che questa notte di merda... mi sta un pò rompendo i coglioni...-

Restammo un pò lì, a guardarlo in silenzio. Non mi abituo mai, a guardare il corpo di uno *che non c'è più*...

-Mi sento un pò in colpa, sai Gino?...

-E di cosa?

-Sai... giorni fa, io ero con Lisa, e... c'incontrammo con lui... Non lo so perché mi ritorna in mente quella sera, né perché mi sento così, né cosa ci vide lui guardando lei... ma non avrei voluto incontrarlo, quel giorno... non fargliela conoscere...

-Lisa?

-Sì... non avrei dovuto...-

Di lì a poco portarono via il suo corpo, intorno si diradò la folla dei curiosi e la vita di Roma riprese a scorrere come sempre...

-Sai una cosa...- mi fece Gino mentre ci salutavamo – sarà una pena per me farsi queste due ore di sonno, dopo stanotte... In una sola, fottutissima notte, se n'è andato Romeo, e prima Tito, e prima ancora Flaminio, che doveva andare al suo *magico posto segreto*, dice lui, il posto dove ogni tanto ci deve tornare per un pò, da solo... Ed ora, te ne vai tu...

-Senti... sei sicuro che non vuoi venire a stare da me? C'è posto in abbondanza, e gente per bene...

-Oh no, ragazzo, non indurmi in tentazione...- fece sicuro -...da te non accetterei mai di vivere come un parassita... e ormai è l'unica vita che so fare... e poi devo badare al piccolo Flaminio, non posso lasciarlo solo, la famiglia qualcuno deve pur tenerla unita. Prima o poi uscirà anche Tito, cui mancherà troppo il vecchio Anselmo... E spero sempre che tu tornerai a trovarci...

-Puoi scommetterci.

-Devo ancora raccontarti tante storie...

-Eh!

-E anche tu, me ne devi *una*...

-Sì...

-Beh... grazie per i panini, sai... Mi dispiace che li ho già cacati, eh eh eh...

-Eh eh eh –

Ci abbracciammo forte, dandoci grandi pacche sulla schiena.

-Eh...- fece lui -...puzzi come noi, ormai!

-Perché, è un cattivo odore?

-Certo che sì. E' l'odore più *vero* che si sia. Quello cui nessuno può sfuggire...

-E' vero.

-...e bisogna nascondere. Da fastidio, sai? E fanno gli schizzinosi quando lo sentono, dannate le loro bombolette di profumo! –

Ero certo che l'avrei ritrovato, un giorno, mentre quella notte lo lasciavo... quel vecchio che mi ricordava mio nonno. Il mio bravo e burbero nonno che si nascondeva sotto i suoi baffoni, che io persi troppo presto quando ancora mi doveva raccontare tante storie. Come quando mi diceva dei tempi in cui era un marmocchio, e i suoi amici dovevano andare in tre per catturarlo...

Attraversando piazza di Porta S. Paolo procedetti in direzione del Tevere, verso San Paolo fuori le mura. Me la ricordavo come se ci avessi sempre vissuto in quella città. Come se ci fossi nato. Seguii via Ostiense fino a deviare per via Cristoforo Colombo e finalmente entrai all'Eur, la città moderna. Ero esausto, avevo i piedi che mi fumavano, quando raggiunsi casa di Roby. Mi accolse, come sempre, con tutto il suo amore fraterno. Gli raccontai della mia fuga dalla Piramide, di Lisa, della mia intenzione di tornarmene a casa. Stava appena cominciando a commentare la situazione venutasi a creare nel condominio, che gli squillò il cellulare. Era Lisa. Gli chiese se fossi lì, e Roby mi passò il telefono...

-Leo! Oh Dio, meno male che ti ho trovato: ho sistemato tutto, è tutto apposto!

-Cosa?...

-Quando mi avevi telefonato ho mollato la riunione e sono corsa al condominio, volevo sapere *tutto* quello che era successo, OGNI COSA! Beh, grazie a Silenzio e a Tonino la peste, abbiamo scoperto gli scheletri negli armadi. E' stato Pino che ha violentato la bambina! E poi Mario che ha buttato quella spazzatura in casa della signora Maria. Le auto forate furono opera di Ernesto, tutte vendette personali. Quello squallido armadetto sul terrazzo è opera di Ivan, quell'idiota di un nulla facente! Sono uscite tutte le porcherie! L'agente Stampete ha parlato coi due ragazzi, che sono stati testimoni, chi di una cosa chi di un'altra. Non volevano parlare, ma li ho convinti! E man mano che si verificavano le cose, ne uscivano *altre*, una sopra l'altra, ognuno confessava tutte le porcate dell'altro. E' venuto tutto a galla di quella manica di porci, ognuno ne combinava una! Non c'è bisogno che te ne vai via, capito amore? Tu resti qui con me. Dove stai, voglio venire, sei a casa di Roby?

-Sì, ma...

-...dimmi...

-...sto andando via... mi sto facendo accompagnare alla stazione...

-Ma perché? PERCHÉ?...

Non ero mai stato così straziatamente sicuro di una decisione amara. triste di una scelta inequivocabilmente *giusta*. La sentivo piangere. Che tenera, come piangeva...

-Non puoi lasciarmi... non puoi andartene... Sai che succederà se te ne vai? Che questa... *cosa* che c'è fra di noi, a cui per troppo bene non abbiamo dato nomi perché così ci bastava...

-...continua...

-...*finirà*... non avrà più modo di esistere, se tu la dividi...- ora i suoi singhiozzi erano disperati.

-Lisa... non piangere... Se è scritto che noi avremo la forza di stare insieme, così sarà, non hai nulla da temere. Se non ci ritroveremo più, ognuno proseguirà da sé, come ha sempre fatto...

Io ho cercato in tutti i modi di seguirti nel tuo mondo, di abituarci a vivere qui, ma ho esagerato, ci ho creduto troppo, tanto che ne sono stato respinto... Per me è impossibile vivere qui...

Prendiamoci un pò di tempo. Anzi, prenditelo. Io ho fatto una prova. Ora torno a casa mia. Se vorrai farla anche tu, sarò lì ad aspettarti... ma non chiedermi di restare... io, qui non ho futuro. Se un giorno vorrai vedere l'altra faccia del mondo e della gente, vieni... da me... imparerai, come io ho imparato qui...

-OH DIO, mi fai arrabbiare certe volte! Non ti capisco! TU NON SEI UN ALIENO! Parli di questo mondo come se è un altro pianeta, ma è il NOSTRO pianeta, e non è tutto invivibile, non è del tutto...impazzito, e anche TU puoi viverci, non parlare come un fighetto con la puzza sotto al naso che ha bisogno di chissà che cosa!... Scusami...- non riusciva a parlare più per i singhiozzi - ...ma non ti capisco...

-...Scusami tu... se mi vedi arrogante... non credevo l'avessi persa, la mia umiltà...  
 -No no, non volevo dire questo...  
 -Lo so... lo so... nemmeno io riesco a spiegarmi... ed a sentirti così, non mi dai una mano... e scambiamo una parola per il suo estremo, così come io non mi sento un "alieno", su questo pianeta, ma l'esatto contrario... Ti prego, non piangere. Non è un addio. Non può esserlo, per me, e credo nemmeno per te. Ti offro quella prova solo per... *farti vedere coi miei occhi*, solo una volta, prima di farti riaprire i tuoi. E solo dopo, capiremo ENTRAMBI come e cosa dobbiamo fare, per continuare insieme... Forse non possiamo *vivere* insieme, ma questo non vuol dire che non possiamo stare insieme... Noi DOBBIAMO stare insieme, su questo, come in nient'altro, non ho dubbio alcuno... *ti amo*...  
 -Però...- i suoi singhiozzi si erano calmati.  
 -Ti amo – feci di nuovo, con voce suadente, e poi ancora. La sentii sorridere.  
 -Uffi...- fece più serena -...ti amo così tanto...- aggiunse anche lei.  
 -Ti amo...- aggiunsi ancora. Mi usciva la voce più autentica *avessi mai ascoltato*.  
 -Ti amo tanto tanto tanto tanto tanto tanto – mi rispose a raffica, e ridemmo come due scemi.  
 -Stai andando in stazione? – mi chiese, ed eravamo finalmente sollevati.  
 -Sì.  
 -Sto arrivando. A quale?  
 -Termini.  
 -Ci vediamo lì, amore...  
 -Ti aspetto...-

“La fine del mondo”, del bruco, il maestro la chiama “farfalla”. Così mi aveva raccontato Gino, e quelle parole mi tornarono in mente in quel momento. Guardai Roby, che mi vide più sereno, con quegli stracci addosso, figli della notte orrenda che avevo alle spalle, che non m'avevano tolto il sorriso. Mi abbracciò forte. Patrizia ci guardava contenta, un pò in disparte, ed io la chiamai a noi, e ci stringemmo in silenzio.

-Scusate la mia puzza...- feci io -...appena arrivo a casa faccio il bagno...  
 -Vecchia cozza testarda. Me l'hai fatta piangere, la piccola Lisa – disse Roby.  
 -Non l'ha fatto apposta...- fece Patty, che aveva una dolcissima faccia assonnata, ma s'era alzata di corsa, per essermi vicino anche lei - ...non ha colpa, bello mio... nessuno ne ha...  
 -Sapete...- continuai, mentre eravamo sempre abbracciati – io non so se esistano davvero le anime gemelle... ma so che lei è *fatta per me*... non so come dire, ne ho una specie di illuminazione inconscia, avuta in un momento che non riesco a mettere a fuoco ma di cui ho certezza. Non mi vedo con nessuna nel cuore, se non è lei... E non voglio trascinarla fuori dal mondo che si è costruito... Quando ne avrà bisogno troverà il mio... Vivremo *così*, insieme...  
 -Almeno per ora...- fece Patty – ma sono sicura... che lei non s'accontenterà di vederti solo il fine settimana, ora che vi separerete. Lei vuole avere il controllo su TUTTO ciò che la circonda, è vero, ma vuole avere innanzitutto il suo cuore in pugno... e nella sua mano ci sei tu...  
 -E tu che ne sai? – disse Roby spiritoso.  
 -Io lo so, meglio di voi due messi assieme – sogghignò sicura – beh, andiamo? O vogliamo arrivare dopo di lei?...-

Mi pareva un secolo che non la vedevo... Com'era bella... *Mio Dio, grazie per com'è bella*...  
 Mi guardò folgorata, appena mi vide, e mi corse subito incontro. Anch'io mi apprestai. Ci fermammo ad un passo, guardandoci negli occhi. I suoi erano ancora rossi di pianto, ma si era ripresa e ne ero felice. Era fortissima. *Più* di me, ne ero sicuro. L'adoravo, e le sorridevo sarcastico di quanto l'adoravo. Sorrise anche lei. Poi, dopo qualche istante, cominciai a cantare una canzone, pian piano:...

-“Sono arrivati con la guida ed hanno apparecchiato per il loro pic nic. Con sedie, tavolini, la TV e

le facce di chi va... lontano da chi? Lontano da che? Lontano per sentito dire senza un perché. Se vuoi restare resta pure, ho da fare e non mi viene in mente cos'è"...-

Aprì un sorriso immenso di quelli suoi. Ci abbracciammo. Dio, come la strinsi! Non volevo lasciarla più! Mi accarezzava le guance, mi baciava con gli occhi, mi sussurrava con gli sguardi e non mi diceva una parola. Il treno era quasi pronto. Prese la sua agenda che aveva nella borsa, e tirò fuori da una pagina il fiore che le avevo regalato quando c'incontrammo...

-Lo tieni tu?...- mi fece, timidamente.

-Ma era per te...

-Lo so... ma tienimelo tu, di là... Per quando verrò...-

Le luccicavano gli occhi, radiosa. Quasi mi sentii... *sciogliere*, quando mi baciò, tenendomi le guance nelle sue mani...

Il treno mi riportava a San Felice, alla mia Arcadia. La notte era finita. Fuori era l'alba. Che colori, quella mattina... TUTTO mi sembrava più bello. *Vivo*. Ogni cosa, tutto il Creato. Mi sentivo più... LIBERO!...

Tutti *temono*, hanno una strana paura ancestrale, dentro...

Ma è una paura difficile da spiegare. Come se c'è un *folle* in giro.

Ma io...

Era come se non avessi più limiti: ora l'Arcadia ce l'avevo dentro.

*FINE*